# LA DOMENICA LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) — Direttore F. MARTINI — Un numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20

ANNO II. — NUMERO 22 — ROMA -- Direzione e Amministrazione: via Due Macelli, 3 -- ROMA — ROMA, 3 GIUGNO 1883.




## PER UN PARIA

L'ottavo capitolo del *Karma Çataca*, un poema indiano poco noto in Occidente, è intitolato *Padma*, il loto, poichè il protagonista è appunto un loto; e incomincia così:

« Era a Çrâvastî, sotto il regno di Prasenajit. Un giorno egli venne per vedere Bhagavat e, dopo un'offerta di parasoli, di polveri, di profumi e di fiori, s'assise di rimpetto a lui per udire la legge.

« In questo tempo un loto nacque fuori stagione nello stagno dei loti di un campo coltivato da un giardiniere, il quale fece questo pensiero: - Un giorno il re Prasenajit ha, per tre volte, offerto al Çramana Gautama dei parasoli delle polveri dei profumi dei fiori, per onoranza; io gli debbo offrire questo loto. —

« Fatta questa riflessione, prese il loto e si avviò a Çrâvastî. In questa un fedele di Nârâyana era intento a fare offerte a tutti gli esseri soprannaturali. Vide venire quest'uomo portante un loto così bello, nato fuori stagione, e gli disse:

— Ehi! cedimi questo loto: lo voglio offrire al buon Nârâyana: te ne do cinquecento *kârsâpanas.*

« Nello stesso tempo passava il maestro di casa Anâthapindada che andava con una compagnia di cinquecento servi a vedere Bhagavat. Il maestro di casa udì il romore delle parole di quell'uomo, che gli fecero fare questo pensiero: - Ecco un uomo che segue un falso insegnamento, e offre un sì gran prezzo per un dono a Nârâyana! Perchè non offrirei io un prezzo abbastanza cospicuo da comprare [il loto] e farne un dono a Bhagavat? - Disse dunque al giardiniere:

— Ti do mille *kârsâpanas:* dammi il loto.

« Queste parole aizzarono l'amor proprio del fedele di Nârâyana, che promise di darne duemila; e, così, questi due uomini giunsero a profferire, rincarando, la somma di centomila *kârsapanas.* Allora disse fra sè il giardiniere:

— Un maestro di casa come Anâthapindada è giunto, in causa d'un sol uomo, a centomila *kârsâpanas:* questo Bixu Gautama dev' essere un gran personaggio di certo. Perchè non andrò ad offrire io stesso [il loto] a Bhagavat?

« Fatte queste riflessioni, il giardiniere disse al maestro di casa Anâthapindada:

— Maestro di casa, io non so che farmi di tante ricchezze; vado io stesso a far la offerta a questo Bhagavat. —

« E, preso il loto, andò a Jetavana.

« Il giardiniere scorse di lontano il felice Buddha ornato di trentadue segni, ecc....; questo spettacolo gli suscitò una letizia violenta. Pieno di gaudio, andò al luogo ov'era Bhagavat, adorò col capo i piedi di Bhagavat e gittò (il loto) sopra di lui in segno di offerta. Per la potenza di Bhagavat questo loto si mutò in ruota di carro che camminava quando Bhagavat camminava, si fermava quando Bhagavat si fermava.

« Alla vista di questo miracolo anche più s'allegrò, in causa di Bhagavat; e fece un voto per la Bodhi perfetta e intiera, sopra la quale non v'ha nulla:

— Oh! (disse) - Per questa radice di virtù possa io diventare in questo mondo cieco, senza guida e senza maestro, un Tathâgata, Arhat, un perfetto e intiero Buddha, dotato di scienza e di guida, conoscente il mondo, buon cocchiere, dottore degli Dei e degli uomini, un felice Buddha! —

« Bhagavat rispose al giardiniere:

— Amico, sta bene, sta bene! Nell'avvenire tu sarai in mezzo al mondo cieco, senza guida e senza maestro, un Tathâgata, Arhat, ecc....., il felice Buddha Padmottama. —

« Tale fu la sua dichiarazione. »

Così, tradotto con più di fedeltà che di eleganza, il testo sanscrito. Ora domando io: perchè non è concesso ai paria del nostro insegnamento quel che si concedeva ai paria dell'India antica? Perchè non possono anche quelli, come potevano questi, presentarsi candidati alla Badhi perfetta e intiera d'un posto in ginnasio? Perchè non possono questi miseri insegnanti, quando per miracolo un loto, o un lampo di intelligenza, nasce nello stagno della loro mente, offrirlo al felice Buddha che governa l'istruzione pubblica? Il giardiniere del poema indiano potè resistere alle tentazioni, e conquistarsi col suo loto la felicità della Bodhi. Ma quando in Italia un maestro elementare ha la sventura di non essere pienamente e placidamente un asino e un cretino, e scrive un libro, chi gli consente di offerirlo a Bhagavat? Chi gli concede di accostarsi al ministro? I maestri di casa e i fedeli di Nârâyana stanno appostati in folla nella piazza della Minerva, e proibiscono l' ingresso al Ministero.

Per questo da Cerignola un maestro elementare mi stende con ambe le mani un suo libro di novelle, supplicando di leggerlo, invocando aiuto per ascendere alla sublime sfera della Bodhi ginnasiale. Or che gli posso fare io? Io non sono nè il maestro di casa Anâthapindada, nè il fedele di Nârâyana; e sono io stesso tanto lontano dalla Bodhi, quanto il maestro di Cerignola. Una cosa sola io posso fare: sfogliare il loto di questo giardiniere dell' infanzia in cospetto del mondo, e citare dinanzi al giudizio degli uomini i numi della Minerva, che si scolpino dall'accusa di non voler prendere in esame e in considerazione i libri dei maestri elementari.

***

Il maestro di Cerignola si chiama M. Siniscalchi, e i suoi raccontini portano il titolo complessivo di *Tentativi* (1); e - dice l'autore e veramente è così - non per falsa modestia Sono in fatti proprio dei tentativi, dai quali appare chiaramente una grandissima attitudine a novellare, congiunta con molta vivacità e facilità d' ingegno, con una sicura cognizione della lingua italiana, con una acuta intuizione della vita campestre. La vita cittadina il povero maestro di Cerignola non la può sapere: egli l'ha vista da lontano e fuggevolmente facendo il soldato, e più con la fantasia che con gli occhi: così la descrizione d'una cantante nel suo camerino ch'egli fa a pagina 93 e seguenti, è senza dubbio una di quelle fantasticherie che popolano lo spirito di alcuni soldati meno bestiali, in certe ore di riposo, quando nello sciogliersi del corpo dalla stanchezza nascono o rinascono i desiderii. E tutte, in genere, le storielle cittadine del signor Siniscalchi sono così: hanno l'aria di quelle frottole che gli studenti raccontano dopo l'esame nella farmacia del villaggio nativo. Però non tutte. Una, a pagina 47, intitolata *Monte Calvario*, è un piccolo capolavoro di verità semplice ed evidente: è un'inezia, un ricordo d'una mezz'ora di vita militare, a Messina, di rimpetto al carcere femminile; e non si può leggerla senza pena.

Ma i tentativi più felici sono i bozzetti pugliesi. Il maestro di Cerignola partecipa anche lui al gran movimento campagnolo che si va manifestando nella nostra produzione novellistica; e, per la felicità di certe pitture, per l'efficacia di certe osservazioni, per la vitalità di certe pagine, io non esito a collocarlo tra i capi della *Land-league* italiana. Giudicate:

« In quella comparve il padrone, un giovane di trent'anni, grosso, obeso, panciuto, di un'apparenza ignobile e ributtante, col viso imberbe, rosso e butterato. Gaetano appena lo vide divenne livido in volto e mandò scintille dagli occhi.

— Canaglia - gridò il signorotto bestemmiando - non fate altro che dormire, che vi pigli un accidente! E questo marmocchio cos'ha che strilla in tal modo? Non avete da mangiare e siete sempre ammorbati di piscialetti, siete sempre dietro alle vostre donnacce. Portatele a noi le vostre donne...

« A queste parole, Gaetano, che già si frenava a stento, strinse nervosamente la falce, e fece l'atto di slanciarsi contro di lui; ma il compagno che capì la sua intenzione gli afferrò il polso in una stretta di ferro, susurrandogli:

— Non è tempo ora!

« Il padrone intanto si allontanava tranquillamente, dimenando le anche da bue, senza pensare che c'era mancato un pelo perchè la sua testa rotolasse per terra. »

E ditemi se molti dei novellieri italiani che vanno per la maggiore non avrebbero da imparare da questo maestro elementare Il quale partecipa anche a molti vizi comuni. Egli non si è potuto liberare in tutto dalle reminiscenze dell'Arcadia; e per lui, come per parecchi altri raccontatori di vita rurale, ancora l'ecloga di Titiro fluisce tra gli ondeggiamenti dei salici, ancora i pastorelli del Sannazaro ballano vestiti di velluto chermisino tenendosi per mano in tondo e cantando una cantilena polita, ancora l'abatino sotto le vesti di pastore arcadico aspetta con una fistola di cartone dorato alla fontana dell'acqua marcia la nipote di Monsignore acconciata da ciociaretta, con un vincastro piccolino in mano, e gli occhiettini di malachite ridenti malignamente di lascivia agreste e verginale.

Anch'egli crede al sentimento o al senso d'amore nei contadini, e ne fa una delle mole della sua arte narrativa. Anch'egli, come tutti gli altri, ha preso questo abbaglio. Ma no, ma no, ma no: nella popolazione agricola il bisogno d'amore non è nè allo stato di sentimento e nè pure a quello di sensualità: nelle campagne il grande ardore solare, e l'immane peso del lavoro, e il perpetuo assillo della fame, spengono o attutiscono il senso dell'amore: nelle campagne l'amore ha due forme sole, due stimoli soli, due soli scopi finali, l'istinto sessuale dell'accoppiamento e la necessità della generazione per aiuto al lavoro. Ma poichè questo peccato è comune, perchè rimproverarlo al signor Siniscalchi?

Perchè non dire piuttosto gli altri suoi meriti grandi? Dei quali potrei fare una litania lunga, se avessi anch'io l'anima inzuccherata d'ottimismo, come Enrico Nencioni, il quale in un suo recente articolo levava sulle più alte cime della gloria il De Amicis, e lo collocava più su del Manzoni, accanto al Tommasèo, per la proprietà della lingua, senza pensare che molti altri italiani, come il maestro elementare Siniscalchi, scrivono non meno propriamente del De Amicis, senza per questo avere uno stile tutto a piccole proposizioni allineate in fila come una compagnia di bersaglieri, o come salcicce in un budello. Ma io sono pessimista; e non andrò ricercando nei tentativi del signor Siniscalchi gli appigli alla lode. Questi raccontini sono d'altra parte troppo brevi, troppo frammentarii, troppo esigui per poterli considerare altrimenti che come indizi sicuri di una felicissima propensione all'arte del novellare; e non già una inclinazione iniziale e tuttavia rozza o incerta, ma già matura e già pronta, e già capace di molto maggiori frutti. Si vede in essi l'uomo che è impacciato e avvilito e spaventato dalla sua condizione di maestro elementare, che non osa di avventurare il suo forte ingegno a più alte prove, perchè non sa ancora egli stesso, nè sanno gli altri, se a un maestro elementare è lecito di scrivere e di stampare novelle.

***

Non ridano i lettori, poichè pur troppo la condizione dei maestri elementari in Italia è tale, da far rabbrividire chiunque abbia viscere umane. Sono uomini o sono bruti? Chi sa? Ne ho conosciuto uno in Abruzzo, ai confini dello Stato romano, che da tre anni non aveva avuto un soldo dal Comune, e campava d'elemosina, dormendo in un canile, mangiando patate, insegnando l'abbicì e gli elementi dell'abbaco a un branco di piccole bestie selvagge, mezzo cani e mezzo porci, che gli lanciavano i torsi di cavolo e gli rinfacciavano quelle poche patate. Ci è delle signorine che vanno in visibilio d'ammirazione dinanzi a don Chisciotte, e pensano con un vivo entusiasmo d'amore a quel povero erede dell'ultimo anelito medievale, cavalcante senza pietà e senza speranza tra il crescere della platealità moderna. E via, signorine! E i maestri elementari, questi primi e più utili seminatori della scienza, costretti tra la più bestiale classe umana, più abietti più affamati più disperati dei contadini?

Io non sono una creatura sentimentale, tutt'altro; e ho letto con un acuto senso di piacere le invettive che un novelliere pornografico e infame nella posterità, Restif de la Bretonne, scagliò contro il sentimentalismo rivoluzionario e romantico di Diderot per le caste indiane. Io credo con Restif che le caste siano necessarie all'equilibrio umano, che nella lotta per la vita ci abbiano a essere i vincitori e gli sconfitti, i forti e i deboli, che una parte dell'umanità debba soffrire a benefizio dell'altra, che i contadini siano nel loro diritto sovrapponendosi con la forza del numero e della maggiore agiatezza a questo primo scalino dell'umanità civile che è il maestro elementare. Io credo che questa depressione d'una classe umana giovi a fermentare il lievito dell'attività e inasprisca le necessità del combattimento. Ma, in nome della giustizia, non siamo vigliacchi; non uniamoci tutti quanti contro una classe sola. E quando un maestro elementare ha le forze necessarie alla battaglia, lasciamolo combattere.

Perchè si nega a questi poveretti il modo di ascendere all'insegnamento secondario? Perchè, quando uno di essi ha più ingegno e più coltura degli altri, non si prendono in esame i loro libri? Perchè non si mette il maestro elementare Siniscalchi a fronte d'uno dei tanti insegnanti ginnasiali, o in tutto inetti o pietosamente mediocri? Egli lo sconfiggerebbe.

Forse perchè i regolamenti e le norme ministeriali non accordano misericordia ai libri di novelle? Anche questa è bella. In tutte le parti del mondo, i romanzieri e i novellatori godono un favore e un culto singolare. In Inghilterra e in Francia, è tanto il favore popolare, che essi non hanno bisogno di battere alle porte del Governo; in Germania li fanno professori di storia o di letteratura; in Ispagna li fanno ambasciadori, o rettori di Università, o ministri. E in Italia il Governo non riconosce i diritti della novella e del romanzo nei dominii dell'arte; e quando alcuno presenti un'opera di prosa narrativa a documento de' suoi studi e del suo ingegno, un qualunque pecorone burocratico lo respinge con una benevolenza pietosa, e con le parole del cardinale d'Este a Lodovico Ariosto. O che bestialità di criterio è mai questa? O che differenza ci è tra una e un'altra opera d'arte; e perchè un miserabile fascicolo di madrigali deve avere più valore d'un libro di racconti buoni?

Non so. Solamente so il fatto; e so che, con mio gran dolore, non posso aiutare il maestro Siniscalchi, se non pregandolo di mandare delle buone novelle alla *Domenica Letteraria.*

Glie le stamperemo volentieri, e glie le pagheremo un po' meglio di quel che il comune di Cerignola gli paghi un mese d'insegnamento.

*Edoardo Scarfoglio.*

(1) Cerignola - Stabilimento Tipografico Brugnoli, 1883

## UN' AMICA DI GARIBALDI

L'epopea garibaldina va, a poco a poco, trasformandosi in leggenda, e i personaggi che vi hanno figurato in guisa più saliente, si dileguano, uno dopo l'altro, dalla scena del mondo, e taluni quasi senza lasciar traccia di sè.

Quanti vi sono, in Italia, che si ricordino di quella mistress Chambers che pareva trasformarsi in Pattolo innanzi o dietro le orme di Garibaldi?...

Eppure fu dessa che fornì con una inesauribile larghezza il «nerbo della guerra» nella massima parte delle avventurose spedizioni dell'eroe di Caprera.

Anche la Chambers è testè scomparsa, e non mi consta che i giornali se ne sieno occupati più che tanto. Neppure gli storici garibaldini, sì numerosi in questi ultimi tempi, si sono degnati di farle un posto d'onore nelle loro narrazioni.

Ho scorso, per curiosità, le storie più recenti, degli autori più accreditati, e le ho trovate concordemente mute sul conto di mistress Chambers.

Dalla signora Jessie White Mario mi ricordo averne udito spesso far menzione nelle sue conversazioni; ma nella *Storia* di Garibaldi, edita a Milano pochi mesi addietro, non la rammenta mai, e nel secondo volume salta a pie' pari il famoso esodo da Caprera a Londra, compiuto in 44 giorni, del quale la Chambers fu principale fautrice.

Il Guerzoni è il solo che nella sua monografia garibaldina parli di lei un po' diffusamente. Ma il Guerzoni, dopo aver menzionato (pag. 243, del volume 2°) « certi signori Chambers di Liverpool, marito e moglie, entrambi devoti al generale, e per le cure prodigategli durante la sua infermità al Varignano e a Pisa a lui singolarmente cari, » non ne parla più se non che per dar conto della gita a Londra, sulla quale si diffonde in ragguagli anche soverchi.

Dal modo con cui il Guerzoni parla della Chambers è agevole scorgere come egli non simpatizzi

molto con lei, e sembra che essa lo avesse preso un po' in uggia, credendolo avverso a quella gita di cui era fautrice così pertinace.

Di suo marito, lo storico-professore se ne sbriga in poche parole: « Il signor Chambers, rispettabile *tory*, maggiore della milizia e colonnello dei *Rifles Voluntaries* della sua contea, per l'indole flemmatica e aliena dalle brighe pubbliche era assai più inclinato a secondare le voglie della moglie che a dirigerle. »

Della Chambers fa un ritrattino all'acquaforte: « Di scarse attrattive femminili, ma dotata in cambio di tutta la energia che mancava al marito, invasata da quell'ardore d'apostolato che in molte donne della sua razza fa singolar contrasto collo spirito di famiglia e il culto dell' *home*, essendosi fitta in capo di condurre il generale in Inghilterra, s'era fatta oramai di questa impresa lo scopo supremo della sua volontà tenace e della sua febbrile operosità. »

Per raggiungere l'intento — giacchè il generale tentennava, non essendo sicuro se il Governo inglese avrebbe gradito quella gita e non sapendo neppur lui a quale utile pratico avrebbe potuto rivolgerla — i signori Chambers, marito e moglie, andarono direttamente a Caprera, vi giunsero sullo scorcio del gennaio 1863, « vi si insediarono senza cerimonie — dice il Guerzoni, che era costà servendo provvisoriamente da segretario a Garibaldi — e posero tosto il generale in un vero stato d'assedio. »

« La signora Chambers — prosegue lo storico garibaldino - non gli lasciava un istante di tregua: gli entrava in camera, lo seguiva alla passeggiata, ne interrompeva i lavori, ne turbava le ore a lui più care della meditazione e della solitudine, e sempre e dappertutto per parlargli d'un argomento solo: il viaggio d'Inghilterra. »

In conclusione, la signora Chambers fa, in tutto ciò, la figura d'una fanatica *in a fix*, come dicono gli inglesi, e per far trionfare la sua fissazione, saltando a pie' pari sulle convenienze sociali e riuscendo noiosa ed importuna.

Un grande romanziere, il quale fu ad un tempo uno dei più eminenti uomini di Stato, ha dipinto ben altrimenti la Chambers, ch'egli ha immortalato in uno dei suoi più bei tipi di donna. Il romanziere-ministro è Beniamino Disraeli, il romanzo è *Lothair*, ultimo suo lavoro di questo genere, l'eroina in cui egli ha personificato mistress Chambers si chiama *Teodora*, e dal 1870 in poi, epoca in cui uscì alla luce il romanzo, il quale sollevò immenso rumore, giacchè in *Lothair* il Disraeli alluse evidentemente alla lotta religiosa subìta dal giovane marchese di Bute per parte dei gesuiti, il nome di Teodora rimase definitivamente alla Chambers, ed anche testè, annunziandone la morte, alcuni cronisti e corrispondenti inglesi e francesi non la chiamano altrimenti.

***

Leggendo nel Guerzoni la descrizione minuta della gita di Garibaldi a Londra, si rimane nauseati nel riconoscere quale tessuto di menzogne e di bassezze sia la diplomazia. Il generale riscosse ovazioni trionfali, ma nulla più. Il Governo di lord Palmerston presto ebbe rintronate le orecchie da quelle dimostrazioni, delle quali le principali potenze si mostrarono sbigottite. La Polonia aveva esalato l'ultimo fiato; in Italia, dopo il tristo fatto d'Aspromonte, non poteva per qualche tempo tentarsi più nulla. Il Governo italiano avrebbe gradito assai che Garibaldi, forte del suo prestigio e dell'entusiasmo suscitato, potesse ottenere dal Governo inglese la cessione di Malta. La Francia pareva disposta a non metterci bocca. Sarebbe stata una diversione alla operosità rivoluzionaria di Garibaldi, tanto più sveglia, in quanto che Mazzini, appunto in quei giorni, lo aveva dipinto come un uomo finito, e scrivendo a Menotti, lo eccitava a prendere il posto del padre, ch'egli considerava oramai come un veterano impotente e raffigurava giacente a Caprera, come Carlo V disteso, cadavere ancor vivo, nella sua bara, al monastero di San Giusto.

Il Comitato garibaldino inglese, nel suo programma, escogitato col concorso di mistress Chambers, aveva annunziato che il generale visiterebbe almeno trenta grandi città del Regno Unito. Il Governo inglese s'impensierì. Chi sa che cosa avrebbe potuto dir Garibaldi nei suoi venti *speechs?* Quali interessi compromettere? Quali orizzonti dischiudere al popolo sovraeccitato? Per ingannare le popolazioni che lo aspettavano in gloria, per decidere il generale ad andarsene via, fu escogitata un'ignobile farsa.

Venne diffusa su pei giornali ch'egli era stanco, ammalato; si trovò un medico illustre, il dottor Fergusson, che non si vergognò di mentire, prostituendo la scienza e la coscienza alla paura dei governanti; e poichè Garibaldi, appena ebbe mangiata la foglia, preso da indignazione, voleva partire immediatamente, locchè avrebbe reso palese l'inganno, giacchè egli non si era mai sentito così sano e gagliardo, venne trattenuto ancora un poco con amorevole violenza, condotto in campagna, festeggiato privatamente nei castelli dell'aristocrazia e finalmente fu portato via (la frase è esatta) dal duca di Sutherland e nel velocissimo *yacht* del nobile lord ricondotto a Caprera.

***

Teodora, nel romanzo del Disraeli, è pur sempre la moglie d'un colonnello; solamente questi è scozzese, e si chiama Campian invece di Chambers.

In quanto a lei, vien dipinta dal romanziere con smaglianti colori. « Il suo volto — egli dice — era matronale, sebbene addimostrasse non molte estati, giacchè appariva svelta e sottile. Era pallida, di profilo perfettamente greco, col suo breve labbro superiore ed il suo mento rotondo, e una profusione di capelli color castagno cupo, legati alla foggia greca con un nastro e con una stella sulla fronte... Quando il Governo della Repubblica francese fece coniare nel 1850 sulle sue monete una figura che la simboleggiasse, ne fu messo a concorso il disegno e lo vinse un artista che riprodusse al naturale la figura di una giovinetta di diciassette anni, Era Teodora... Quantunque parecchi anni fossero scorsi, l'aspetto non era mutato, anzi poteva dirsi più bello... »

La Teodora di Disraeli suona e canta a meraviglia: recita in italiano come la Ristori ed è capace di qualunque prodezza.

Lotario ne diventa perdutamente innamorato, ed essa finisce col corrispondergli, ma *en tout bien, tout honneur*, perchè un romanziere inglese che si rispetti non ammette facilmente un adulterio fra gli episodi da lui descritti.

Non ho punto voglia di raccontare anche sommariamente le scene più salienti in cui Lotario e Teodora si trovano a contatto.

Mi basti il dire ch' essa è il buon angelo di Lotario, come confessa benevolmente lady Corisanda, alla fine dal romanzo, al momento di sposarlo, sottraendolo all'influenza dei gesuiti, che Teodora, religiosa a modo suo, e un po' panteista, ha combattuto fino alla morte.

Giacchè l'amante platonica dell'eroe del romanzo muore, ferita a Mentana, ove combatte sotto spoglie virili, insieme a suo marito, al seguito di Garibaldi.

Anche Lotario è ferito, poichè, sfuggendo all'influsso dei preti, dei cardinali, di Pio IX (anche lui figura nel romanzo, come ci figurano Mazzini e una quantità di notabilità inglesi, francesi, italiane dei due partiti), accorre al campo e riesce a trasportarla al convento che serve d'ambulanza. Il chirurgo dichiara che la ferita è grave, ma non mortale, e Lotario si allontana dal letto di Teodora colla certezza ch' essa è salva. Ma di lì a poco si odono nuove cannonate e Teodora apprende che sono i Francesi, giunti a soccorrere le truppe papaline già sbaragliate. La vittoria a Mentana si cambia in sconfitta e Teodora soccombe al crepacuore.

Il buon marito, ferito egli pure, corre a chiamare Lotario, lo lascia colla moglie che gli fa giurare di non diventar prete, come ne aveva il desiderio, e muore scambiando con lui il primo ed ultimo bacio.

***

La vecchia rivista internazionale, fondata or fanno cinquantanove anni da Amedeo Pichat col titolo di *Revue Britannique*, raccoglie non pochi aneddoti sopra mistress Chambers, chiamandola Teodora e mostrandosi verso di lei più benevola assai del Guerzoni.

Ma la *Revue* pencola forse dal lato opposto giacchè sostiene che cotesta gentildonna, « come Kadischah, la moglie del profeta Maometto, fu l'unico sostegno di Garibaldi al principio delle sue imprese in Italia, per la fede che aveva nell'avvenire a lui riserbato. »

E il panegirista prosegue:

« Fu dessa che incoraggiò Garibaldi nei suoi sforzi: che gli infuse l'orgoglio nel successo e la rassegnazione nella disfatta..... Durante molti anni la sua casa fu il luogo di convegno dei rifugiati politici d'ogni nazione, vi riceveva tutti colla più generosa ospitalità, senza occuparsi della maggiore o minor giustizia della causa per la quale erano stati costretti ad esulare dal loro paese.

« Teodora erasi accesa d'entusiasmo sino alla frenesia per la libertà italiana. Per tutto il tempo che durò la guerra, fu una delle figure maggiormente in evidenza nella società di Londra. »

Il ritratto che ne fa la *Revue* è assai più bello di quello ruvidamente tracciatone dal Guerzoni. « È certo che essa non aveva nulla della dolcezza delle figlie d'Albione. Possedeva gli occhi neri e brillanti del Mezzogiorno della Francia e i capelli le cadevano in grosse anella da ogni parte del viso.

« Il suo vestiario, di stoffe assai ricche, affettava un certo carattere religioso che attirava su di lei l'attenzione dovunque s'incontrasse. In lei, la fede e la speranza erano sviluppate a tal punto, che spesso le convenienze sociali ne andavano al di sotto. »

Ecco, fra i tanti, un aneddoto, che viene in appoggio all'affermazione del corrispondente della *Revue*.

Una volta avvenne, che mentre uno dei battaglioni dei volontari destinati all'esercito di Garibaldi stava per imbarcarsi, il danaro mancò per le spese della spedizione. Subito fu fatto appello alle larghezze di mistress Chambers, che vi rispose secondo il consueto. Senza perdere un minuto, corse alla Banca d'Inghilterra e vendè alcune cartelle di rendita. La volevano pagare in banconote, ma essa insistè acciò la somma fosse sborsata in oro. Era tardi, i cancelli della Banca stavano per chiudersi, non potevasi indugiare un momento. Mentre si cercava un sacchetto bastantemente grande e forte per contenere tutte quelle lire sterline, sovrastava l'ora dell'imbarco. Il capitano della nave, in attesa allo scalo della Torre di Londra, non poteva ritardare d'un istante la partenza. Allora la signora Chambers, facendo getto della sua dignità di gran signora inglese, sempre a cavallo dell'etichetta e delle convenienze, ad altro non ponendo mente senonchè ad evitare a Garibaldi il dispiacere che avrebbegli cagionato il ritardo nell'invio dei volontari, si tirò su fino alla vita la sottana del suo vestito di seta, vi gettò alla rinfusa le sterline, e, senza neppure aspettare che fosse chiamata la carrozza in cui era venuta alla Banca, uscì a precipizio dall'adito più vicino a *London-Bridge*, per buona sorte a pochi passi, si precipitò in una barca e giunse al luogo dell'imbarco nel momento appunto in cui il capitano, perdendo la pazienza, aveva dichiarato di non poter concedere che cinque minuti d'attesa dacchè la marea stava per ritirarsi.

Il narratore dell'aneddoto aggiunge con piacere che, nel rapido tragitto, neppure una sterlina fu smarrita e che il coraggio di mistress Chambers nello sfidare il *cant* inglese venne ricompensato colla partenza immediata dei militi i quali la salutarono con un *urrà* formidabile dilungandosi giù pel Tamigi.

Il racconto di parecchie eccentricità di Teodora, di non poche storielle che hanno scandalizzato l'alta società a cui per diritto di nascita e di ricchezze ella spettava, mi trarrebbe troppo in lungo.

Mi contento di registrarne una o due soltanto.

Il sentimento, mettiamo la mania militare, era in lei sviluppatissimo, giacchè essa ha sempre secondato con ogni mezzo la formazione di quei battaglioni di volontari che oggimai costituiscono una delle forze più rilevanti del Regno Unito e di cui il consorte di lei fu, come dissi, colonnello.

Oltre ai volontari garibaldini, ella estese le proprie simpatie anche a quelli di ogni altro paese, e i suoi compatrioti videro non senza biasimo e malcontento lo zelo e l'attività da lei spiegati nell'ordinamento di simile milizia nel Belgio, ove essa si affrettò ad accorrere, carica di oggetti di valore che distribuì come premio ai più abili tiratori fra i volontari belgi.

Un curioso istituto venne da lei fondato a Londra in onore di Garibaldi.

Era una scuola in cui tutti i temi, gli esercizi, le letture dovevano unicamente aggirarsi sui fatti d'arme e i successi militari dell'eroe.

La scuola era libera: il suo ingresso vedevasi sempre aperto. Qualunque ragazzo, straccione ed affamato, poteva entrarvi a qualsiasi ora della giornata.

Il piccolo vagabondo veniva accolto colla stessa benevolenza con cui erano ricevuti gli addetti, i frequentatori fissi e diligenti. Tutto al più, se era molto sudicio e coperto di polvere e di fanghiglia, gli veniva offerto acqua calda e sapone.

Non so se la scuola fondata da mistress Chambers le è sopravvissuta. Bensì è un fatto accertato che i più piccini soltanto proseguivano a frequentare con qualche assiduità la scuola. Gli altri, dai dieci anni in su, non potevano sopportare l'obbligo di star fermi e cheti ch'era loro imposto durante l'ora di studio. Dopo essersi pasciuti prendevano il largo e chi s'era visto s'era visto.

Questa disillusione ha sempre accompagnato ogni sforzo dei moralizzatori del popolo nella immensa metropoli. Quando per cura di rispettabili dame e di zelanti *clergymen* vennero fondati i *midnight meetings* — le assemblee di mezzanotte — in cui, nella vastissima Saint James Hall si ammettevano, anzi s'invitavano tutte quelle rondinelle notturne che affollano, nelle tarde ore della notte, in cerca di clienti, le numerose arterie del centro di Londra, l'elegante locale si riempiva di centinaia di allegre ragazze che centellinavano le tazze di tè col latte, che sbocconcellavano le fette di pane imburrate, che facevano finta di ascoltare i reverendi che si davano la muta sul pulpito, mentre esse si bisbigliavano alle orecchie strani e sconvenienti propositi. Ma ingurgitato il tè e fatti sparire i crostini, le rondinelle lasciavano in asso il predicatore, e andavano, rifocillate e ringagliardite, alla consueta caccia notturna.

La scuola della signora Chambers deve aver procurato molte consimili disillusioni alla sua fondatrice. E sarei quasi indotto a credere che qualche disillusione abbia ella patito anche colle Camicie-rosse, giacchè non ne ha fatto la menoma menzione nel suo testamento, pieno di cospicui e caritatevoli legati.

*Italo Franchi.*

# NELLA SETTIMANA

Quando una commedia non piace al pubblico — il quale molte volte ha un gusto assai diverso da voi, che state a sentire pensando e raffrontando — si comincia ad intendere come arrivano i due ultimi atti, posto che ve ne sieno quattro.

Da principio il pubblico ha mostrato un'attenzione calda, curiosa, per lo più senza malevolenza; poi, a poco a poco, mano mano che l'effetto aspettato manca, che la consueta sparata di frasi si smorza in un dialogo calmo, volgare o semplicemente ragionato, l'attenzione degli uditori diventa stanca: chi è seduto nelle poltrone studia il modo di adagiarvisi come può meglio, chi sta in piedi procura di farsi sostenere dalle spalle vicine d'un uomo cortese, e chi non sa far altro conta le visite che nei loro palchetti ricevono le signore e vi ricama attorno delle calunnie e dei desidèri ardenti.

Questi sono i due primi periodi per cui passa il teatro in cui si rappresenta una commedia condannata a finir male, o a non finire affatto. Ma v'ha ancora un terzo periodo: quello dell'ira, della crisi, dell'esecuzione.

Il pubblico il quale è entrato per godere uno spettacolo nuovo che gli faccia battere le mani, ed è stato disilluso, se ne fabbrica uno da per sè vecchio, ma che lo diverte ancora: si mette a incrudelire sulla morte di quel povero lavoro che lo annoia, a perseguitare d'insulti e di fischi quell'autore disgraziato che ha la colpa di non avergli saputo far battere le mani.

Tutti gli ascoltatori allora sono attenti, sono muti, con un sorriso tristo di meditata vendetta sulle labbra, ma ancora nessuno ha il coraggio di venire alle vie di fatto. Ci vuole un eccitamento, un esempio, una spinta che non può mancare: a un certo punto, difatti, un ignoto seduto in una seggiola lontana, appoggiato all'angolo estremo della platea o calcato su nel buio e nella folla della più alta galleria, batte forte un piede per terra o lascia fuggire un sospiro grosso che suona fiero per la sala come un'apostrofe della Catilinaria. Forse è stata una disgrazia, forse quell'ascoltatore non ha subìto che un effetto del nervosismo che i suoi avi gli hanno dato in eredità; pure è lui che affretta, che promuove, che, realmente, crea la catastrofe.

La sua pedata ha l'effetto d'un tamburo - se negli eserciti vi fossero tuttavia i tamburi - che suoni all'attacco; o, se vi piace meglio, il sospiro fuggito dalle sue labbra, poco ubbidienti alla volontà propria ed al galateo comune, è il rintocco della campana con cui si annuncia ai curiosi di crudeltà umana come la funebre cerimonia dell'impiccagione incominci: il pubblico - che finora ha sopportato in silenzio, ha tesoreggiata quietamente la sua ira e la sua vendetta - prorompe in una specie di sollevazione: gli spiriti più forti saettano coi dardi stridenti della loro arguzia il dialogo, l'azione, l'autore: le intelligenze meno sicure di sè, ma forse più ancora sdegnate e iraconde, tumultuano sordamente coi piedi, coi bastoni, colle mani, nelle critiche acerbe sommessamente confidate al vicino, nei gesti furiosi scambiati coi lontani.

E il baccano cresce, la sommossa, aumentata a rivoluzione, corre trionfalmente e appicca alla lanterna gli aristocratici, cioè, le scene che non le piacciono e cui forse non intende.

In questo scoppio gli attori si confondono, si smarriscono, s'impaurano; non odono più il suggeritore che li ammonisce; dalla loro memoria esce fuori quanto faticosamente, per più giorni, sono andati chiudendovi; non sanno più come muoversi e dove voltarsi; tagliano dei periodi, ne mutano, ne guastano, tolgono all'azione ogni colorito, alla commedia tutto quel po' di efficacia che aveva. Il pubblico non riesce ad afferrare che frasi scucite, senza senso, donde trae nuovo ardore al suo sdegno, giustificazioni nuove alla sua ferocia.

***

Chi fosse entrato l'altra sera al Brunetti di Bologna, mentre alla peggio si tentava di finire l'ultimo atto della commedia nuovissima del Torelli: *Dalla radice al fiore*, avrebbe, non diciamo goduto, ma veduto questo spettacolo.

Fra il pubblico non v'era più, forse, un ascoltatore solo; erano attori tutti; e ognuno, come più forte e comodamente poteva, liberava la sua protesta. Gli attori della scena, gli artisti così applauditi nelle altre sere della Compagnia drammatica nazionale si sbandavano sotto la sconfitta, addolorati e indignati: la Marini, livida, non vibrava più le note stupende della sua voce carezzevole e sonora; il Biagi, rassegnato anch'egli, si contentava a un poco di mimica framezzata di interiezioni incomprese, mentre il Novelli correva agli angoli oscuri della scena. Solo il Reinach, povero e generoso Reinach, aveva ancora la vigoria di lottare con una speranza disperata, e ad un punto buttò alla sala due o tre strilli echeggianti e, nell'eroismo del sacrificio, trovò l'abnegazione di scomporre ed arruffare i riccioli lucenti incollati sulla fronte rosea e darsi completo l'aspetto d'un uomo terribile. Ma fu inutile: le orecchie ribelli non accolsero l'invito degli urli drammatici, i cuori fatti crudeli non si commossero alla vista di tanta generosità sventurata.

*Dalla radice al fiore* - brutto titolo, a dir vero - commedia nuovissima di Achille Torelli, fece fiasco: un fiasco che resterà memorabile nella pacifica storia di quel teatro.

E noi, che dell'ingegno del Torelli siamo estimatori sinceri, che con fede amorosa attendiamo da lui un forte e glorioso risveglio, una serie di lavori applauditi quanto i *Mariti* e la *Missione di Donna*, noi non sentiamo nessuna lusinga d'amicizia per-

suaderci di diminuire, se non agli occhi nostri, agli occhi di chi legge, la spietata verità di questa caduta.

Una caduta di questo genere è qualche cosa come un trionfo: certo non avverrà mai ad un uomo volgare.

Mettere assieme tre o quattro atti di commedia nei quali le scene si succedano con apparente logica congegnate fra loro, i personaggi parlino senza scatti nè sprazzi, ma colla volgarità consueta che il volgo accetta sempre, dare al mondo una di quelle figliuole lanternate e smorte in cui nessuno s'innamora ma che non destano neppure schifo in nessuno, una di quelle ragazze infinite che passano ignote e sole fra la folla sinchè un vedovo, cavaliere e capo ufficio, le urta e le sposa, generare, diciamo, una di queste anemiche creature che nè l'amore nè l'odio sollevano, può essere opera anche di padre fiacco, malato, consunto.

Ma un capolavoro, come spesso il suo contrario, son frutti d'un gagliardo abbracciamento coll'arte.

Non occorre una salda attitudine per il teatro e una mente superiore per farsi chiamare qualche volta al proscenio o per non farsi perseguitare tra le quinte dai fischi; per suscitare invece di queste ripulsioni violenti come è scoppiata l'altra sera al teatro bolognese, bisogna scuotere potentemente il pubblico, bisogna indignarlo o svolgendogli una formula estetica ch'egli non intenda, o facendogli sfolgorare superbo davanti un ideale che l'impaura. Tutto che è volgare non produce furibonde avversioni: i grandi combattuti dal pubblico durante il nostro secolo sono Victor Hugo e Riccardo Wagner, la trilogia del quale non è ancora, dopo varie fortune, uscita d'Italia e i fischi rintronano ancora per il bel paese dei suoni e dei carmi.

Non vogliamo, per l'amicizia che abbiamo affermata da prima, dare a credere ai lettori benevoli che poniamo il Torelli a fare il terzo fra i più gloriosi fischiati del tempo nostro, - l'affetto non ci rapisce mai così lontani: - volevamo soltanto scrivere un po' di apologia, qualche parola di elogio per i clamorosi insuccessi teatrali, e l'abbiamo fatto.

Che l'autore della disgraziata commedia la quale, più disgraziatamente ancora, egli volle intitolata « *Dalla radice al fiore* » ne prenda qualche conforto e torni con più lena, con determinazione più serena e più decisa a ritentare la via del trionfo.

Da qualche tempo è seguito in lui come una specie d'indebolimento nel modo di concepire e di rappresentare: in lui, che disegnava così nette e nervose le figure de' *mariti* e delle *mogli*, è entrata un'indeterminatezza ricercata, una sentimentalità morbosa, cattivi *frutti* che hanno la loro *radice* nel romanticismo tedesco di seconda maniera.

Pensi il Torelli al titolo di una fra le più fortunate delle sue commedie, tolga deliberatamente per una impresa quel titolo e non si confonda. *Scrollerà* via presto da lui e dal pubblico la memoria dei recenti insuccessi.

***

La sera prima che alla commedia del Torelli toccasse quel disastro volemmo fare una visita, una vera visita di convenienza, all'illustre Paolo Ferrari, direttore della Compagnia drammatica nazionale.

Ci fecero chiedere a parecchie persone, tutte certamente rispettabili, il permesso di salire sul palcoscenico, e quando alla fine potemmo vincere la nostra meraviglia e le formalità di quell'inusitato rigore e chiedemmo dove fosse l'autore del *Goldoni*, il Biagi ci rispose:

« È su, nel suo *camerino*. »

A capo d'una scaletta scricchiolante, chiuso da un uscio di carta bucata, è posto il *camerino* di Paolo Ferrari. In due si può stare seduti, ma se un terzo entra, per disgrazia comune, bisogna alzarsi in piedi ed allora ci si ritrova tutti e tre stecchiti l'uno contro l'altro colla paura di pestare, senza ombra di cattiva intenzione, un piede innocente o di rovesciare sopro un bell'abito fiammante d'estate mezzo un bicchiere di *Chianti*. Perchè nel *camerino* del Ferrari si beve necsssariamente: come vi ha fatto sedere, l'ospite cortese vi offre del suo vino e si mette a ciarlare della sua Compagnia, la Compagnia drammatica nazionale. Giacchè dopo e forse prima del *Chianti*, essa è per ora il suo grande amore, la sua religione. Egli ha ritrovato nell'essere a capo di quella schiera valorosa, nella fede di poterla condurre a gloriose e feconde battaglie per l'arte, di potere con lei fare un po' di bene al teatro d'Italia che ne ha tanto bisogno, un risveglio potente e lieto della sua vigoria giovanile; il Ferrari subisce adesso uno di quei forti entusiasmi che raddoppiano le forze d'un uomo. Di mattina presto è in palcoscenico alle *prove*, e commenta la parte d'ognuno, la illustra, la fa rendere completa, non solo per la esattezza scrupolosa e coloritrice della recitazione, ma la felice ed intera rappresentazione del personaggio, negli abiti, nei movimenti, nel *trucco*, in tutto.

E ci vuole proprio la autorità e la cortesia del Ferrari perchè degli artisti salutati ogni sera in ogni teatro dai più caldi entusiasmi del pubblico accettino consiglio, dieno mente a *didascalie* — accettiamo anche noi, in omaggio all'autore, il vocabolo estemporaneo. Nè — benchè il direttore non ne magnifichi l'importanza — è facile impresa far rassegnare attori come quelli a una parte che non piace loro, in cui non *figurano* abbastanza. Ma tant'è: la Compagnia drammatica nazionale va avanti, e avanti bene fra incassi che saranno un giorno invidiati soggetti di leggende, e gli artisti — quasi tutti — sono contenti e dimostrano pel loro direttore un affetto riconoscente.

Quando la recita è già incominciata ed uno sta per incominciare una *gran scena*, corre prima nel *camerino* del Ferrari per farsi ripetere un ammaestramento, per ripetere un periodo d'effetto, per ricevere l'approvazione del costume. E lui, lo scrittore della *Satira e Parini*, si entusiasma di sentire che il suo consiglio è accolto e che è eseguito bene; versa bicchieri di *Chianti* agli uomini, affina complimenti alle signore, e, nell'oblìo del nobile orgoglio, butta un *Virginia* da dodici centesimi che ha acceso in quel punto. Poco dopo la scena è recitata alla meraviglia; il pubblico batte le mani e grida: Fuori il direttore, il quale, senza farsi ripetere indiscretamente l'invito, esce fuori a ringraziare più contento, più commosso che se non lo applaudissero per una nuova *Medicina delle ragazze malate*. E dire che venti anni lo hanno lasciato a insegnare storia e storia della letteratura!

***

E dacchè i lettori benevoli non se ne saranno accorti, vogliamo finire queste chiacchiere che d'ora in avanti saranno uno dei molti nostri doveri settimanali, facendo un po' di programma. Non subire le influenze dell'ambiente — dimostrano gli scienziati — è impossibile, e in questo ambiente saturo di *trasformismo*, anche noi soffriamo le sue conseguenze e ci trasformiamo — ci trasformiamo per migliorarci.

Abbiamo conchiusi dei patti, che possono essere benissimo messi alla luce del sole, con più d'un letterato, per procurarci una buona maggioranza di scrittori, in confronto degli altri giornali d'Italia. Così non dovremo seguire l'esempio della *Gazzetta del popolo della domenica* che, qualche volta, prende il suo originale dalle seconde edizioni di libri applauditi.

E poichè l'onorevole Bonghi — benchè tiri a trasformarsi anche lui — seguita a dire e a giurare che la letteratura non è popolare in Italia, noi — per aver l'aria di dargli ragione, almeno una volta — procureremo che la *Domenica* serva meglio ancora che non ha fatto fin qui ad accrescere l'amore e la conoscenza dell'arte. Procureremo di essere meno letterati per avere più lettori che sarà possibile, e, dacchè il pubblico è un po' svogliato, stuzzicheremo la sua attenzione coll'*attualità*. Ma, intendiamoci, un'*attualità* autentica, fresca, non mentita; non come quella dell'*Illustrazione italiana*, per esempio, che dà nel suo numero del 23 maggio il disegno delle corse seguite a Roma il 6 aprile.

Di quest'*attualità* noi non siamo ambiziosi: è vero che non chiederemo neppure un sussidio al Ministero della pubblica istruzione per il molto bene che andiam facendo al ristauro dell'Italia ideale. Non ci parrà mai di meritare tanto, per quanto la benevolenza che ci è dimostrata possa farci orgogliosi.

E lasceremmo qui il nostro programma, che nella mente nostra è così vasto e glorioso, se non dovessimo levarci di dosso un'accusa con cui alcuni amano da un pezzo di perseguitarci.

Dicono questi alcuni che noi formiamo o, a dir più modestamente ed esattamente, serviamo una scuola, una specie di fazione, un gruppo, od una consorteria. I fatti sin ad oggi sarebbero bastanti a provare quanto sia desto e caldo in noi il senso dell'ufficio cui vogliamo servire e quanta dignità e indipendenza abbiamo serbata sempre nel giudicare le cose dei nemici, se ne abbiamo, degli sconosciuti, almeno, e che sono molti, degli amici e dei cooperatori, che ci auguriamo di aumentare giorno per giorno. Comunque ci sforzeremo a mettere anche più in chiaro questa nostra indipendenza: ci spaventa troppo da una settimana di sentire per noi il rimprovero che il *Piccolo* di Napoli ha fatto — certo a torto — al *Fanfulla della Domenica*, di dar posto troppo largamente alle mutue lodi dei suoi due direttori.

Noi, per liberarci da un tale sospetto, siamo da tanto di scrivere e stampare impertinenze al nostro direttore.

Chi sa che, in tal modo, non si riesca a togliergli di mano un articolo: — l'indipendenza dell'animo a qualche cosa deve giovare.

*Parecchi.*

---

## UN'INDUSTRIA

Zin - zin! Bum - bum! Zin - zin! Bum - bum! Non c'è che dire: quest'anno, a Montelupo, è stata una gran bella fiera. Una folla da far rimminchionire. Oltre la corsa dei barberi e i fuochi artificiali colla promessa del *bouquet* finale ad uso quelli di Roma, ci avrà contribuito anche il buon tempo, s'intende. Di fatti, dopo tanti mesi di pioggia, grazie a Dio, risplende un sole che ci rimette da morte a vita; il cielo è azzurro, limpido, con tutte le attrattive de' sorrisi di primavera; il ventolino odora. Magnifica giornata! Di là d'Arno, Capraja, quel pittoresco gruppo di case a cono, specchia nel fiume il suo bigio campanile a punta, le bianche muraglie — gioielli d'irregolarità — con le finestrine che sembrano tanti buchi fatti colle forbici, e la nota rossa, tutta propria, della sua montagnuola di cocci in frantumi, gettati là dalle fabbriche de' pentolai. Laggiù dalla parte di Firenze, verso San Miniatello, uno sfondo stupendo: la curva dell'Arno color d'acciaio, appena appena increspata, con qualche barca carica di rena che la traversa lentamente; sulle due rive i campi che terminano in filari d'alberi dal fusto lungo e sottile e in cima il pennacchio verde pallido; poi, in fondo, macchie spiccanti, i boschi neri di pini e di cipressi dell'Antinoro.

Magnifica giornata! L'ha detto anche il maresciallo de' carabinieri nel *Gran Caffè Umberto*, mentre prendeva a centellini il *ponce*, discorrendo di politica e di bestiame col farmacista Cannèri, il quale riceve tutti i giorni la *Nazione* ed il *Ferruccio* e sa quel che si dice.

Intanto, nel paese, un andirivieni, un brusìo da non si credere.

Il largo viale de' platani che mena al castello dell'Ambrogiana, un tempo allegra residenza ducale, convertita adesso in stabilimento penitenziario, è tutto ingombro di manzi e di vacche, condotti lì in mostra: e, visto in iscorcio, pare una strana scala di Giacobbe fatta di gambe e di corna. Animatissimi, i venditori ed i compratori bociano, sputano, gesticolano, trattando d'ogni nome Dio e la Madonna..... Di qua dalla Pesa, di sul ponte fino a San Giovanni, per quanto è lunga la strada, banchi uno addosso all'altro, pieni zeppi di meraviglie.

— *Venghino* ad abbellirsi, signori! *Venghino* ad abbellirsi! Cravatte da uomo, tutta seta, a sei soldi! Elastici da donna a due soldi! Ma chi sta senza, signori?

— Pezzòle *fularre*, a due lire! Le *prendino* per ricordo, per ricordo, signori!

— Zin - zin! Bum - bum!

— Orologi da bimbi che si caricano e vanno da sè per cinque minuti, guarentiti!

— Bollenti i brigidini! Bollenti!

— Limonate in ghiaccio!

Ed accanto a' barroccini, gli uomini si pigiano, nel passare a branchi, in giacchetta di frustagno, col cappello indietro, masticando il gambo d'un garofano o un sigaro da otto che appesta; le ragazze, a due o tre, a braccetto, fanno le spinte coi gomiti; ed a qualche pizzicotto ne' fianchi rispondono, accese in viso, con una esclamazione risentita ed un sorriso allegro che scopre i denti bianchi, perchè gli fa da spazzolino il pan duro e l'arco roseo delle gengive sane.

Le madri di famiglia, con davanti un grembiale nuovo e al collo un *vezzo bianco*, come chiamano lassù le quattro o cinque file di perle che sogliono esser la dote delle donne, cianciano, piantatesi lì ferme, e contrattano lo staccino, di cui le pezze si svolgono sull'acciottolato, e de' scarponcelli di vitello per i fanciulli che portano in braccio:

— I' vi do un franco e mezzo, come l'anno passato. Sta' fermo, Cinci, che te li misuri...

— L'è una zizzola! O che in un anno i ppiede nu gli ha a esse' cresciuto?

— Vienite qua, sposa, e' ci si accomoda!

— Pe'-pe'! Pe'-pe'! — Maledetto le trombe! nu s'intende un acci..... prete!

Ma la fiera, bisogna convenirne, non poteva riescire più bella.

Proprio dirimpetto allo spaccio del vino, sotto una tenda rattoppata peggio d'una vela d'una barca, è la *gigantessa*, pezzo di diavolona bruna, vestita d'una maglia sudicia, che vorrebbe esser carnicina, e d'un giustacuore di seta verde, scollato, a passamani d'argento. Tra' ciuffi de' capelli finti s'è messo nientemeno che due gigli di tela, d'un candore.... eguale a quello di chi li porta; grandi, inamidati, come se li avesse portati via alla mazza di qualche San Giuseppe d'una capannuccia. Questa gigantessa ha le braccia come cosce, e le cosce che misurano un metro intero intero, « *sensa* inganni, signori, *sensa mistificassioni*, come chiunque desiderasse *verificcare*! »

Così dice lei col suo accento stretto, molto più esotico del vero; e, maestosa, invita a convincersi nel modo di San Tommaso i contadini che la palpano, bestemmiando d'ammirazione, e sghignazzano motteggiando fra di loro.

Più in là, sotto un'altra baracca, in una vasca ovale di zinco, una foca *ammaestrata* si volta e si rivolta goffamente, fiatando forte dalle narici tonde e girando i dolci occhioni malinconici di bue, per implorare il ghiottume d'un pesciolino vivo o di un ranocchio che ogni tanto le vien buttato.

— Due soldi! non si spende che due soldi per veder questo straordinario animale de' mari nordici, e per sentirlo ragionar come uomo! — bandisce a squarciagola un individuo basso, tarchiato, ritto sugli scalini di legno dell'ingresso; e nell'interno sbraita più che mai:

— Esso ci viene dalle coste della Norvegia; è uno de' più grandi della sua specie ed ha soli due anni di età; risponde al nome di *Carlotta* e balla il *waltzer*. *Alò*, Carlotta, fate vedere a questi signori la vostra agilità di ballerina!

E la bestia pesante si rotola a fatica.

— Ditemi qualcosa di bello, Carlotta!

E la povera foca manda un gridaccio rauco: *guà-guà-guà-guà* affamato, che l'espositore con un sorriso mellifluo traduce subito per: *caro papà!* Il pubblico dà segni non dubbi di soddisfazione, la foca seguita a sbuffare, aspettando un pesciolino o un ranocchio che caschi come la manna, e l'uomo sempre più sorridente:

— Carlotta, dimostrate la vostra gratitudine ringraziando questi signori. *Guà-guà-guà-guà-guà.*

In piazza, sopra un tappeto che oggi sfida la polvere come ieri ha sfidato il fango, un pagliaccio col viso infarinato, colla bocca tinta di cinabrese, passeggia dominando la folla, sui trampoli; mentre, sopra una corda tesa, posa i piedini incerti una bambina di cinque anni circa, vestita di velo rosso, con due ali di penne di piccione attaccate alle spalle ed una corona di similoro sulla testolina bionda. La piccina non aveva voglia di far gli esercizi, fosse capriccio o fame, e piagnucolava tirandosi indietro, ma il babbo l'ha presa colle buone..... a scapaccioni.

Va tutto bene, ma l'*attraction*, il *clou* della fiera non è nulla di questo. (Abbiate pazienza, codini dell'anima mia; la moda mi costringe a servirmi d'un vocabolo inglese e d'uno francese, se voglio produrre un po' d'effetto; dell'italiano, anzi del toscano, vedete, ce ne mètto quanto posso). Dunque il *clou*, l'*attraction* della fiera non sono le forme colossali della donna dal giustacuore verde, non è la loquela del mostro marino, e molto meno i lazzi del pagliaccio e le povere lacrime della piccola vittima, competitrice di Blondin. No, davvero! È l'*uomo della vipera*. Dietro un tavolino coperto di cambrì rosso, su d'una poltrona di legno scolpito — arnese medievale venuto Dio sa di dove — siede un vecchio con papalina a ricami, drappato in una sciarpa a righe di forti colori, scimiottando l'acconciatura di Garibaldi; la zazzera bianca, a riccioli, gli si confonde co' peli lunghissimi della barba. Intorno al polso destro gli avvolge i suoi anelli grigiognoli una vipera, della quale egli tiene il collo leggermente stretto fra il pollice e l'indice. La bocca a taglio, quasi senza labbra, dell'uomo ha un ghigno freddo, singolare, e sotto le sopracciglia folte che sembrano spazzole gli brillano due occhietti d'una tinta equivoca, furbi, sleali, come quelli del rettile che gli sporge dalla mano la testina puntuta; sul tavolino, schierati in bell'ordine, stanno de' vasetti di vetro e delle cartine dorate in quantità.

— Sì, amici miei (il vecchio ha col pubblico una lunga confidenza), sì, cari amici miei, egli predica con un'intonazione di voce alla Salvini, il sole sfolgora, i prati verdeggiano; tutto invita a godersi le distrazioni della campagna. Lasciate in città gli studi gravi, le cure fastidiose, e col fucile in spalla, con un buon bracco dinanzi, a caccia, a caccia! Attenti, però, alla vipera, che punge o voi o il cane, quando meno ve l'aspettate. E l'ammoniaca, credete a me, non è che un palliativo: non vi salverà, ve lo dico! Coppie di giovani amanti, che per nascondervi all'occhio profano dei curiosi vi sdraiate all'ombra fra' solchi del grano, susurrandovi parole che vi trasportano in cielo, attenti alla vipera che striscia tra l'erbe e i fiori; vi pungerà; siete in terra, attenti! Il bacio dell'amore, credete a me, non è che un'illusione. Non vi salverà, ve lo dico! Lavoratori de' campi, lavoratori de'monti, che sudate nell'afa del meriggio per portare a sera un tozzo di pane alla famigliuola che aspetta, attenti alla vipera, che vi minaccia da ogni parte! La provvidenza, credete a me, non è che un'ironia; non vi salverà!...

— Icché dice? — domanda una ragazza che si sforza di veder l'oratore, alzandosi in punta dei piedi.

— E' dice bene, dice! — la interrompe il damo, affermando serio col capo.

— Ma che? dunque — tuona ancor più forte il vecchio — si dovrà, perchè la vipera ci fa guerra, rinunziare allo spasso, al sentimento, al dovere? Dovremo forse rinchiuderci nelle case e non più osar d'uscirne per tema della vipera? Mainò, amici miei, divertitevi, fate all'amore, lavorate tranquilli all'aria aperta! Per liberarvi dal morir avvelenati son qua io, con tanto che basta! — E scopertosi il braccio sinistro, quasi tutto fiorito di cerotti, lascia andare il collo del serpente, e, porgendogli la carne, gli grida: mordi!

L'animaletto, svincolato, segue il suo istinto, s'allunga, ondulando, e addenta il vecchio, che con serena dignità, dopo d'averlo riposto in un panierino, si spalma a tutt'agio sulla ferita l'unguento d'un vasetto manomesso ed inghiottisce una presa della polvere contenuta in una delle cartine dorate. Poi, strappandosi i cerotti che lo ricoprono, fa vedere agli astanti centinaia di piaghette purulenti che ha sulle braccia, sulle gambe, sul petto — son tanti anni che fa questo mestiere! — mentre la gente gli si accalca intorno nella sua curiosità malsana, divertita dallo spettacolo di quel martirio di nuovo genere.

E lo specifico va via a ruba.

Zin-zin! Bum-bum! Pé-pé! pé-pé!

Ma che bella giornata! Non par vero di vivere!

*Contessa Lara.*

---

## ROMANZI E RACCONTI

PER A. G. BARRILI (1)

Verso il Barrili io son colpevole di un peccato di ingiustizia o di inesattezza, al quale, non avendo potuto prima, riparo ora come posso. Scrivendo di lui tra molti altri novellieri italiani in un giornale letterario di Roma, non so se per la fretta, o per

(1) *L'anello di Salomone*, Milano, Treves 1883 - *La Sirena*, Roma, Sommaruga, 1884.

la poca chiarezza dello scrivere, o per altro, mi venne detto che anche egli non è immune dalla malattia comune della immoderata e pecorina imitazione francese. Io errai grossolanamente, e dell'errore mio mi pento, mi dolgo e mi addoloro in cospetto del Barrili e in cospetto dei lettori; perchè, se in una cosa i racconti del Barrili si discostano da tutti gli altri frutti dei nostri moltissimi caprifichi narratorii, questa cosa è appunto l'italianità, qualche volta persino soverchiamente affettata e incipriata e impennacchiata di campanelluzzi cruschevoli e di fiocchetti aulici. Quando io scrivevo quelle pagine, ero tutto invaso dal pensiero della malattia, e ai nomi degli ammalati non badavo più che tanto: quello del Barrili mi sfuggì dunque tra gli altri, poichè la posta partiva e occorreva di terminare l'articolo. Chi ha esperienza di giornalismo, e si sente la coscienza libera da questi peccati, scagli la prima pietra: io, facendone liberamente ammenda onorevole, invece di rincarar la dose, faccio un'opera presso che inaudita nei fasti della stampa.

E me ne vanto. Ed è strano che, discorrendo del Barrili, abbia errato in quel modo, perchè io sono uno dei suoi lettori più antichi. Ho letto l'*Olmo* e l'*Edera* molti anni addietro, in un giornale illustrato di Milano, in collegio. Poi, nel collegio medesimo, comprai una volta le *Confessioni di fra Gualberto*, e furono causa di scandali e di penitenze non poche; poi lessi, a mano a mano, *Val d'olivi*, *Capitan Dodero* e un altro romanzo, del quale non rammento più il titolo, ma rammento benissimo tutta quanta la tela, e ci era, tra le altre cose, un diavolo, di cui ritrovai il nome più tardi nella logica aristotelica, ed era Aporema, il sillogismo della contradizione: e parlava mezzo in prosa e mezzo in rima. Più tardi, ho seguito il Barrili da *Semiramide* all'*Undecimo comandamento*, e sebbene da queste letture non sia escito tutto ardente di entusiasmo, pure non ho mai ritrovato in quei libri delle tracce galliche o pappagalliche.

Così, nemmeno negli ultimi due romanzi, pubblicati ad un tempo in Milano e in Roma, queste tracce appaiono.

In questi due libri ci è tutto quanto il Barrili, ci è tutto quanto il romantico aperto e schietto, sebbene lievemente corretto dalla pratica della vita borghese; il romantico che, incapace o aborrente dalla intuizione immediata della vita ripara tra le penombre della storia o tra la nebbia rosata del sentimento. Di più ci è il Barrili dei tempi migliori, il Barrili di dieci e di venti anni addietro. Non più quel pervertimento delle facoltà fantastiche che lo trasse alle stranezze del *Merlo Bianco*, non più quella posa accademica e catedratica che lo condusse alla monotonia fastidiosa del *Biancospino*. Nell'*Anello di Salomone* si ritrova quel caldo e *simpatico* soffio di fantasia storica, che alita per le pagine di *Semiramide* e di *Tizio Caio Sempronio*. Nella *Sirena* son rifiorite tutte quelle gentilezze, tutte quelle eleganze, tutte quelle finezze del sentimento che fanno di *Val d'olivi* un piccolo capolavoro romantico.

L'*Anello di Salomone*, come appare dal titolo, volge tutto intorno al regno e agli amori del re sapiente, ed è il romanzo del Barrili che si legge più volentieri dopo *Come un sogno*, sebbene la materia sia per grandissima parte nota, sebbene la favola non sia nè molto artifiziosa nè molto imaginosa, sebbene tutta quella gente che si move per le pagine del racconto, sia circonfusa da un velo di nebbia poetica.

Questo romanzo non è propriamente un racconto storico, nel significato romantico della parola: rassomiglia più tosto ai racconti egiziani di Giorgio Ebers.

Tuttavia in una cosa ne differisce: l'Ebers è, più che altro, un archeologo e un filologo, che approfitta delle felici disposizioni della sua fantasia per diffondere tra il popolo gli usi e la vita dell'antico Egitto: il Barrili invece è un organismo incompleto di novelliere e di poeta, che non contento e dispettoso della vita reale, si butta, con l'aiuto dell'archeologia e della filologia, in piena leggenda biblica, tra l'opera gloriosa dell'edifizio del Tempio, tra i caldi amori di Salomone per Abisag Sunamite. Però, io preferisco i romanzi di Ebers, poichè le facoltà imaginative servono assai meglio questo archeologo, che l'archeologia e la filologia e l'esegesi biblica non servano il nostro romanziere. Nell'*Anello di Salomone*, il Delitzsch o il Justi o il Vigouroux o qualunque altro esegeta moderno molte cose troverebbe da ridire: per esempio, se il Barrili, invece del testo comune, avesse preso un moderno testo critico della poesia biblica, il *Cantico dei cantici*, quale veramente è, spoglio di ogni affezione afrodisiaca, gli avrebbe senza dubbio consigliato un tipo salomonico più vicino all'umanità e all'animalità. Ma se ci impantaniamo in questa discussione, e in altre discussioni esegetiche, non ne caveremo più i piedi: lasciamo dunque in pace l'esegesi; l'archeologia, la filologia, passiamo oltre senza osservare che il re Salomone del Barrili, quando non è mosso dall'attività d'amore, rassomiglia un poco al re Carlone dei poemi di cavalleria, e al re Alboino di *Bertoldo*, seduto eternamente sopra un trono d'oro che non doveva essere soffice, sempre sguainante al sole il cencio dell'autorità e della dignità regia, ma buon diavolaccio in fondo, amico delle belle donne e della buona tavola. Del resto non è una cosa strana, nè il Barrili è il primo che abbia scritto un romanzo intorno alla vita di Salomone.

Salomone, come ha colpito ora la fantasia del Barrili, colpì la mente del popolo nel medioevo, e in quel singolare arruffio di tutte le nozioni umane restò stampato nella memoria universale, e con Virgilio, con Boezio, con alcuni imperatori romani, con alcuni capitani e filosofi greci visse d'una vita nuova ed entrò come fattore principalissimo nella mitologia mediovale. La sua vita, i suoi giudizi, la sua sapienza, i suoi amori diventarono materia fantastica e poetica, e informarono molta arte di prosa e di poesia: vi è tutto un poema tedesco intitolato *Salomon und Markolf;* e da questo, e da altri che intorno a questo e dopo di questo furono composti e si propagarono da per tutto, nacque la favola di *Bertoldo*, si formò il tipo di re Alboino, e forse anche quello di re Carlone ne ebbe a sopportare l'influenza.

Ma lasciamo questa materia, perchè il romanzo del Barrili non va considerato con criteri mitologici, o storici, o filologici; il romanzo del Barrili va preso qual'è, come una fortunata intuizione fantastica del tipo e della vita ebraica nel tempo dello splendore più grande, come una calda e viva imaginazione orientale, ove si sentono qua e là scaturire con un'abbondanza singolare i fiotti della poesia biblica, e balenare i lampi del dramma. È un romanzo che cinquant'anni fa avrebbe fatto la fortuna d'uno scrittore; ora, poichè i tempi sono mutati e l'orbita del racconto non è più quella di una volta, esso ha il difetto di tutte le cose nate troppo tardi.

In quanto alla *Sirena*, la cosa è diversa. La Sirena è una cugina del Barrili, della quale s'innamorò un chierichino figlio di un fabbro ferraio, che per poterla sposare gittò l'abito ai rovi e andò in America a far fortuna. Ritornato dopo cinque anni con una sostanza sufficiente, trovò la Sirena maritata e con un amante. Provocò l'amante, palesò crudamente al marito il suo pertinace amore per la moglie e gli regalò centomila lire, poi se ne andò a morire in America nell'esercito di Montevideo.

Questo è tutto, e, come vede il lettore, siamo lontani assai dalla magnificenza della reggia di Salomone. Lontani, sì; tuttavia in questa *Sirena* ci è, come dicevo in principio, tale una gentilezza di sentimento sano, sebbene qua e là trasmodante dall'umanità, e, specialmente nelle prime cento pagine, tanta grazia fresca e viva di narrazione e di stile e di lingua pulita, che il lettore ogni tanto si ferma, come per meraviglia d'una cosa, alla quale da un pezzo non era più abituato. L'amore del pretonzolo sino alla sua partenza per l'America è una cosa tanto amabilmente vera e vivace, per quell'intreccio di ricordi subbiettivi tra l'obbiettività del racconto, per quel miscuglio di autobiografia e di impasto fantastico, per quella compiacenza dello scrittore di narrare cose vissute, o vedute, che non si può leggere senza un vivo senso di diletto.

È vero, che nella seconda metà il dramma precipita senza verosimiglianza, e non ci è più grazia, nè vivezza, nè diletto; ma non importa. È vero che questo racconto, come tutti gli altri del Barrili, va giudicato senza riguardo al moderno sviluppo del romanzo; ma non importa.

Il Barrili, quando, come qualche volta gli accade, non prende una via falsa, è uno dei narratori più facili, più abbondanti, più imaginosi e più *italiani* di cui noi ci possiamo vantare; e non avendo l'intelletto, per l'organismo o per le consuetudini o per gli studi, abbastanza freddo per l'intuizione sperimentale, nè abbastanza ardente per gl'impeti della lirica, se ne sta in un tepore discreto, che è forse il più atto a sviluppare i germi della narrazione non filosofica, nè darwiniana, ma leggibile senza pena e senza sbadigli.

*P. S. Eudonimo.*

## NOTE DI LINGUA

AL PROF. GIUSEPPE RIGUTINI

Pregiatissimo signore,

Mi permetta di comunicarle alcune mie osservazioni intorno a quanto Ella ha detto ne' due ultimi numeri della *Domenica Letteraria* e di assicurarla che le fo da un punto di vista del tutto obiettivo.

Ella dice che le grammatiche italiane lasciano in dubbio se si debba pronunziare: *sèparo* o *sepàro* ecc., ecc.

Raffaello Fornaciari nella sua «Grammatica italiana dell'uso moderno», a pagina 174, nelle «osservazioni sulla formazione de' tempi» cita appunto il verbo *separare* come esempio, e dice che si deve pronunziare *sèparo* ecc. Dà poi, in seguito, una lista di verbi colla pronunzia o accentazione all'infinito ed al presente dell'indicativo.

A chi dobbiamo credere noi profani? Al Fanfani che accentua: sepàro, alla S. V. che è d'ugual parere, o al Fornaciari?

Io ho vissuto a lungo in Toscana e mi sono dovuto assicurare che i còlti non vanno d'accordo su tale argomento. Ho sentito *èvito*, ed *evìto*; *imìto* ed *ìmito*.

Io credo che il meglio sarebbe di seguire in ciò l'uso latino, ma, come profano, non ho competenza.

In quanto a definizioni non vi ha un vocabolario italiano che le dia tutte giuste. Littré, Grimm, Johnson ecc., sebbene non perfetti, lasciano gli italiani a gran distanza.

Per me poi non vi hanno due lingue, l'una parlata, l'altra scritta. Vi ha il linguaggio familiare e quello elevato, sì; ma ciò non costituisce una dualità di lingua.

Il Fanfani non si sa bene per uso di chi abbia compilato il suo vocabolario. A che pro poi metterci i vezzeggiativi, diminutivi, accrescitivi, peggiorativi ecc.? Per formar mole e recar molestia?

E poi che fede si deve prestare ad un vocabolario, che una volta dice: *la tal parola non è di buona lingua, non avendola usata alcun buon scrittore*. E poi: *la tal parola non è di buona lingua, sebbene l'abbiano usata alcuni de' migliori autori!*

Tutta la sapienza la sta dunque nel lessicografo? È egli che decide in ultima analisi?

Ecco che cosa bisognerebbe decidere; perchè altrimenti, noi che siamo costretti a ricorrere a' lumi del vocabolario, non sapremo mai *à quoi nous en tenir* (scusi la locuzione francese).

I lessicografi italiani non camminano col tempo. Non riconoscono ai figli del secolo XIX il diritto di foggiare nuove parole. Si ha da parlare come Franco Sacchetti, Dino Compagni ecc.? A me sembra che, purchè la derivazione sia greca o latina, abbiamo tutto il diritto di foggiare nuovi vocaboli, quando manca quello corrispondente ad un nuovo concetto, o che quello esistente non dica più ciò che esprimeva una volta o che dovrebbe esprimere ora.

Un vocabolario, a mio povero parere, dovrebbe poi esser innanzi tutto *completo*, e questa è la cosa più facile ad ottenersi dal lessicografo, perchè basta che abbia innanzi a sè alcuni dei principali dizionari sì della propria lingua che delle altre più ricche.

In quanto alle definizioni, credo che non vi sia alcun lessicografo al mondo che possa darle tutte lui solo. Nè basta il ricorrere ad altri vocabolari; chè se non la sa lui, il lessicografo, la vera definizione, non saprà neanche giudicare della giustezza di quelle date da altri. Quindi, *divisione del lavoro*. Che il lessicografo curi la parte che gli spetta e chieda a' competenti le definizioni più difficili.

Fanfani, alla parola: Libbra, dice: Un peso comunemente di dodici oncie, anzi *once*. Io, povero ignorante, ne so quanto prima. Vo dunque alla parola: Oncia, e trovo: Peso che era appresso di noi la dodicesima parte della libbra. Grazie, *me voilà bien avancé!*

E a che pro dirci cos'era una *crazia?*

Oggi non ci sono più *quattrini*, ma sarà sempre ben detto: non ho un quattrino in tasca. Ma non vale ugualmente della crazia.

Perchè lor signori ci vogliono fare scrivere: *contraddire, contrapporre, contraffare?* A me pare che il solo modo giusto di scrivere sia *contradire, contrafare*, e per mio uso privato ho scritto e scriverò sempre così, anche a rischio che l'Accademia della Crusca mi dia una solenne patente d'ignorante. Raddoppiando la consonante dopo *contra*, si cade in infiniti equivoci etimologici. A che pro? Ed è consono alla melodia del nostro idioma l'accrescer consonanti?

Mi perdoni se mi sono dilungato tanto, e se le parrà che qualcheduna delle osservazioni qui da me fatte meriti confutazione, approvazione, voglia cortesemente farne cenno in un suo prossimo articolo, nella *Domenica Letteraria*. Intanto mi è gradita l'occasione per dirmi con speciale ossequio, di Lei devotissimo

Milano, 23 maggio 1883.

ALESSANDRO OSTINI

A questa lettera garbatissima sarà da me risposto nel prossimo numero.

*G. Rigutini.*

## IN BIBLIOTECA

A. CIPOLLINI - *Musa novella* - Milano, Brigola, 1883.

Se il signor Cipollini fosse un giovinetto, si potrebbe forse usargli indulgenza, e ricercare nel suo libro le parti buone a scusa ed ammenda delle molte cattive; ma poichè egli si prende la bega di annunziarci che è professore di greco e di latino (pag. 81):

E queste trenta lire che ho perduto,
Sono tante ore di greco e latino
Che insegno di Boselli a l'Istituto,

l'indulgenza sarebbe inopportuna e pericolosa. Che direbbero di noi gli scolari del professor Cipollini? Che direbbero di noi lodatori d'un professore sonetteggiante così:

O Nando, o Nando, avevi tu ragione
A dir corna del greco e del latino,
Che quando ti han creato un dottorino,
Se fai pranzo non fai colazione?

Gli scolari applaudirebbero forse alla sostanza, ma senza dubbio debbono dir corna della forma. Ora io confesso che questa circostanza degli scolari m'imbarazza non poco.

Dire bene del libro non posso, se no la critica bibliografica della *Domenica letteraria* perde ogni credito negl'Istituti ginnasiali e liceali di Milano.

Dirne male mi par duro; poichè discreditare un maestro in conspetto degli scolari, è come svergognare un padre in conspetto della famiglia. Come si fa dunque? Come si fa, quando il professor Cipollini mi ha mandato a giudicare un libro di endecasillabi, di settenarii, di esametri, di pentametri italiani e latini, di versioni dal greco, e d'altri pasticcini poetici tutti spolverati di zucchero?

Che cosa possiamo dire al signor Cipollini? Il suo è uno di quei libri che, dopo letti, non lasciano nè un'impressione, nè una sensazione, nè un giudizio chiaro della memoria. Sono cosette volgari, sebbene non tutte in lingua italiana, dette qualche volta male, qualche volta meno male e qualche volta anche abbastanza bene, che passano a traverso lo spirito del lettore senza traccia, e subito dileguano via, come la cronaca di un giornale politico. Sono come quella infinita turba d persone, non vestite troppo male nè troppo bene, che abbiamo incontrate venti volte senza badare, che incontreremo venti altre volte senza ricordare di averle vedute.

Che cosa dunque possiamo fare? Il professore Antonio Cipollini ha stampato un volume di versi. Annunziamolo semplicemente, senz'altro: certo egli avrà degli amici, ai quali questa notizia farà piacere.

FAUSTO CUCCHI (Intenzioni di) - Roma, 1883.

Coi tipi dello Stabilimento Tipografico Italiano è uscito in questi giorni un fascicoletto di versi dalla civettuola copertina e dal titolo «Intenzioni». Comprende 16 componimenti poetici, di cui i meglio riusciti ci sembrano quelli che chiamansi rispettivamente «*Per nozze, Pensieri indomiti, Ispia, Catacombe.*» Se il loro autore, come ci si riferisce, è un giovincello ancora imberbe, possiamo dire che le sue intenzioni sono buonissime e promettono fatti egregi. Occorre però che alla vena, in lui spontanea e abbondante, il Cucchi aggiunga altro studio, studio ostinato. I corsi d'acqua, perchè fecondino le campagne e servano alla navigazione, non vogliono essere completamente lasciati a sè, ma secondati con opportune opere d'arte. Rammenti il Cucchi che il gran segreto per produrre somme cose è la incontentabilità. Béranger soleva dire che ogni sua ode gli era costata uno sforzo. Non si fidi quindi il Cucchi del primo pensiero che gli si presenta, ma frughi e rifrughi in sè stesso finchè ne trova uno migliore. È una miniera, la mente, che più si scava e più dà.

A. GALLENGA - *Ricordi di una gita estiva in Russia* (Versione dall'inglese) - Parma, Battei, 1883.

ANTONINO GIORDANO - *Versi* - Napoli, Stabilimento tipografico dell'Iride, 1883.

MASSIMO D'AZEGLIO - *Lettere inedite al Marchese D'Azeglio - A cura di N. Bianchi* - Torino, Roux e Favale, 1883.

M. FALCHI - *Studi su Guido Monaco* - Firenze, Barbèra, 1883.

CESARE RICCO - *Il positivismo e la dottrina dell'evoluzione* - Trani, V. Vecchi, 1883.

AVE - *Vita del popolo - Bozzetti Pugliesi* - Firenze, Barbèra, 1883.

ANTONIO DORNIG - *Usi ed abusi delle ferrovie* - Milano, Dumolard, 1883.

M. FONTANA - *Pirausta* - Firenze, Cellini, 1883.

FERDINANDO MARTINI, *Direttore responsabile.*



RIVENDITORI MOROSI

| | |
|---|---|
| UDINE. | L. FERRI. |
| TERNI. | FRANCESCO ALTEROCCA. |
| BARI. | DOMENICO PELLEGRINI. |
| GIRGENTI. | PAOLO CROCCHIOLA. |

Roma - Stabilimenti del Fibreno.

# LA DOMENICA LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) — Direttore F. MARTINI — Un numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20

ANNO II. — NUMERO 23 — ROMA -- Direzione e Amministrazione: via Due Macelli, 3 -- ROMA — ROMA, 10 GIUGNO 1883.


SOMMARIO



## ALBERTO MARIO

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Asceta* e *San Francesco*, no. Fra l'ellenismo, il classicismo, il paganesimo, ond'è impastata la natura di Alberto Mario, e l'ascetismo, c'è odio e dissidio. Un misticismo romantico può talvolta velare d'una nebbia candidamente insidiosa il precipizio che li disgiunge, in fondo al quale è la morte dell'anima e del carattere. Ma mistico il Mario non fu mai; nè romantico, credo.

Verrebbe voglia di paragonarlo a un cavaliere; a un cavaliere, sempre in arme, sul passo di un castello o d'un ponte o d'una strada, fra baroni e re di corona, fra saracini e marrani, a tenere il campo per le bellezze e le perfezioni della dama del suo pensiero, della dama velata che fugge nel lontano orizzonte sur un bianco leardo, nè gli si è scoverta finora, nè gli si scovrirà forse mai.

Ma no. Alberto Mario non è così medievale. Ha l'atteggiamento plastico greco e la nervosa mobilità dei moderni. Mi passa per la fantasia la figura di Ulrico Hutten, il cavaliere poeta latinista della Riforma germanica. Ma l'Hutten era troppo scapestrato; s'indugiava in troppi castelli a ber troppi gòtti in onore di troppi signori. Il Mario può rassomigliarlo per l'inclinazione cavalleresca armonizzata coi gusti del Rinascimento; sarà meno efficace, a punto perchè più serio. Ma è più serio, perchè più convinto, perchè più profondamente e affettuosamente pensoso.

Insomma, a che sudar paragoni? La personalità di A. Mario come s'è fermata da più di vent'anni nel mio pensiero, è il resultato delle modificazioni e degl'innesti che il procedimento della rivoluzione moderna e un'ostinata coltura democratica poterono fare sul vecchio tronco italiano.

Mario è il tronco greco-italico, ritallato nel suol de'Comuni, rifiorito alle aure della Gironda, coltivato seriamente all'americana.

È romano: non va in Parlamento a giurar fede al re, non va nei Vosgi a combattere per la Francia che schiacciò la Repubblica sul Tevere . . . . . .

È un italiano del tempo dei Comuni: combatte sotto la regia bandiera, protestando insieme e scherzando, nelle imprese fedeli e nelle ribelli, per l'unità della patria, che poi bisognerà ridurre federale. Su questo, sul federalismo, non transige: è greco, girondino, americano; ma più veramente americano, se non forse un po' anche svizzero: egli si afferma puramente italiano: democratico logico, a ogni modo, sempre.

Vorrebbe essere americano nel positivismo, greco nella concezione dell'arte e delle religioni: è certamente girondino nell'entusiasmo per la verità, per la libertà, per la bellezza; temperato sempre romanamente.

E in questo suo entusiasmo ama e prosegue la coltura fino all'erudizione.

La prima volta che io lo vidi (seguitavo da un pezzo i suoi scritti per i giornali) fu a Firenze, nel centenario dantesco. Passava ore e ore nell'esposizione dei documenti, fra codici e edizioni principi. Svelto, in piedi, ancora giovenilmente formoso, con la fronte larga appoggiata alla mano, teneva fissi gli occhi ceruli in un in-foglio sur un leggìo: un raggio roseo, veramente roseo, d'un bel sole toscano, passando per le bifori gotiche aperte, gli irraggiava d'una propria aureola vaporosa la capigliatura puramente bionda e ondeggiante.

Era bello. Era quale vorrei che Raffaello ci avesse lasciato dipinto un cittadino italiano del Cinquecento. Ce n'erano come li vorremmo noi? Per alcune parti, no; non ci potevano essere. Per altre assai, sì. E gioverebbe ripensare un po' le nostre tradizioni. Oggi siamo troppo francesi, troppo inglesi, troppo tedeschi, troppo americani: siamo dottrinari, positivisti, evoluzionisti, eclettici; siamo individualisti, socialisti, autoritari; tutto, fuorchè italiani.

Se un fiorentino o un veneziano del Cinquecento avesse potuto esser democratico al modo nostro e rigido insieme e ostinato come un cittadino dei Comuni, sarebbe stato il paragone, e il tipo di Alberto Mario sarebbe trovato.

Italiano il Mario è di certo: ed è dei pochi che mi consentano, se non mi supera, nel culto del secolo decimosesto e del Rinascimento. Fra un comizio e l'altro egli è uomo da fare una lettura, tutta fiorita di liete citazioni, come un prato a primavera, sur un Canozio, letterato, tipografo, e scultore in legno della sua Lendinara. Scoprì questa gloria cittadina, la fe' celebrare in Lendinara, la celebrò egli stesso nella gran Roma. Qualche amico romano glie ne gitta dei motti; ma egli seguita intrepido: nel povero Canozio egli vede, rivela, adora la nobile operosità umana svolgentesi nell'arte con italica franchezza, fuori d'ogni mistico o feudale intendimento o impedimento.

Per questo concetto della vita e dell'arte italiana e dell'officio della nostra gente, in questa ammirazione del Rinascimento lungi dalla reazione della Riforma, in questa religione dell'umanesimo, dell'umanesimo nobile, alto, idealizzato, Alberto Mario mi piacque, o meglio, mi fu maestro, prima di conoscerlo: dopo conosciuto, l'amai. E quando leggo le sue fiere polemiche, così ostinatamente ripetentisi come le minacce prenunzie del fato nei cori della tragedia greca, astraggo il pensiero dal polemista; e riveggo la bionda figura di Alberto Mario, gentiluomo, quale lo conobbi di persona, e lo ebbi subito fra i pochissimi amici, su le belle colline di Monselice e di Arquà. Era un altro centenario: quel del Petrarca. Quali tristi anni eran passati dal 65! quali tristi anni, che egli avea divinati. E l'estate era così bella su quei colli veneti! Ei mi condusse subito a Venezia: e furono ventiquattro ore d'ammirazioni e divagazioni classiche e artistiche. Ripenso, dico, rileggendo quelle polemiche, quella figura. E penso: quanto ha da costare a questo nobile e sereno intelletto la guerra guerreggiata tutti i giorni! a lui che non ha bile [illegible] lui che adora l'arte!

E come lo rimeriterà il popolo, se vincitore?

Odi, Alberto Mario. Io ho ancora un ideale. Ed è quello di morire su la ghigliottina, condannato dal popolo vincitore.

Il popolo, corrotto e accanato dai Governi, pasciuto di frasi e aizzato al vento dai democratici, quando romperà la sbarra ci scannerà; cioè ci giudicherà.

Ci giudicherà perchè noi vorremo ancora la libertà e la giustizia: due parole che son per divenire di cattiva fama: l'una sbatacchiata in faccia alla gente che non può usarne, perchè ha fame e miseria e ignoranza; l'altra mascherante le mutazioni degl'interessi nelle classi dirigenti.

Noi veramente non pensavamo così. Ma... ma allora sarà quello che sarà.

Alberto Mario, ti do il ritrovo alla ghigliottina.

Ma vedi, nè meno ci ghigliottineranno. C'impiccheranno, come servi feudali; ci lapideranno, come ebrei.

La Gironda è finita, per sempre finita.

G. C.

Lendinara, 5 giugno 1883.

Così scrivevo di Alberto Mario, or sono diciotto mesi. Ora non ho più ritrovi da dargli: ora non mi resta che raggiungerlo nel riposo senza fine.

Lo abbiamo sepolto, al raggio velato del sole di giugno, lo abbiamo sepolto tra i fiori e il verde e i profumi della superba vegetazione del suo Polesine, presso la casa degli avi suoi, nel suo giardino.

Quale egli entrò fiorente di forza, rugiadoso d'ideale, nella primavera sacra del 1848, tale egli esce da quest'ombra bizantina di trasformismo.

Un velo di malinconia poteva ombrare talvolta quella bella fronte antica, que' cerulei occhi miti e pensosi; ma non una ruga era in quel cuore.

Nè pure gli strazi della feroce malattia lo vinsero o lo distrassero dagl'ideali suoi.

Quando lo vidi l'ultima volta in Roma sollevato a pena dal torpore della morfina, mi disse: « Scrivi la storia dell'arte nel Quattrocento. »

Oh, s'io fossi Erodoto e potessi leggere a un uditorio di Greci, io vorrei scrivere ben altra storia; la vostra storia, o padri e fratelli eroici. Voi sparite un dopo l'altro dallo spettacolo della vita: la nuova gente agita bandiere e sparge fiori su le vostre bare e le tombe, e vi piange, e vi acclama, e vi predica... e poi vi dimentica. E forse non ha intiera la conscienza che l'Italia di rado o non mai ebbe cittadini eroici, devoti, modesti, gentili, come voi foste.

Come è orribile, dirimpetto alla vostra memoria, questa smorfia di positivismo politico: pare la smorfia d'un viso di cadavere in putrefazione.

*Giosuè Carducci.*

## BOLOGNA (1)

Un amico, invidiandomi tra l'odoroso fulgore della Conca d'oro la mestizia deserta e buia dei lunghi portici medievali e la snellezza acuta della torre Asinelli, mi scriveva, a mezzo 1878: « Tu che abiti la Lipsia d'Italia. »

A questa magnifica parafrasi era d'un tratto, nell'effetto e nell'entusiasmo degli studiosi, stata assunta Bologna, nei pochi mesi corsi dal giugno al settembre del 1877, fra la pubblicazione dei *Postuma* e quella dei *Lyrica*, in mezzo ai quali folgoravano, di sole nuovo all'orizzonte, le *Odi barbare*.

Noi, cresciuti fra le mura minacevoli della vecchia città del Guinizelli, noi ce la ricordiamo bene come ella fosse prima che si schiudesse a quella improvvisa primavera di gloria, sappiamo bene come andò che acquistasse « una tal nominanza! »

La sua fama era andata oscurandosi ogni giorno peggio negli ultimi anni: ricomponendosi sopra di lei il reggimento dei moderati, pareva ch'egli avesse sbandito ogni ricordo e amore di arte, come la repubblica di Platone avrebbe dovuto buttare la poesia ai confini. L'*Indipendente*, su il quale il Panzacchi aveva scritti i *Pensieri estetici* che poi nel volume del Sommaruga mutò in *Monologo artistico* [illegible] — allora per ventura assai lontano dall'onore di Montecitorio — quotidianamente vi deponeva; i *Sabati*, appendici brillanti e gradite che il Guerrini collo pseudonimo d'un allegro e gentile personaggio di Shakespeare regalava alla *Patria* avevano da prima intisichito, poi erano scomparsi affatto; lo Zanichelli non pubblicava, e per ordinazione, se non rari volumi in ottavo grande o le torturate elucubrazioni dell'ex-prefetto Zini; da ultimo, anche la *Rivista bolognese*, che l'Albicini e il Siciliani avevano diretta con diligenza ed autorità, era morta, morta, come prima e poi tanti altri giornali cittadini, buoni o cattivi

Il *Piccolo Romanziere* — l'opera più schietta e compiuta del Panzacchi — era stato bensì scritto a Bologna, ma era in compenso stato stampato a Milano e da un editore musicale; le *Nuove poesie* — dalle quali svolgevasi la melopea dell'*Idillio maremmano* tra l'armonia rossiniana dell'*Avanti, avanti* e dell'ode a *Versaglia* — erano pure esse, quasi tutte, state concepite a Bologna, ma avevano dovuto riparare in Imola, l'antica soggetta, per trovare uno stampatore elegante e non fortunato.

Oh, chi mai in condizioni siffatte voleva ricordarsi della città del Manfredi, degli Zanotti, del Savioli?

Aveva ben altro a fare, ed in cui svagarsi il paese nostro in quei giorni!

Da Milano il Treves slattava la giovanetta letteratura « del risorto italo regno » schiudendole, con romanzi e bozzetti, il cammino, fino allora ignoto fra noi, delle ristampe fantastiche; il Fortis e lo Yorick badavano alla critica.

Quando capitò quel fatale estate del 1877 in cui dai metaforici campi dell'arte uscirono, superba messe d'oro, i *Postuma*, le *Odi barbare*, i *Lyrica*.

Da quel momento ebbe inizio la gloria di Bologna e la leggenda della scuola bolognese.

×

Delle scuole letterarie — specie di fazioni più iraconde e più compatte ancora delle politiche — ve n'ha realmente, a certi periodi.

Un autore impone ad altri autori il suo ideale ed i suoi modi di rappresentazione artistica ed essi li accolgono con la devozione di neofiti e coll'ardore riconoscente di apostoli che hanno finalmente udita da Dio la buona novella ed escono, armati di fede, a diffonderla fra le genti. I romantici al principio del secolo in Francia ed anche in Italia hanno — per dirne alcune — formate di queste scuole, tribù raccolte sotto una bandiera sola, per un uomo solo che predicavano — dicevano — un nuovo vangelo d'arte.

Ma di tutto questo nulla sta schiuso fra le mura di Bologna, dove la grande scuola della poesia dovrebbe essere formata segnatamente di tre poeti — alla prosa la gente bada poco.

Essi hanno, in vero, alcune affinità formali, dacchè procedono tutti e tre da una coltura classica assai più solida e larga che in generale gli scrittori lombardi e piemontesi non abbiano; si sono tutti e tre rinvigoriti nelle letterature straniere moderne con ben maggiore abbondanza che gli ultimi superstiti accademici dello Stato romano e di quel di Toscana non si siano mai concessa; ma, toltone il sottilissimo filo della forma che, a chi guardi leggermente, pare tenerli stretti, quali e quante grandi diversità, a parte pure il valore speciale di ognuno, tra questi tre poeti!

Nel Panzacchi, ad esempio, la nota romantica trilla quasi sempre fra le leggiadre canzoncine e minaccia addirittura di allargarsi a *motivo dominante* nelle liriche più vaste. Fra gli sciolti al Muratori — sempre a dare qualche esempio — sentì l'Aleardi; il Prati parecchie altre volte, e in più luoghi. Il Guerrini sino a qui, e almeno per il contenuto, è andato camminando dappresso ai poeti francesi dell'ultimo periodo: al Musset, al Coppée, al Soulary. Il Carducci invece solo nella sua formidabile potenza raccolse e assimilò a intenzioni e atteggiamenti propri tutte le letterature e tutte le scuole, classiche e romantiche, antiche e moderne, così che dall'inno a Febo Apolline, procedendo per i *Decennali* e le *Odi barbare*, ora compie lo *Ça ira* e la *Canzone di Legnano*.

Queste le differenze principali, accennate di fuga [illegible]

Ma quante innumerevoli altre diversità fra loro e prime di tutte nelle consuetudini della vita!

×

A Bologna il Carducci — che dovrebbe essere il supremo rettore della scuola — vive quasi solo, anzi potrei dire che vi vive soltanto per il suo solitario lavoro; giacchè vi rimane i mesi lunghi delle lezioni all'Università e quando ha fra le mani qualche cosa che gli tarda di finire, ma appena è libero dagli uffici dell'insegnamento e dagli altri obblighi che egli volontario assume, col Ministero della pubblica istruzione o cogli editori che lo ricercano e lo perseguitano, allora fugge via da Bologna, fugge nelle verdi freschezze del lago di Garda o ai monti luminosi della sua Toscana a svagarsi cogli amici e cogli autori che più ama, a ritemprarsi nell'aspetto divino della bellezza spontanea e sana.

Il giorno che precede uno di questi suoi piccoli viaggi è contento, scintillante come uno scolaro alla vigilia d'andare in vacanza; quando ne ritorna reca diffusa in tutta la persona come un'aura della lieta serenità nella quale si è immerso.

Il lavoro, specialmente il lavoro del pensiero, rattrista sempre, anche le nature più robuste, ed il Carducci è modesto quando scrive di sè: « Da venti anni lavoro come un onesto facchino. »

L'onesto facchino si riposa qualche giorno della settimana, qualche ora del giorno; egli no.

Si alza, non presto, ma neppur tardi, per lo più sulle dieci: fa la doccia, un bagno, un largo lusso di acqua nel quale la maremmana vigoria della sua fibra si espande ed esulta, e poi si mette al tavolo, su l'unica sedia tenuta apposta libera di volumi e di carte in quello studio tanto pieno di libri che le scansìe tutte giranti all'intorno non ne contengono più e il quale alle volte, quando infuriano le pubblicazioni e i regali, sembra un magazzino.

Non fa colezione, beve appena un caffè con un torlo d'uovo dentro, e, finchè sta occupato, non fuma. Dei libri nuovi che gli giungono, se non sono di storia, non fa quasi mai una lettura distesa; soltanto quando recano con sè qualche raccomandazione speciale, ne sfoglia alcune pagine e poi li ripone: nè, a dir vero, durante il giorno legge mai poeti o novellatori, se non grandissimi e per ragioni dello studio cui attende, ma sempre eruditi o classici, che commenta, raffronta, *spoglia* con meravigliosa pazienza su piccole cartelline quadre che prepara da sè tagliando il foglio bianco alle lettere *minori* che gli sono mandate o adoperando la parte pulita delle circolari, degli inviti e altri stampati del genere. Quelle cartelline poi con

(1) Questo è il primo d'una serie d'articoli in cui ci proponiamo di dare, non dei saggi critici intorno alle opere, ma qualche notizia biografica non inutile e curiosa di tutti gli scrittori delle varie città italiane — Così, dopo Bologna, verranno Roma, Milano, Torino, Venezia, ecc.

cura amorosa ripone tra cartoni eleganti, da cui le toglie o per le monografie che pubblica o per le lezioni all'Università.

Giacchè la sola preparazione a queste lezioni importa per lui un'enorme fatica.

I procuratori del Re e i giornalisti dell'onorevole Depretis, presidente dei ministri, affannano a descriverlo dalla cattedra in forma di tribuno iracondo e velenoso intento a *imbestiare* gli studenti. È un'altra e cretina menzogna. Il Carducci dalla cattedra è tutt'altro che un tribuno, almeno come credono o vorrebbero far credere quei signori; anzi in iscuola sulla cattedra, che pur v'è, non sale mai. Sta seduto proprio al disotto di lei, davanti a un tavolino su cui depone, entrando, i libri che ha recati con sè, gli appunti, le citazioni, i raffronti che ha trascritto per la lezione e, durante un'ora che per lo più si prolunga, commenta i classici od illustra periodi importanti e poco noti di storia letteraria con amore e con sapienza che in Italia, adesso, si usa chiamare tedesca. Appena qualche volta, specialmente se dall'alto piove un bel sole italico, appena qualche rarissima volta, incalzato dal soggetto o infervorato da un tumulto improvviso, libera il pensiero suo in un'improvvisazione calda e colorita, per cui la sua voce possente si piega a inflessioni melodiose come strofe della *Ruit Hora*, in cui la sua grande fronte di poeta si spiana e si illumina, ma da cui la politica — questa povera occupazione dei mediocri di oggi — è esclusa sempre. Oh, vi pare che il Carducci possa pensare a lei ragionando d'arte co' suoi scolari?

Ma, ripeto, queste espansioni sono rarissime e brevissime; di lui in iscuola non appare quasi mai se non l'erudito d'antica potenza e il professore amoroso che al suo corso applica costantemente il rigorismo sperimentale e prepara alla patria insegnanti che sono scienziati.

La sera, dopo tanto e così duro lavoro del giorno, egli si riposa nel negozio Cillario con una compagnia numerata, assai facilmente numerata: il Gandino, suo collega d'Università, latinista dotto e paziente, il Mantovani, professore anch'egli, ma di Diritto amministrativo, e Gino Rocchi, una delle nature più miti, degli studiosi più perseveranti che io conosca. Il Carducci legge il *Fanfulla* e l'*Unità cattolica* — sue immancabili letture serali — beve pochi bicchieri di Barolo e chiacchiera lietamente con loro. Ai quali, qualche volta, si aggiunge Teodorico Landoni.

racchiudervi entro un grosso corpo: Teodorico Landoni. A pochi forse è capitato di leggere il suo nome con attenzione, a pochissimi certamente di scriverne alla distesa: eppure egli è uno dei personaggi più interessanti e curiosi della nostra letteratura, giacchè, a dir meglio, è uno dei sopravvissuti più interi e immutati della letteratura che fiorì per i primi anni del secolo. Scolaro di Dionigi Stronchi, è probabilmente l'ultimo rappresentante di quella scuola utile per gli effetti ottenuti, gloriosa per la solida coltura, che venne su dopo l'impero in Romagna, riprendendo Dante traverso il Settecento e traducendo i greci con qualche compiacente e segreta concessione ai romantici. Di tutto quanto è avvenuto dopo il 1830, e nell'intelligenza e nella produzione dell'arte, Teodorico Landoni sa poco o nulla, egli si contenta di disprezzare tutti questi autori moderni e per il modo onde scrivono e per le loro fantasticherie critiche. I *Promessi sposi* egli li demolisce, come il suo venerato maestro, dimostrando che sono sbagliati sino nel titolo; però non può salvarsi dalle debolezze sentimentali della generazione fra cui crebbe, e ripete con infinito rapimento di dolcezza i versi del Berchet:

Va per la selva bruna
Solingo il trovator....

Fra tanta carne, come in mezzo a una foresta di peli ispidi e brizzolati, di sopra a una delle più profonde erudizioni classiche che vivano ora in questa Italia ignorante, i ricordi della giovinezza hanno deposta e tenuta salda la *voluttà del pianto*, il principio estetico fondamentale del *cormentalismo*.

E non è arrischiato l'affermare che pochi hanno intorno alla nostra letteratura, e specialmente intorno al Cinquecento, più sicure e ricche cognizioni di lui. Da quarant'anni e più egli li legge continuamente, i lieti autori del gran secolo, e ne studia la vita su gli epistolari, dei quali possiede la più compiuta collezione che abbia l'Italia, e ne ricerca le relazioni colle vicende del tempo negli annali e nei documenti contemporanei, e ne rammenta i fatti più minuti e caratteristici con fedeltà e tenacità d'amore. Ma — e questo proviene dal peccato originale del Landoni — egli, che potrebbe darci monografie così interessanti e forse anche una storia così completa, pubblica *Epigrafi* e traduce gli *Idilli di Gessner*, romagnolo e romantico!

D'altra parte, per lui, lo scrivere, il comporre deve essere troppo grave e miserabile fatica. Egli è troppo pigro e troppo sapientemente epicureo per costringervisi: preferisce leggere e studiare i suoi antichi, stare comodamente a letto o sdraiato quasi tutto il giorno, per uscire poi alle dieci della sera e rientrare in casa alle quattro del mattino, dopo aver gustato la prosa di tutti i cinque — da qualche settimana sono rimasti quattro — giornali cittadini. Senza quella lettura d'ogni sera egli non può stare.

*
* *

Ed è Teodorico Landoni che entra quarto — qualche volta — nelle serali conversazioni del Carducci, nelle quali si parla molto di edizioni, di testi, di aneddoti e di cicli storici, pochissimo di quanto accade giorno per giorno, quasi niente di politica. Poichè l'autore dei *Giambi* ed *Epodi* da due anni non si mette più nella politica, o almeno in quella gretta, volgare e interessata dei partiti ufficiali. A principio del 1881 egli si tolse da ogni associazione, anche da quella dei maestri, per — dice lui — vivere tutto solo, sempre solo. Quando però un grande dolore o un pericolo grave passano sopra l'Italia, allora il suo nobile cuore scatta, egli si leva e, fra le lacrime o lo sgomento della patria, sale la sua voce che ha la potenza, l'affetto, il colorito di quella dei tribuni e dei profeti. Così il giorno tre di giugno improvvisava la sola vera e degna commemorazione di Garibaldi che si sia fatta: così quando giunse la novella dell'assassinio di Oberdank dettava gli articoli che suonarono per l'Italia come per la Francia i primi squilli della Marsigliese: fecero alzar su il popolo.

Ogni partecipazione sua alla politica non è ora pertanto se non l'effetto immediato e spontaneo d'un'alta e forte concitazione, d'una commozione a cui non sa resistere. Ma questi momenti dileguati, ma vinta la interna eccitazione, ritorna ostinato alla solitudine, forse un po' sconsolata e irritata, de' suoi studi e illustra la poesia medievale in Italia o raccoglie ignorati esperimenti di metrica classica in lingua volgare.

Ma, i versi — direte — quando pensa e scrive i versi? Oh, per lui — credete — essi non rappresentano che uno svago, una specie di abitudine scioperata congenita nel suo organismo colla gioventù ed a cui omai non consente che brevissime ore di abbandono.

Le poesie egli da prima le compone del tutto a mente, nelle sere solitarie, nelle passeggiate lontane, quando è in ferrovia, quando insomma è lontano da quelle che egli considera le più utili e le più nobili sue occupazioni. Qualche volta non finisce così che una strofa o un frammento, ma li serba giorno arriva che la idea avuta si completa nella forma ed allora la strofa od il frammento sono riprese e la lirica è terminata. Alle volte però l'ode o il sonetto gli fioriscono con una specie di furia improvvisatrice: in brevissimo tempo egli si trova ad averne composti tutti i versi. L'ode alla *Regina*, per esempio, fu pensata in piazza la sera e finita il giorno subito di poi mentre assisteva come commissario ad esami scritti di storia antica; quella a *Victor Hugo* fu terminata in poche ore di una mattina, una funebre e pianta mattina d'inverno. L'*Aurora* invece aspettò tre anni prima di essere ripresa e compiuta.

Comunque, però, venuta d'un lancio o no, appena la lirica pensata è giunta ad esser composta fino al suo ultimo verso, egli la trascrive su carta aristocratica e lucente — egli che adopera sempre nella carta per tutto il resto molta economia con una calligrafia solida e rotonda, la sua bella calligrafia che pare il saggio d'esame d'un maestro.

Ma — ripetiamo — e la politica e la poesia non sono più — e forse, segnatamente la prima, non sono state mai — per il Carducci che momenti fuggevoli di commozioni: tutto il suo tempo e la sua forte attività e il suo amore egli dedica agli studi di storia letteraria, alle lezioni universitarie, alle cure della prosa coloritrice, scultoria, sapiente, che è la sua più alta e costante ambizione.

*
* *

E il Guerrini e il Panzacchi che cosa fanno intanto, come vivono nella comune solidarietà della scuola propria?

Abbiate pazienza; la *Domenica letteraria* non finisce con questo numero. Oh, tutt'altro!

*Luigi Lodi.*

# FIGLIASTRA

Erano sei anni che ci faceva all'amore, Concettella Valente con Gennarino Jacobelli. Da quando Gennarino era ancora studente liceale, giovanotto lungo lungo, magro, imberbe, con le lenti che non si reggevano sul naso: due volte al giorno egli passava pel vico Lungo Montecalvario, dove Concettella lo aspettava al balcone, lavorando all'uncinetto. Un piccolo saluto, per non farsi scorgere dai negozianti di pannine e di generi coloniali che oziavano sulle porte delle loro botteghe, un sorriso discreto che si piegava leggermente sulla ringhiera per guardar Gennarino che si allontanava verso la Trinità degli Spagnoli, dove abitava. Di domenica, Gennarino col soprabito nuovo, il garofano all'occhiello e un bastoncino di cinquanta centesimi, seguiva Concettella alla messa delle due, a San Giacomo. Questo li perdette, poichè donna Filomena, la matrigna di Concettella, una grassona bionda, dagli occhi di pesce morto, si accorse di questo seguito e ne parlò a don Gaetano Valente, il marito. Ne venne una scena, poichè Concettella era nervosa e irritabile e serbava sempre rancore al padre, per questa seconda moglie che aveva presa.

— Voglio fare all'amore con chi mi pare — strillò la ragazza.

— Si parla per il bene tuo — mormorava donna Filomena, che non amava la violenza.

— Che bene e bene! Sempre matrigna siete!

— Quello è brutto e deve essere anche un pezzente.

— Piace a me; me l'ho da sposare io. Voi avete preso papà mio? E io mi voglio prender quello.

Fino a che, inasprendosi la lite, don Gaetano dette uno schiaffo alla figliuola, che gridò come se l'avessero ammazzata, e andò a tempestare in cucina, da Assunta, la serva. La quale, spremendo nello staccio la conserva del pomodoro, cercò di consolare la padroncina, aiutandola a dir male della matrigna, poichè Assunta stava in casa dal tempo di donna Geltrude, buonanima, una santa donna, la madre di Concettella, che quella perfida infame di donna Filomena non si meritava neppure di sciogliere le scarpe. Fu così che Assunta si decise a portare le lettere di Concettella a Gennarino, per odio contro donna Filomena:

— Non l'avrei da fare — diceva la serva — ma lo faccio per levarvi da questa schiavitù.

E al cantone di via Speranzella Assunta la serva parlottava vivamente con Gennarino, narrandogli le pene di quella povera figlia, con quella birbona di matrigna che già era abituata a succhiare il sangue della gente. Dava il denaro in prestito, donna Filomena, prendendosi un soldo d'interesse per ogni lira, in capo a una settimana. Andavate per farvi prestare venti lire? Ve le dava, col pegno in mano, sempre l'oggetto d'oro, e in capo a una settimana dovevate portargliene ventuno. Se non avevate le venti, davate la lira e all'altra settimana maturava l'altro interesse, sino a che non pagavate. Naturalmente, quelle serve, quelle mogli di operai, quelle venditrici al minuto, strette dal bisogno, portavano a impegnare gli anelli, pigliavano i quattrini, fidando di poterli restituire la prima ma non succedeva mai così e si consumavano o interessi, senza poter mai raggranellare il capitale. Non ci pareva, con quella faccia larga e rosea, ma donna Filomena era una cagna, non perdonava mai di un centesimo, mandava attorno don Gaetano a esigere, maltrattandolo, ingiuriandolo, se per una rara eccezione aveva dato un giorno di dilazione a qualche poverella. I denari erano di donna Filomena, che Dio sa come li aveva fatti, in gioventù, e per questo don Gaetano l'aveva sposata e Concettella faceva la vita della schiava.

— Sposatevela, don Gennarino mio, sposatevela, che fate una carità a una buona figliuola.

— Dille che stia allegra, che mi voglia bene, che quando prendo la professione, me la sposo.

Egli se ne andava un po' malinconico, poichè era molto povero, il quinto figlio di un farmacista che aveva farmacia a vico Tre Re. In casa si stentava molto, non avevano serva, le due sorelle e la madre facevano tutto, comprando la spesa dalla finestra, con un paniere, litigando coi venditori di frutta dall'altezza di un terzo piano, lavando in casa, stirando, cucendo le camicie dei fratelli, gli abiti propri, mettendo su cappellini con vecchi nastri e veli sbiaditi. Il secondo fratello aiutava il padre nella farmacia, il terzo, piccolino di tredici anni, andava da un orologiaio, a imparare il mestiere. L'orgoglio e la speranza era Gennarino, l'avvocato, quello che doveva arricchire la famiglia. La iscrizione al primo corso universitario era costata sacrifici inauditi, al padre, alla madre, alla fanciulla. Egli sentiva la responsabilità propria, gli pesava, essendo timido e indolente. Far quattrini era il suo desiderio, ma farne senza fatica, sarebbe stata la felicità. In casa mangiavano male, certe scodellate di cicoria bollita, certe insalate di patate e carote, certi stracotti esigui di maiale. E dopo lui se ne andava sotto le finestre di Concettella, a passeggiare, scrivendole che fra cinque anni l'avrebbe sposata. Tutto il vicinato era pieno di questo amore, la fruttaiuola ne parlava con la venditrice di petrolio e i commessi del negozio di mode si burlavano del giovanotto magro e un po' ondeggiante nel camminare. Piovesse, nevicasse, ardesse il sole, Concettella si appostava dietro i cristalli o fuori il balcone, e lì, impaziente, lavorando macchinalmente all'uncinetto, guardava l'innamorato, gli sorrideva, gli faceva dei cenni. Ogni tanto le capitava alle spalle donna Filomena che la tirava dentro, per un braccio, sbatteva i vetri e le gridava:

— La vuoi finire di far la gatta morta con quello scimmiotto?

— No, non la voglio finire. Voglio farci all'amore, sempre. E voi schiattate.

— Schiatterai tu, brutta pezzente!

— Già, sono pezzente. Non mi mariterò col denaro vostro. È scomunicato, il denaro vostro, non lo voglio. Ci sputo sopra, al denaro vostro.

E sputava per terra; la faccia rosea e lucida di donna Filomena si faceva gialla, le veniva l'affanno, perchè ingrassava sempre più. Concettella continuava a strepitare, sino a che cadeva in terra, presa dalle convulsioni isteriche, battendo con la testa sul pavimento, dando pugni e calci. Correva Assunta, con l'aceto.

— La volete far morire, questa povera creatura, neh, donna Filumè? Se la volete far crepare, è meglio che lo dite.

— Non aver paura, che non muore, no. È voglia di marito.

— E sicuro, le ragazze si debbono maritare. Se campasse donna Geltrude, questo non sarebbe.

— Assù, tu vuoi perdere il pane. Se continui a impacciarti nei fatti degli altri, io ti caccio, fossi tu raccomandata a Sant'Andrea Avellino!

— Io parlo per la giustizia: ma già, chi fa bene, deve essere impiccato.

Ogni volta, dopo questa scena, Concettella scriveva una lunga lettera a Gennarino, piena di passione e di errori d'ortografia, dove il ritornello era sempre: *O Gennarino, o la morte*. Gennarino se ne crucciava, e aumentava, per consolarla, il numero delle sue passeggiate sotto il balcone di Concettella. Il vicinato se ne impazientiva:

— Si smorza questa candela? strillava la pizzicagnola, che faceva la calza, fuori bottega, alla stiratora.

— E che vuoi smorzare! — rispondeva quella battendo il ferro sulla tavola.

— *Malelei e Malelui* si sposarono e fecero *Maleloro*, cantava il venditore di schiacciate, dal suo piccolo banco ambulante.

Concettella arrossiva dalla collera. In fondo, tutta quella gente non la poteva soffrire per l'usura della matrigna. Donna Filomena le teneva in mano tutte quelle vicine, ma col terrore del debito sempre stabile e di quell'interesse che correva come acqua.

— Mamma mia! è già passata un'altra settimana — diceva malinconicamente la venditrice di petrolio, venendo a portare l'interesse di cento lire, una carta da cinque.

— Se non levaste l'anima ai cristiani, non ci terrebbero addosso quest'odio — mormorava Concettella.

— E senza le fatiche mie, non mangeresti, in- [illegible] — rispondeva donna Filomena. — Chi le va a chiamare tutte queste pettegole? Vado a offrir loro il denaro forse? Vengono qua a pregarmi, a supplicarmi, per i santi e per la Madonna. Io tengo il cuore buono e non so dire di no. Se non possono pagare, che ho da farci io?

— Potreste almeno non mettervi la loro roba d'oro, quando uscite. L'altro giorno vi siete messi gli orecchini e il medaglione di Annarella, la santa. Lei bestemmiava dal suo balconcino, quando siete passata.

— E l'ha inteso il tuo studente, neh? Bel pezzo di sfaccendato, che non è altro!

— Gennarino è un signore, e questo affare dell'interesse gli fa schifo.

— Uh! faccia mia! Il principe del Vasto, con le scarpe rotte e il cappello ammaccato!

— È un bel giovanotto, e voi vi siete preso un vecchio, come papà.

— Non l'ho voluto il giovanotto... ne volessi di giovanotti....

— Lo sappiamo, lo sappiamo...

Ora, di sera, Concettella dal primo piano parlava con Gennarino, per ore intiere: egli si addossava al muro dirimpetto e la conversazione si faceva fra le persone che passavano, meravigliate, fra le carrozze che la interrompevano. Concettella aveva per Gennarino una passione furiosa, accresciuta dai contrasti e dal desiderio di uscir di casa. Anche nell'amore era collerica, esigente, gelosa. Egli era più calmo, più indolente, lasciandosi amare, lusingato di tanto amore che aveva ispirato. Tutto il tempo che non stava all'Università, lo passava nella strada di Concettella, o a scriverle, o a discorrere con Assunta, la serva, che lo infervorava coi suoi discorsi, dicendogli che donna Filomena si era fatta una bestia, che teneva una quantità di denaro in disparte, e oro, e perle, e diamanti, tanto che aveva comperata una cassa forte. Ora si era fatta di nuovo civetta, donna Filomena, si faceva stringere nel busto come in una morsa, che pareva allora crepasse, si metteva gli abiti di seta che prendeva in pegno, e don Gaetano che si faceva sempre più vecchio.

— Quando ve la sposate, la signorina donna Concettella?

— Ci vorranno altri due anni o tre, credo.

— Quella v'aspetta, signorino mio. Dice sempre: per me, non ci sta altri che Gennarino mio.

Così in questi due anni don Gaetano morì di colpo apoplettico e lasciò a Concettella solo i mobili di casa. Donna Filomena rimproverava sempre alla figliastra che la teneva in casa per carità, per rispetto alla buonanima di don Gaetano, che ora

si disperava non avendo più una persona di fiducia per esigere l'interesse. Era restata sola sola, povera vedova e tutti potevano farle una truffa. Il mondo è così cattivo!

— Be', maritatevi e poi nasce l'Anticristo — borbottava Concettella.

Fino a che, un bellissimo giorno, donna Filomena che era diventata umana, permise che Gennarino salisse in casa e facesse un discorso con lei, che era la matrigna. Concettella andò dalla Madonna dei sette dolori per ringraziarla della grazia: e Gennarino prese il suo posto di fidanzato ufficiale. Veniva ogni sera, dalle otto alle undici, chiacchierando con la fanciulla che ricamava o cuciva. Talvolta donna Filomena si faceva chiarire un conto imbrogliato di cifre e per amabilità Gennarino ci si prestava. Alla domenica accompagnava le due donne a messa, e per obbligo dava il braccio a donna Filomena. Concettella tutt'assorta nella beatitudine del prossimo matrimonio con un uomo che amava da otto anni, non ci pensava neppure, alla famigliarità crescente fra sua matrigna e Gennarino. Anzi le faceva piacere, poichè sperava che donna Filomena si muovesse a darle qualche cosa di dote. Gli è che quando venivano all'affare dei quattrini ed al modo come sarebbero vissuti gli sposi, la faccia di donna Filomena si chiudeva e quella di Gennarino si faceva scura. La matrigna aveva spesso lunghe conferenze con Gennarino, a questo proposito, ma pare che non se ne ricavasse nulla. Concettella non s'impazientiva, ora che era sicura di sposare: Gennarino entrava sempre più nelle faccende di casa e un giorno andò ad esigere un credito di 200 lire. Ora discutevano lungamente di denari con donna Filomena, presente Concettella. Gennarino non diceva più l'*interesse*, diceva la *speculazione* e l'*operazione*. Aveva preso la laurea, ma gli affari non venivano e lui si occupava esclusivamente di quelli di donna Filomena. Di chiacchierare d'amore non vi era più tempo e Concettella se ne seccava tanto che le liti ricominciarono:

— Non ci posso mai dire una parola!

— Tu staresti a guardarlo negli occhi tutta la giornata! finirai per annoiarlo.

— Lo annoiate voi, con tutte queste cose *dell'interesse!* Si deve prendere me o voi, ditelo?

Questa domanda fatta per sfogo d'ira, per enfasi, ripetuta tre o quattro volte, non ebbe risposta. Finchè una volta, donna Filomena scoppiò a dire:

— Chi lo sa, chi lo sa!

*
* *

In casa durò una tempesta di strilli, di convulsioni, di schiaffi, di pugni, per tre o quattro mesi. Donna Filomena aveva tolto il fidanzato alla figliastra e costei urlava:

— Voglio Gennarino mio!

Gennarino, presente, chinava il capo e non rispondeva. Donna Filomena, trionfante, esclamava:

— Non hai soldi e lui non ti vuole! Fareste una razza di miserabili!

L'altra non dormiva, non mangiava, restava chiusa nella sua stanza. Invano ci si misero le amiche, le comari, il confessore, a persuaderla che un fidanzato perduto non era la morte, che facesse la volontà di Dio, che avrebbe trovato un buon giovane:

— Non la voglio fare, la volontà di Dio! Non voglio nessun altro, io!

Tutte le davano torto, ma quando non è destinato, è meglio che non succeda. Anche Assunta, a cui donna Filomena aveva prestato sessanta lire, le diceva che Gennarino non era marito per lei, Concettella, che non aveva denari, che avrebbe trovato un signorone in cambio e tutti sarebbero stati felici. D'un tratto Concettella si calmò, non disse più nulla, parve persuasa. Gennarino non osava guardarla, la sfuggiva e s'immergeva negli affari dell'usura, con donna Filomena, la cui grassezza diventava sempre più lucida e untuosa. Quei due dovevano sposare nel mese di maggio, in cui sarebbero passati in una casa più grande. E Concettella tacque sino alla fine d'aprile: una sera, mentre donna Filomena e Gennarino stabilivano un grosso prestito di cinquecento lire a un venditore di olio, Concettella mangiò due paste di vescicanti e morì.

*Matilde Serao.*

## NELLA SETTIMANA

Non è fuor di luogo o tentazione superba far notare come fra tanti giornali che si pubblicano a Roma sia toccato proprio a noi soli, che di politica non ci dobbiamo nè vogliamo occupare, l'ufficio di rammentare Alberto Mario, scrittore, gentiluomo, soldato.

Ma in Italia, ora, si bada poco ai morti, e si bada anche meno alle cose nobili e buone che vi si fanno o che vi si dovrebbero fare.

Al minuetto, il ballo assettato, serio e galante dei nostri nonni, abbiamo sostituito il baccanale inestetico e volgare del *can can* in tutto, in politica, in letteratura, nel giornale, nella conversazione, nelle consuetudini e nelle mode.

×

Durante la settimana a Roma si è seguitato a parlare più che mai di quegli che il Londroso illustrò, dei vituperi morali e grammaticali della sua prosa; a Milano hanno cominciato a scaldarsi per l'annuncio dato — ci si perdoni la poca apparente cortesia che può essere nel metter vicini i due nomi — di un nuovo romanzo, anzi d'un seguito del romanzo della Emma Ivon.

E chiariamo anche meglio la cosa: non abbiamo intenzione dal canto nostro, di far confronto di nessuna specie fra il giornale dell'*uomo fatale* e il volume che l'attrice del teatro Milanese ha lasciato stampare: non siamo noi, ma è stato il pubblico che li ha stretti in una comunanza — certo poco desiderata — il pubblico che ad entrambi ha chiesto e seguita a chiedere una cosa sola: lo scandalo.

La signora Ivon — a dire il vero — nel volume finora apparso non l'ha contentato o assai poco soltanto.

Si attendeva da lei un libro di memorie e di rivelazioni; essa invece. sopra un aneddoto per fermo molto triste e drammatico della sua vita, ha tentato un lavoro di fantasia e d'arte.

E questo, secondo noi, è stato il suo errore.

Per comporre un'opera letteraria — ripetiamo una osservazione che è stata fatta le ben mille volte — avanti tutto occorre essere letterati; all'opposto nei *Quattro milioni* della signora Ivon — chiediamo nuovamente perdono di passare per poco garbati con una donna — più d'una volta non v'ha neppur la grammatica, che dovrebbe essere il più elementare e semplice fondamento.

Tuttavia il libro che fu edito qui a Roma ebbe, e seguiterà ad avere un larghissimo successo di vendita, e si capisce: la malignità della gente crede vedere nel nome della scrittrice una grossa promessa di novelle e di storie appettitose e, dopo tutto, da alcune allusioni sufficientemente stuzzicanti del volume, può essere, in buona parte, soddisfatto. Ma che dopo questo saggio si abbia ancora a chiedere una continuazione ci sembra troppo grave indizio di depravata curiosità e — vogliamo credere — non sarà appagata nè dall'autrice, nè dall'editore del libro.

×

Un altro annunzio, ma molto diversamente curioso, ci vien pur da Milano.

Dicono che il Carducci, lo Stecchetti, il De Amicis, hanno firmato un obbligo formale, non sappiamo con chi, di fare insieme un viaggio per l'Italia a fine di scriverne in comune la descrizione.

Conviene non conoscere, o non voler pensare, all'indole dei tre nomi così uniti per arrivare a prestar fede alla possibilità d'un'impresa simile.

Le caratteristiche, non solo dello stile, ma del carattere umano si vanno pur troppo giorno per giorno perdendo confuse nelle volgarità delle tendenze e degli intendimenti comuni, nella smorta e fiacca facilità con cui si simula la snellezza della lingua parlata e in cui si loda l'abilità della vita pratica. Ora, se vi ha tuttavia degli uomini che conservano fieramente intatta e forte quella che si dice l'individualità propria, e che nel modo di concepire e di scrivere si mostrino costantemente sè stessi, questi sono certamente il Carducci, il De Amicis, il Guerrini.

Oh, ve lo figurate voi un libro composto per un terzo nello stile dei *Bozzetti* e per un terzo in quello delle *Confessioni?* Sapete immaginare un volume pensato per un terzo coi criteri morali delle *Pagine sparse* e un altro terzo con quelli della prefazione ai *Polemica?*

Nondimeno un desiderio onesto e intelligente si nasconde forse sotto la stranezza di questo annuncio: il desiderio di avere una descrizione ben fatta dell'Italia che è ancora ignota a sè stessa.

Perchè, intendiamoci bene, la descrizione si vorrebbe non di Roma, di Firenze, di Milano, di Torino e neanche di Napoli così omai fatte identiche dalla monotonia della comune esistenza borghese e così omai visitate da tutti gli abitanti del regno che sanno profittare delle fauste circostanze in cui i biglietti ferroviari d'andata e ritorno si vendono a prezzi ridotti; ma di quelle italiane regioni che serbano tuttavia intero e fiero il carattere proprio, che sono le più belle, le più forti, le più infelici e noi chiamamo le sole mezzo barbare ancora della patria: la Sicilia e la Sardegna.

A raccontarci come sono splendide e tristi queste isole nostre si farebbe davvero opera santa, ma per questo, forse a meno che una salda attività non voglia, non si farà mai.

×

E per compensarci di tante rettiche che abbiamo dovuto fare, terminiamo con una notizia che non sarà contradetta: il De Amicis sta preparando alla fine eleganze tipografiche del Sommaruga un nuovo volume, una serie di bozzetti legati fra loro dalla unità del soggetto, una specie di *Vita militare.*

Dal canto nostro ci auguriamo che questa pubblicazione non tardi, e nel nostro augurio crediamo aver compagni quanti amano quest'antica e gloriosa arte d'Italia.

Ora è venuta, per vero anzi dura da qualche tempo, la moda di dire un gran male del De Amicis e i ragazzi che il pensiero della licenza liceale angustia e spaventa sorridono con grave aria di superiore disprezzo quando sentono il nome « del capitan cortese, Edmondo dai languori. »

Ma dal notare con sicurezza di gusto e d'erudizione quello che nell'autore dell'*Olanda* v'ha realmente di manchevole a negargli ogni solida e simpatica qualità di scrittore ci corre, oh troppo ci corre!

Si provino i suoi critici, tanto giovanetti che spietati, a scrivere *Furio* o l'*Ordinanza*, il capitolo del *Bosforo* o quello sugli *Eunuchi* o tante altre pagine forti di colorito e d'ispirazione umana che fra molte tutte fitte di aggettivi mononamente identici, tutte rammollite di rettorica borghese, pure il De Amicis ha saputo scrivere, e con tanta proprietà di vocaboli, con tanta energia di stile, con tanta schiettezza e verità di concezione quanta ben pochi hanno dimostrate da un pezzo fra noi!

Egli — appuntano — è sentimentale, romantico, floscio, anemico: ma se a lui la vita appare difatti così, se in altro modo non sa concepire nè scrivere, oh che gli volete far voi? E avete il diritto di rimproverarlo perchè non ha il cervello e il cuore a immagine e somiglianza del vostro? Guardate piuttosto e giudicate se il modo come egli concepisce riesce a rappresentare sinceramente e con efficacia: questo è ufficio della critica.

A buon conto quando si stampa un suo libro il pubblico ne acquista più migliaia d'esemplari: un fatto così strano significa, per lo meno, che qualche verità universamente sentita e qualche non comune abilità di scrittore ci sono nel De Amicis.

Certo, i due volumi di lui pubblicati da ultimo, le *Poesie* e gli *Amici,* non si possono contare tra i migliori suoi successi.

Pare che egli da qualche tempo subisca un fenomeno patologico che anche ad ingegni più robusti di lui è toccato: pare che abbia perduto il concetto esatto delle proprie attitudini e della propria arte, che gli avvenga di guardare la realtà traverso una lente che la falsifica.

Essenzialmente analitico d'istinto e per consuetudine egli non può levarsi sino alla rappresentazione lirica; l'unità dell'impressione, che si riproduce nell'organica potenza ed interezza del fantasima, gli manca: però ne' suoi versi c'è una specie di catalogo di descrizioni oggettive e soggettive, non una immagine sola che si collochi robustamente nella memoria e vi duri.

Negli *Amici* la tendenza e l'abito dell'analisi son giunti all'eccesso estremo: l'autore vi ha voluto dare l'esame, più ancora personificare tutti i momenti, i modi, e, come dicono nella burocrazia, le modalità dell'amicizia. Un proposito così poco giusto gli ha fatto, naturalmente, scrivere un libro nè efficace, nè divertente.

Ma con questo il De Amicis non può dirsi spacciato. Fate ch'egli si riprenda, che si ritrovi ancora nel mondo che intende lui, data la natura sua e i suoi studi, che sia propriamente in possesso del soggetto, e lo ordini e lo colorisca a modo suo — senza pensiero dei critici e senza ambizioni proprie — e scriverà ancora pagine calde e gentili, pagine che tutti vorremmo aver scritte, e che tutti applaudiremo.

Forse nella solitudine di questi anni e nell'esperienza di questi lavori il De Amicis si è fatto più forte e più intero. E così speriamo ritrovarlo nel suo nuovo volume.

×

E neppure vogliamo smettere qui. Abbiamo ora terminato di leggere il nuovo romanzo della signorina Serao: *Fantasia,* e non sappiamo vietarci di dire che ci è sembrato uno dei più robusti e fortunati esperimenti della nostra letteratura in questi ultimi anni. Nel prossimo numero ci proveremo a spiegare e giustificare questa impressione che — siam certi — non sarà mutata.

*La Domenica.*

## L'UOMO DELLA VIPERA

Cicerone ha detto che le lettere giovano in tutte le età della vita, alimentano la gioventù, sostengono l'età adulta, dilettano la vecchiaia.

Io diletto la mia vecchiaia colla lettura della DOMENICA LETTERARIA, e oggi, 3 giugno 1883, ho un diletto grandissimo dalla contessa Lara che ha scritto un articolo intitolato *Industria.*

La scena è a Montelupo, il giorno della fiera. La gigantessa, la piccola funambola, la foca ammaestrata, fanno splendidamente le loro prove davanti al còlto pubblico e all'inclita guarnigione.

La foca ammaestrata balla il *waltzer*, dice *caro papà* al suo domatore. O almeno il domatore intende e traduce così. A un collega, domatore di foche, domandai un giorno come facesse. Mi rispose che cominciava ad affamare la foca e farle sospirare un pesce, poi darglielo scendendo lui stesso nell'acqua del tino. La foca allora vede volentieri che il domatore scenda nel tino, perchè sa che ciò promette un pesce. Il domatore e la foca passano così insieme nel tino la maggior parte della giornata: il primo, con una verghetta da una mano e un pesce dall'altra, fa capire all'animale ciò che egli deve fare per ottenere il pesce e ciò che ha da temere se non obbedisce. Una foca giovane in due settimane si può presentare all'esame. A quel domatore, in compenso, io insegnai a dire al pubblico una storia della foca di forte effetto e a variare la spiegazione a seconda della qualità degli uditori.

Alla fiera di Montelupo, tuttavia, dice la contessa Lara, il trionfo maggiore non fu nè per la piccola funambola, nè per la smisurata gigantessa, nè per la foca ammaestrata. Fu per l'uomo della vipera.

La vipera, dice il vecchio, avvelena il piacere della caccia mordendo il cane o il cacciatore; la vipera mette in pericolo la vita dei giovani amanti che si susurrano dolci parole all'ombra fra i solchi del grano; la vipera minaccia ogni gioia umana e farebbe disperare il mondo se non ci fosse lui, il vecchio della vipera, che ha un rimedio sicuro.

La dimostrazione tien dietro allo asserto.

Mentre fa il suo discorso, il vecchio ha una vipera fra le dita, che tiene pel collo; quando ha finito di parlare lascia andare la vipera, le presenta il braccio nudo, e le dice: *mordi.* La vipera non se lo fa dire due volte, il vecchio mette un cerottino sulla ferita e sorride.

Nel contorno di Berlino (ciò ha detto testè in una conferenza un dotto naturalista di quella città) una volta le vipere erano numerose, e i buoni berlinesi, amanti in ogni tempo delle passeggiate campestri, stavano sempre in pensiero del pericolo. Un vecchio medico disse e provò che le bevande alcooliche sono il migliore rimedio contro il morso della vipera. Il vino giova, ma meglio assai il kirsch, il rhum, e via dicendo. Raccomandava quindi ai berlinesi di non andar mai in campagna senza mettersi prima in tasca una boccetta precauzionale di rhum o altro somigliante. I berlinesi non intesero a sordo. Le vipere scomparvero dal contorno della città, ma i berlinesi non escono mai senza la boccetta piena, e non rientrano che non sia vuota.

Un naturalista americano, il signor Mayrand, racconta di un uomo che non sofferse quasi nulla dal morso di un serpente a sonagli, perchè quando ebbe il morso era molto ubbriaco.

Nel paesetto dove io son nato c'era un vecchio che campava la vita colla caccia della vipera. Me lo ricordo come se fosse oggi. Tornava a casa con un sacchetto appeso a un bastone, sempre con qualche vipera dentro; sempre si aggirava in mezzo alle boscaglie che vestono quei colli al piede delle Alpi, e faceva buona preda.

In tutte le Alpi del Piemonte, nel secolo passato, e fino quasi alla metà del secolo corrente, s'aggiravano schiere di viperai che vi passavano tutta la buona stagione. Gli uomini del paese di Balangero, presso Lanzo, non facevan quasi altro mestiere; partivano in primavera, ritornavano in autunno carichi di vipere, che vendevano a un impresario generale: si facevano i contratti contando a dozzine.

L'impresario generale vendeva poi le vipere ai farmacisti, che le tenevan vive per mesi e mesi, e anche anni, aspettando l'ordinazione di prepararne il brodo.

Ho sentito raccontare la storia di un farmacista che non aveva chiuso bene le sue vipere e che, sdraiatosi sul letto a fare il sonno pomeridiano, si svegliò tutto circondato da quei graziosi animali.

Il vecchio viperaio del mio paese mi fece vedere un giorno una vipera mentre partoriva i suoi viperotti. Il parto durò tutta la giornata, passandovi un certo tempo, da una mezz'ora a un paio d'ore, fra l'uscir fuori di un viperotto e poi di un altro. Ne partorì otto o dieci; eran lunghi come il dito indice di un uomo, sottili come il tubo di una penna da scrivere, vivaci, graziosi. Il viperotto appena nato si discostava strisciando senza pur volgersi a guardare la madre che l'aveva partorito, la madre non volgeva pure il capo a guardare il figliuolo. Io aveva dieci anni quando la prima volta vidi quello spettacolo, e quella assoluta indifferenza della madre pei figli mi colpì profondamente. Non posso credere quindi allo asserto non solo dei nostri montanari, ma anche di qualche naturalista, che la vipera madre meni i suoi viperotti in giro per ammaestrarli alla caccia, e che in caso di pericolo se li nasconda nelle fauci e li porti via. Io credo che se la vipera abbocca talora il suo nato, è per mangiarlo.

*Michele Lessona.*

## DAL KOKODÈ

IRTO il flutto alla irrompente
prua frangeasi e i patrï monti
lungi lungi entro la nebbia
ascondean le aduste fronti.

Col ponente susurravano
vele e sarte ardue parole;
mettean fiamme antenne ed alberi
come frecce accese al sole;

e, deserto azzurro, al guardo
distendeasi ampio, raggiante
di smeraldi e di ametiste
il Tirreno ondoleggiante. —

Era pace entro dell'anima
da disï novi cullata,
era un pio riso di lacrime
nella mente innamorata,

e mesceasi in strane musiche
al fragor cupo del mare
di speranze un blando murmure
di ricordi un singhiozzare. —

Vibra, o sol, vibra su i mille
tenui riccioli dell'onda;
sol, quante òasi di memorie
solo un tuo raggio feconda!

Come in bei meandri d'oro
nuotan esse e a poco a poco
di che lampi e di quante iridi
s'incoloran nel tuo foco. —

Colaggiù, dove tra i salici
fugge il fiume e par d'argento,
volta al sol, che de' suoi nimbi
la pingea tremoli al vento,

la riveggio inghirlandata
di vitalba e di verbena
la finestra, onde aspettarmi
tu solevi, o Maddalena.

Bimba mia, che or piangi sola
nella tua vedova casa,
come sei, povera bimba,
dopo tanto ahimè rimasa.

Con che festa di canzoni
maggio in cor ne rifioria,
de' tuoi belli occhi nel lume
come ardea l'anima mia.

Che fervor d'ansie soavi
ne' tuoi baci, angelo biondo,
che superbo, o Maddalena,
ne' tuoi baci obblio del mondo.

Or che grave ombra di tedio,
or che notte entro del core,
bimba mia, che solitudine,
come è morto il nostro amore! —

Via, rugghiando, a' flutti il grembo
dirompea l'elice intanto;
tinte ardean lungi le coste
di viola e di amaranto,

e nel sol, che per le curve
veleggiava del ponente,
i gabbiani salutavano
tardi e bianchi il dì morente. —

O natante del tramonto
nella gran malinconia,
Capri, avvolta in glauco amplesso
dalla tersa onda natia,

del profumo delle zagare,
che a' giardini di Sorrento
ne' sorrisi aurei del vespero
ruba l'alito del vento,

stendi i fianchi ebbra e ti culla
su la cheta onda odorosa,
nelle tue bende d'azzurro
sfinge bella e portentosa.

Qua tra il verde, onde Posilipo
bruno odora, a mille a mille
di sirene opra e di fate
sprizzan vive auree scintille,

colaggiù di Chiaia splende
la sonante poesia,
cui risponde nell'allegro
ritmo suo Santalucia.

Torvo e fosco il mar macchiando,
qual di belve orrido covo
alto leva i nereggianti
fianchi suoi Castel dell'Ovo;

mentre ride e all'aure avventa
la sua strofe agile e snella
sempre in festa la gioconda
popolana Marinella.

Muto al par della leggenda
del tuo vecchio monistero
sta del tuo Carmine a guardia
campanile alto e severo;

ve' laggiù, su la cruenta
piazza, infranto il forte avello,
come stan biechi aspettando
Corradino e Masaniello.

E tu gitta alla profonda
notte in grembo la sonante
de' tuoi drammi antica istoria,
o Vesuvio fiammeggiante,

gitta i tuoi vasti poemi
che d' incendi e di rovine
già da tempo in ferree note
canti a queste acque azzurrine.

Fuor del gran giro de' secoli
quanti soli ancor vedrai?
quante notti ancor dell' igneo
lampo tuo rischiarerai?

Quanti ancor laghi di fiamma
nel tuo cavo alvo fecondi?
quante ancor fiere tragedie
a' mortali occhi nascondi?

Voto ed ombra, e tu fra i nugoli
ti ergi, enigma immane, e oscuro
come il mar, che si distende
al tuo pie' limpido e puro.

*Domenico Milelli.*

N. d. R. Il *Kokodè* è una rapsodia epica lirica e satirica insieme alla quale D. Milelli lavora da molto tempo, e che, speriamo, sarà pubblicata in breve.

# NOTE DI LINGUA

*Al signor Alessandro Ostini.*

Mio caro signore.

Grazie della sua lettera cortesissima, che io, anche a costo di parere indiscreto, ho messo in istampa tutta intiera. Alla quale vorrei dare risposta men breve, che il tempo e lo spazio non mi concedono: tanto si presta a discutere ampiamente certi punti di filologia.

E prima di tutto, seguendo l'ordine della sua lettera, mi rifarò dall'accentuazione di alcune parole. Io dissi nella mia *Nota di lingua* del 15 maggio passato: che su ciò le Grammatiche e i Vocabolari non soccorrono abbastanza. Dei vocabolari la cosa mi par certa e innegabile. Quando si risolvono ad accentar le parole, nei verbi non accentano mai, ch'io mi sappia, per esempio, la prima persona singolare del loro presente; ma sempre l'infinito, poichè nei Lessici delle lingue moderne i verbi si registrano in questo modo. Onde uno straniero non sa, a modo d'esempio, se chiamo *io destino* o *io déstino*, *io impéro* o *io impero*, *io persèvero* o *io persevèro*, ed altri molti; e di ciò si lamentava meco non sono molti giorni un dotto alemanno, studiosissimo della nostra lingua, e che, per agevolarne a se stesso la cognizione, si aiuta col latino. Quanto alle Grammatiche, se, specialmente dopo quella del professore L. Fornaciari, la cosa è men certa e innegabile, resta però sempre che esse, come dicevo, non aiutano abbastanza; e lo stesso Fornaciari, nella nota che fa di un centinaio di verbi, non include alcuni di quelli da me citati in esempio d'incerta pronunzia, come *imitare*, *incitare*, *educare*, *peggiorare*, *migliorare*, *denotare*, a cui molti altri si potrebbero aggiungere. E poichè Ella mi oppone il verbo *separare* da esso accentato nella prima persona, sulla antepenultima, io Le dirò non essere questa accentuazione conforme all'uso più comune in Toscana. Ella dice di esser vissuto lungo tempo fra noi, e di aver sentito pronunziare diversamente dalle persone colte questo ed altri verbi. Ora, io non solo non niego, ma anzi raffermo, che appunto in ciò non avvi comune concordia: ma dico e raffermo al tempo stesso, che *ímito*, *éduco*, *èvito*, *séparo*, ecc. ed altri verbi così accentati sono piuttosto dell'uso di coloro che credono di pronunziar meglio, distinguendosi dalla comune dei parlanti, che in Toscana dicono *imíto*, *edúco*, *evíto*, *sepáro*, ecc.; e Lei stesso ne sarà stato testimone. E qui, intendiamoci bene; non si considera l'uso che un poeta potrebbe farne, accentandoli nella prima maniera: ora è questione solo di pronunzia secondo i parlanti. Onde la conseguenza che ella ne trae, e la proposta che fa, cioè di seguire l'uso latino, produrrebbe tal novità nella lingua, che nessuno accetterebbe, e meno di tutti i toscani. Io dissi in quella nota che la lingua nostra ha un'inclinazione a porre l'accento sulla penultima; e molti esempi convaliderebbero le mie parole: ma io mi terrò a due soli che mostrano l'eccesso di questa inclinazione sulla bocca delle persone incolte; le quali dicono spropositatamente *gratuíto* per *gratúito*, e *circuíto* per *circúito*. Bene adunque sarebbe che i Vocabolari, studiando la retta pronunzia nel comune uso del popolo toscano, accertassero ai non toscani e agli stranieri l'accentuazione di tutte le parole: e su ciò io battevo con quella mia nota brevissima.

E poichè sono su questo argomento, salto all'ultima parte della sua lettera, dove Ella dimanda « E perchè lor signori (vale a dire lessicoggrafi) ci vogliono fare scrivere *contraddire*, *contrapporre*, *contraffare?* A me pare che il solo modo giusto di scrivere sia *contradire*, *contrafare*. » Non siamo noi lessicografi: è l'uso dei ben parlanti, è una regola di ortografia che dipende da ortoepia, secondo la quale certe o voci o particelle hanno virtù di rafforzare e quindi di raddoppiare nella pronunzia la consonante della parola che le vien dopo; e tali sono, fra le altre, *contro*, *sopra*, *fra*; onde entrando in composizione con altra voce incominciata per semplice consonante, raddoppiano essa consonante: il che, per esempio, non accade della proposizione *contro:* tant'è vero, che prediligendosi, per una influenza del francese, a *contra* in molte composizioni, dicesi *controdanza*, *contromina*, *controcassa* e cento altri; laddove prima dicevasi e scrivevasi da tutti *contraddanza*, *contrammina*, *contraccassa*. Certo la forma che ella vorrebbe, e che per suo uso presceglie, è stata già propugnata da altri; e a Lei lombardo la cosa non è nuova. E può, se crede, continuare a valersene, senza temere che l'*Accademia della Crusca le dia una solenne patent d'ignorante;* perchè l'Accademia e per volontà sua e per disposizione de'suoi statuti non rilascia patenti di alcun genere a nessuno.

Rispetto poi ai criterii del *si può* o *non si può*, seguìti da certi vocabolaristi, io Le dirò schiettamente che ha ragione: sfido io a intenderci qualche cosa, e a ricavare da essi una regola sicura e ragionevole, a cui attenersi. Ottimo e prudentissimo è il metodo della Crusca: la voce che non approva, non la registra. Ma Ella, caro ed egregio Signore, mostra di non conoscere il nuovo lavoro dell'Accademia, del quale sono già pubblicate un 4000 e più pagine. Lo vegga, lo esamini, e sono certo che avrà buona ragione di riconciliarsi con la lessicografia italiana, sia per ciò che attiene a definizioni, sia al materiale della lingua e al suo ordinamento. Con ciò ho risposto ad altre parti della sua lettera, sulle quali non debbo trattenermi per ragioni non ignote a un lettore della *Domenica letteraria;* non senza però dichiarare che rispetto al registrare o non registrare nel Vocabolario certe voci o forme, io non sono d'accordo con Lei. Ma sono d'accordissimo quando Ella dice, che per Lei non vi hanno due lingue, l'una parlata e l'altra scritta; ma un linguaggio familiare e uno elevato, che non costituisce dualità di lingua. La stessa cosa e quasi con le stesse parole io scrivevo otto anni fa nella prefazione al vocabolario della lingua parlata. Ivi infatti a pagina VI è detto: « volendo adunque che questo vocabolario fosse e si intitolasse *della lingua parlata*, nessuno creda che per noi vi siano in Italia due lingue, una per uso e consumo dei parlanti e un'altra per quello degli scriventi » con ciò che segue, e che io tralascio per brevità.

Ecco, o signore, risposto con onesta franchezza alle sue osservazioni, e così sodisfatto un suo desiderio. Mi creda

Suo devotissimo

*G. Rigutini.*

# IN BIBLIOTECA

PAOLO LIOY — *Notte* — Bologna, N. Zanichelli, 1883.

Saturnino Farandola, co' suoi viaggi più che straordinari in tutti paesi visitati o no da Giulio Verne, non riuscirà ad essere il Don Chisciotte del romanzo scientifico. Ma ciò significa soltanto che G. Robida non è Michele Cervantes. La malsana confusione della scienza con la novella deve morire; e se non troverà che la uccida col ridicolo, perirà consunta di per sè stessa.

Devesi dunque rinunziare affatto a far popolari più che sia possibile i nuovi trovati? No: ma si espongano in modo che il vero non sia contaminato dalla forzata vicinanza del falso. Quando Galileo scrisse i dialoghi dei massimi sistemi, più che a insegnare ai dotti mirava a divulgare fra gl'indotti. E scendiamo pure anche più umilmente fra il popolo; chè oggi molti più di allora desiderano di sapere, ed hanno non so se il diritto o il dovere di seguire meglio che per loro si possa il rapido accrescersi di quel che ormai dicesi, non so con quanta proprietà e convenienza, il patrimonio scientifico. Ma non vendete, per carità, lucciole per lanterne; sminuzzate il pane, ma pane sia e non cruschello. Nè è da temere della noia. Tutto sta nel discorrere con garbo, nell'ordinare con metodo, nel dare più tosto la somma de' resultati che non la fatica delle ricerche; le rose senza le spine.

A Paolo Lioy non manca nessuna delle qualità che si richiedono a chi voglia far davvero opera utile in sì fatto genere di libri. Da molti anni, lontano egualmente dalla pedanteria scientifica e dalla leggerezza dei dilettanti, egli si adopra a diffondere i fatti e le idee che sprizzano fuori ogni momento di sotto alle gagliarde percosse che il sereno oggettivismo degli studi moderni dà ai sistemi metafisici; e la lunga pratica lo ha ammaestrato sì bene, che l'*In montagna* e *Notte* sono quanto di meglio può dare la *causerie* scientifica. I due volumi, che l'editore Zanichelli ha così elegantemente appaiati nel contrasto delle copertine, sono strettamente uniti nel pensiero fondamentale, che è l'incessante lavorìo della vita, anche quando a noi sembri ch'ella venga a mancare; tutto si trasforma, nulla muore. Si potrebbe dire che il Lioy dia il commento della scienza alla poesia odierna che, stanca dei lamenti e delle imprecazioni, torna al sano godimento della vita che fu la sapienza degli antichi:

Salute, o genti umane affaticate!
Nulla trapassa e nulla può morir.
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate,
Il mondo è bello e santo è l'avvenir.

L'*In montagna* ebbe già ottima fortuna: *Notte* si sta ora traducendo in tedesco. Darne un'idea non è facile; di tante cose ci si parla, cominciando dal canto delle allodole e terminando co' rumori dell'alba. La notizia erudita si accompagna con insolita disinvoltura all'aneddoto storico e all'arguzia non tolta a prestito da quel gran Monte di Pietà che sono i giornali: un sottilissimo intreccio d'amore serve a non lasciare affatto slegate l'una dall'altra le varie parti del libro. Ma forse non sarebbe stato male o lasciarlo da parte o concedergli officio più importante.

Nella terza edizione, che non tarderà molto se il pubblico vuol davvero imparare senza sbadigli da un sicuro maestro, desidereremmo anche in questo volume quell'indice per alfabeto delle cose principali che giova tanto ai lettori dell'*In montagna*.

FEDELE ROMANI — *Li sunette de nu culledarase* — Ancona, A. G. Morelli, 1883.

Quando son fatte con coscienza di artista insieme e di filologo, giovano molto allo studio dei nostri dialetti le pubblicazioni di versi o prose che schiettamente li riproducano. Uno infatti degli ostacoli maggiori alla grammatica comparata de' dialetti italiani sta nella scarsezza delle scritture su le quali si possano rintracciare e stabilire le leggi fonetiche e sintattiche: è quasi impossibile che il comparatore abbia tempo e modo di andare da sè vagando per tutta Italia. Nè forse, anche potendo, saprebbe in tanta varietà di suoni ben raccogliere ed ordinare.

Ben vengano dunque anche questi sonetti nel vernacolo di Colledara, paesello del comune di Castiglione della Valle nella provincia di Teramo. Non sono più di cinque; e vorremmo fossero assai più, tanto piace l'affetto che li avviva e splende non offuscato dal lenocinio della forma aulica. La versione letterale che li accompagna, dà facilità al lettore di intendere anche là dove troppo le forme sieno dissimili da quelle della lingua comune. Le note poi (alle quali ebbe mano anche il professore D'Ovidio) sono ottime nella loro modesta sobrietà, e porgono aiuto sicuro a chi legge con intento di studio.

FERDINANDO MARTINI, *Direttore responsabile*.



Roma - Stabilimenti del Fibreno.

LA·DOMENICA·LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) — Direttore F. MARTINI — Un numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20

ANNO II. — NUMERO 24 — ROMA -- Direzione e Amministrazione: via Due Macelli, 3 -- ROMA — ROMA, 17 GIUGNO 1883.



# LUIGI CAPUANA (1)

Luigi Capuana è un vecchio giovine, o, se vi piace meglio, un giovine vecchio; e a chi lo conosca pel complesso della sua molta attività di novellatore e di critico, fa una strana maraviglia lo spettacolo di quella bella maturità vigorosa improntata nella testa calva e nel poco pelame bianco. La sua persona inclinante sensibilmente alla pinguedine parrebbe in punto di precipitare nella vecchiaia adiposa e sonnacchiosa; ma sotto quell'apparenza senile si sente la forza del sistema muscolare nel pieno rigoglio dello sviluppo organico, e dagli occhietti grigi balena la gioventù dello spirito. Luigi Capuana è giunto ora alla perfezione della sua costituzione fisica e mentale: vi è giunto col sacrifizio dei suoi capelli e della barba. È colpa del pelo, morto troppo presto, o del Capuana, maturato con troppa lentezza? Io non ho mai veduto la sua fede di nascita, e non credo che lo stato civile sia un utile elemento di critica. Certo questo singolare scrittore sta ora nel sommo della sua curva, e le ultime opere del suo intelletto hanno la franchezza robusta della virilità piena.

Non piccolo segno questo di serietà e di forte tempra artistica in un paese ove da vent'anni in qua i novellatori vanno innanzi con le bende sugli occhi, deviando e tentennando, senza sapere quello che si vogliono, nè quel che si facciano, senz'altro pensiero che di una faticosa e vana produzione di materia grezza, pubblicando ad un tempo un libro ove qualche barlume d'arte trapela e un altro che non è se non lo sforzo della più abietta e più miserabile necessità industriale. Il Capuana non ha avuto mai sdrucciolamenti, nè pencolamenti, nè pentimenti; ma un pensiero solo, anzi un solo caldissimo e purissimo sentimento di religioso amore per l'arte lo ha tratto sempre più in alto, dalle prime prove, romantiche tuttavia e mal sicure, dei *Ritratti di donna* e di *Giacinta*, alle opere quasi perfette di *C'era una volta* e di *Homo!* Il Capuana ha avuto una maturità lenta e faticosa. A lui non concessero i numi una materia cerebrale spumante per la fermentazione precoce, ed effervescente in una bella fumata di vario colore, graziosa e leziosa e capziosa al contrasto dei raggi solari, nè volle il divo Apolline assentirgli quel facile e prezioso talento di assimilazione, pel quale tanti cervellini mascolini e femminini assorbono tanto materiale d'importazione francese, e con poca fatica di ruminamento lo rivomitano mal digerito e sporco ancora dei colori repubblicani. Egli è giunto all'altezza presente non senza molto sforzo della volontà e una assai pertinace tensione di tutta la sua attività vitale Non si è ritrovato sbalestrato in alto per un capriccio della fortuna o del favor popolare; ma ci è giunto per proposito deliberato, arrampicandosi.

Per questo, mentre gli altri che pur non sono rimasti in terra, si guardano intorno sbigottiti per l'altezza e già colti dalla vertigine, egli sta sicuro e spazia intorno tranquillamente, poichè sa il terreno, e la via fatta, e quella che ancora resta a fare.

Guardatelo nella vita privata. Non cerca i convegni, ove tra il fumo dei cattivi sigari, nel cemento dell'adulazione reciproca, si gettano e si ribadiscono le reputazioni traballanti. Egli vive solitario, o esercitando quell'attività non usurpata dall'arte a benefizio del comune, della patria Mineo, o a Roma, tra pochi amici non investiti di nessuna potestà sacerdotale e non turiferarii, nè torcieri, nè vessilliferi. Egli studia e lavora, e fuma sigarette tranquillamente, estraneo al rimescolìo delle mediocrità impazienti nell'ambizione, gittando senza strepiti e senza spavalderie una base veramente solida al futuro romanzamento italiano.

×

Per le quali cose, il Capuana non può essere giudicato equamente da un libro solo; ma è necessario seguirlo a traverso tutta la sua attività critica e risalire tutta la curva della sua ascensione narrativa per abbracciare l'efficace opera di ammaestramento e di moralizzamento ch'egli ha fatto e va tuttavia facendo nell'arte del novellatore. Egli è stato dei primi a gittar le grida contro l'empirismo dell'arte costituzionale; e, venuto di Sicilia rozzo ancora e immaturo, e in molta parte impreparato e ineducato, si gittò a combattere a mezza spada con quei brillanti spiriti, che tra l'accasermamento italiano in Firenze andavano rivendendo a buon mercato le scolature del *Figaro*, che nella rôcca di Milano abbandonata dal Manzoni nelle mani dei Farisei costruivano teoriche estetiche ed etiche tra le piramidi del *Gorgonzola* e le cataste dello *Stracchino*. In una prefazione che il buon Leopoldo Marenco pose innanzi a certa sua commedia, si domanda al lettore con un tono tra di maraviglia dispettosa e di compassione stizzosa se conoscono un certo Capuana che osa dir male di lui, Leopoldo Marenco, grande ciambellano della pastorelleria comica e del lattime teatrale e conferitore patentato di speroni d'oro in cartone dipinto a tutti gli *attori giovani* del felice regno d'Italia.

E si seccavano, a Firenze e a Milano, di questo barbuto nero che veniva a intorbidare la soave persuasione del rinascimento spirituale crescente all'ombra del gran caprifico della Costituzione; poichè temevano una novità nella loro arte da rigattieri peggio d'una riforma dello Statuto, e un pungiglione critico più che tutti gli assilli repubblicani. Leone Fortis lo guardò come il cane della favola quando si vide insidiato il mucchio della paglia, e Paolo Ferrari sudò freddo pel tremito e per l'orrore vedendo la prima volta quella barba siciliana.

Tutti così, questi robivecchi provveditori di materiale scenico e di bambagia gazzettiera! Non hanno nemmeno la virtù della resistenza; ma si oppongono col peso della loro inerzia, e brontolano, percossi dalla paura e dallo stupore. Così, quando Paolo Ferrari vide nelle vetrine dei librai milanesi il libretto di Luigi Lodi consacrato a lui, si voltò a Leone Fortis con un'aria d'uomo infastidito, dicendo:

— Sarà uno dei soliti adulatori.

Ma come ne ebbe letto due pagine, la faccia gli diventò verde, e le braccia gli cascarono lungo i fianchi, e il libro cadde per terra.

E pure, in questo ambiente lombardo riescì il Capuana a piantare una incudine; e battendo e battendo e battendo, e sempre più liberando sè stesso dalle scorie, fu il primo e più efficace predicatore dei canoni naturalisti; e certamente giovò assai a fermare sull'orlo del precipizio il suo compatriota Giovanni Verga, che da principio cedeva troppo volentieri alle furie del suo intelletto caldissimo.

×

Il Verga giova anch'esso non poco a porre in miglior luce il Capuana; poichè quel siciliano lombardizzato e incivilito, dopo aver gittato molto calore della fantasia e molto fremito nervoso ad aliare un alito afrodisiaco in certa bambagina avviluppata intorno ad esili scheletri narrativi, dopo aver buttato le ultime scorie romantiche in certi strani compiacimenti di lascivia idilliaca, pareva che dovesse morire di spinite mentale; quando, inaspettatamente, ricomparve rinnovato, riapparve in forma d'un uomo maturo e del più serio fra i nostri artisti leggieri. E la gente, maravigliando, se bene i *Malavoglia* seccassero alquanto i lettori, lo contrappose ai naturalisti francesi; e lo vide sempre più ascendere sino alla gloria delle *Novelle rusticane*, gridando quasi al miracolo. E nessuno pensò che forse una buona parte del miracolo si doveva a quel singolare martellatore di Luigi Capuana, il quale, dopo aver predicato il vangelo naturalista, aveva dedicato ad Emilio Zola un romanzo, il primo romanzo sperimentale e veramente serio stampato in Italia dopo il Manzoni. La grande fortuna di Zola in Italia procede segnatamente dal Capuana; il quale, mentre i capelli cadevano e andavano sempre più brizzolandosi, studiava la letteratura contemporanea in Italia e in Francia con più di serietà, che non i farfallini fanfulleggianti che camparono quindici anni sul panciotto rosso di Teofilo Gautier e sulle bricciche di Alfonso Karr.

×

Di più egli ebbe una fortunata intuizione; una di quelle intuizioni che non possono lampeggiare se non in un intelletto veramente materiato d'arte. Intese tutto il beneficio che potrebbe venire all'arte narrativa dallo studio del materiale popolaresco; e con tanto amore studiò e si compenetrò delle forme e dello spirito dell'arte del popolo che nel 1879, pubblicando le poesie siciliane di Paolo Maura potè aggiungervene in fine due che paiono affatto simili alle popolari, che ha potuto nell'autunno scorso pubblicare un libro di fiabe, le quali, come già ho avuto occasione di dire, a me paiono una cosa perfetta. E nel nuovo volume di novelle intitolato *Homo!* che certamente con le *Rusticane* del Verga è il migliore libro narrativo pubblicato in Italia dopo i *Promessi Sposi*, l'utilità degli studi di letteratura popolare appare evidente. Per esempio, una delle novelle, *Comparatico*, che io senza esitare giudico meravigliosa, è tale da stare gloriosamente anche nel *Decamerone* o tra le più perfette cose di Balzac, è un rifacimento in prosa italiana d'una *storia* in poesia siciliana che il Capuana, con una straordinaria imitazione dello stile e dell'andamento popolaresco scrisse, nel 1868, e presentò al Vigo, che, senza punto avvedersi dell'inganno, la stampò nella sua *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*. Confrontino i lettori la novella e la *storia*, e leggano gli altri racconti di questo volume così maschiamente palpitante di umanità, così vivo, così forte, così originale; e mi sappiano dire se ho avuto torto io di collocare il Capuana sopra tutti quanti gli altri romanzatori d'Italia.

*Edoardo Scarfoglio.*

(1) V. LUIGI CAPUANA — *Homo!* — Milano, Ottino, 1883; PAOLO MAURA — *Poesie* in dialetto siciliano a cura di LUIGI CAPUANA — Milano, Brigola, 1879.

# BOLOGNA

II.

E rifacciamoci coi ricordi al 1878, all'anno fausto e fecondo in cui, insieme alla scuola bolognese, diedero fuori, collo spampanamento di rosolacci primaverili, i poeti veristi e i giornali letterarii — giornali bimensili, per grazia della bontà divina.

I *Postuma* avevano corse le nuove e insperate venture di quattro edizioni autentiche in pochi mesi; erano entrati in tutte le case e in tutte le menti, e se, qualche volta, le case erano state poco soleggiate di moralità, le teste erano — spesso anche meno — state benedette d'intelligenza e di preparazione. Così del libro e del suo autore strane e stupide cose si andavano novellando e — s'intende — stampando. Ci si eran messi di mezzo ragazzi di ginnasio e le donnine nervose: i ragazzi si eran dati a rifare i versi dei *Postuma* in sonetti porci che indirizzavano a una serva o ad una ballerina, regolarmente illetterale, ma che i giornali bimensili, sôrti per restaurare le sorti della nostra letteratura, accoglievano amorosamente e con sollecita diligenza trasmettevano a Lorenzo Stecchetti, aggiungendovi per di più una dedica amichevole — si era compagni d'arte —; le donnine nervose, poi, nell'amante di Carolina, che pagava buone cene all'Emma e scontava le sue crudeltà realiste morendo etico nel desiderio delle roselline d'inverno, in quel poeta innamorato e lieto, mondano ma soavemente spruzzato di sentimentalità, avevano trovato il loro ideale, e nessuno sa come e che cosa sono capaci di scrivere le donnine nervose al loro ideale di poeta!

Il Guerrini sopportava già questo enorme *pondo di gloria* quando un altro, tuttavia più grave, glie se ne aggiunse: divenne il capo dell'esercito ribelle.

Ci fu infatti, in quel fatale 78, una specie di sollevazione del quarto stato: i proletari dell'arte e delle lettere, che fino a quel punto erano stati fischiati, ma avevano seguitato imperturbabilmente ad annunziare sè stessi per i Messia profetati recanti il nuovo Vangelo alle genti, quegli innocenti, chiomati e disperati proletari, senza tetto e senza grammatica, sognarono giunto il momento della rivendicazione: in quel libro così inaspettato e così trionfante cercarono la loro bandiera, elessero il loro duce in quel poeta che diceva d'amare — come amiamo tutti, del resto — le donne grasse e belle, e che quando era ubriaco, e forse anche quando non era, si divertiva

Bevendo in fresco e bestemmiando Cristo.

Annunciarono pertanto nei *Postuma* un'arte nuova, moderna e liberatrice; e stettero ad aspettare, rodendo il freno e battendo il piede, che il momento della lotta scoppiasse.

Chi avrebbe pensato, sul serio, che in questa Italia, nella quale il primo monumento letterario della lingua volgare si cerca nel contrasto di Ciullo, della quale la prosa si fissa immortale col *Decameron*, chi avrebbe pensato che si sarebbe fatto baccano e minacciata rivoluzione per le acconciature e per gli atteggiamenti delle donne cantate dal poeta di Ravenna?

Ma pure, quello che non era ragionevolmente pensabile seguì: gli animi s'inferocirono e per poco vi fu come la falsificazione d'una grave lotta letteraria. Almeno i proletari, gli scarti dell'uno e dell'altro campo, si bastonarono ferocemente. Giacchè se v'era chi acclamava al verismo rivoluzionario inventato da Lorenzo Stecchetti, vi furono Gigi Alberti, il maestro Rizzi ed altri etici Savonarola da farsa, che si fecero avanti a maledire l'Italia su cui incombeva — minacciavano — più crudele e lungo dissolvimento che mai, a comandare nuovi roghi di purgazione, altri carnevali della vanità e del peccato. E giù allegramente si spropositava in prosa ed in rima — più d'una volta sbagliata — nel nome, nella religione e nell'amore di Lorenzo Stecchetti. Il quale, che cosa faceva intanto?

Ve lo potrebbero dire quei bravi giovani andati ad iscriversi all'Università di Bologna unicamente per avere il piacere e l'onore di vedere da vicino l'autore dei *Postuma*, che — avevano saputo — fungeva da segretario capo nel più antico e glorioso degli Atenei italiani. Spiavano essi sospirando il momento di vederlo.

E alle volte, infatti, capitava loro d'incontrare per un corridoio un giovane biondo, alto, dalle spalle quadre e dalla barba color di rame, che passava in fretta con un registro in mano, un berretto di seta nera in capo e, magari, con un'enorme pipa in bocca: era il poeta felice, innamorato e adorato, che — secondo gli obblighi del suo ufficio per cui lo Stato gli pagava lire 72 una volta al mese — faticava a tener dietro agli studenti e — più grave impresa in vero — ai professori.

Fuori dell'Università lo sorprendevano poche e brevi volte: quelle, in cui dall'illustre Ateneo si lasciava andare sino all'inclita bacheca di Nicola Zanichelli per comperarvi un libro o toglierví una lettera che fosse stata spedita per lui al suo editore. Di più non passeggiava Bologna che per andare a casa sua, vicino a Porta Stefano, dove rimaneva quasi sempre alla sera.

Cominciava a far freddo ed egli, in una stanza ben calda, vicino alla sua signora, stava correggendo le bozze di quel poema infernale e paterino che è nei *Polemica*.

×

Ora il Guerrini non è più facente funzione di segretario capo nell'Università; è arrivato ad essere aggiunto di seconda classe nella regia Biblioteca bolognese e — sino almeno a due mesi fa — con incarico e nome di vice-bibliotecario.

Chi sa come sono tenuti i libri dello Stato, chi — in ispecie — sa come furono governati negli ultimi anni quelli che lo Stato possiede nella città di Bologna, immagina, senza grave stento, quale aspra e lunga fatica debba costare a un uomo di coscienza un tale ufficio.

E il Guerrini — per quanto abbiano stampato, senza conoscerlo e con pia intenzione, i carabinieri della moralità pubblica in Italia — uomo di coscienza è, e come pochi forse ai giorni che corrono.

Si tratta pertanto di rifare, o, meglio, di far tutto di pianta, registri, disposizione, cataloghi; di trovare volumi e manoscritti smarriti o dimezzati, rimetterli al posto e completarli; di provvedere alle compere, aver occhio ai prestiti, tener ordine nella sala di lettura ove, alla sera, convengono gli studenti a copiare i sunti della lezione, preparare le tesi d'esame e mantenere vive le tradizioni della pittura d'attualità sui muri bianchi.

A tutto questo egli solo, o col solo aiuto del Ricci che, fortunatamente per tutti, ora gli hanno aggiunto, deve bastare, e basta difatti egregiamente. Nè la fatica ingrata e quotidiana lo inasprisce; anzi se lo facessero bibliotecario di stipendio, come è

di diritto, lo renderebbero contento. Perchè d'essere il supremo regolatore, il custode e come il padrone di quelle lunghe file di libri, alcuni dei quali sono tanti rari, allegri e preziosi, è il suo ideale ed il suo orgoglio. Lavorerebbe forse anche di più, senza perdere però il buon umore che gli fiorisce spontaneo nella tranquillità della digestione sempre facile e serena. Da qualche tempo, per esempio, quando proprio il lavoro era più feroce, ha incominciato a comporre in latino fratesco il diario della biblioteca. Ogni giorno nota le visite, le lettere ricevute, i casi semplici, stupidi e strani che avvengono, con diligenza che i Dini Compagni anche più autentici non ebbero, con una disinvoltura maccheronica e un'aurea semplicità che i Santi Padri della Chiesa gli debbono invidiare dall'emisfero di gloria e di luce da cui dominano e dormono.

Il diario è già messo a catalogo ed il suo autore pensa con gioia maligna e consapevole ai sudati farneticamenti che vi faranno intorno gli eruditi dell'avvenire, i colleghi di studi e d'amore che avrà di qui a qualche centinaio d'anni!

Ora non iscrive più versi, o almeno non li stampa più da un pezzo; gli ultimi che diede al pubblico li coprì d'uno pseudonimo, quello di Marco Balossardi.

Scrive, invece, e lascia stampare — che prima non voleva — articoli nei giornali letterari, e molti più dovrebbe mandarne se coi loro editori e direttori fosse quello scrupoloso osservator di parola che in tutto il resto è, e con tutti. Ma come potrebbe? Al Treves promise una conversazione settimanale per l'*Illustrazione*, al Sommaruga un articolo quindicinale per la *Bizantina*, al Martini uno mensile per la *Letteraria*, ora pare anche al *Fanfulla domenicale* ne abbia promessi e vi saranno tuttavia altri che lo richiederanno e — con rispetto parlando — lo importuneranno. Che attività ci vorrebbe a contentar tutti! Per me suppongo che, come si trova ad avere un articolo finito e pensa a quanti dovrebbe mandarlo, per seguire l'immortale esempio di Pilato egli imbossoli i nomi degli aspettanti e rimetta alla sorte di decidere quello che deve essere preferito.

E di far così non ha torto, giacchè tempo libero non gli rimane. Finite le occupazioni di biblioteca ei si mette, per quel poco che ancora può, ai suoi studi di erudizione e prepara la stampa del Carrari o cerca e trova qualche curiosità bibliografica.

Prima usciva di casa, qualche volta, alla sera per giocare a tresette nella birraria di quel biondo e classico Ottone Hoffmaister che egli illustrò, ma ora anche a questo svago ha rinunziato: raramente si mostra, e alle dieci si ritira frettoloso perchè la sua signora lo attende.

Una volta — otto o dieci anni fa — scriveva pure sui giornali e battagliava, fiero e arguto polemista, coi moderati e coi clericali in prosa ed in verso; così i suoi sonetti romagnoli contro i *cafoni* — i moderati — e quelli italiani contro un uomo di sciagurata memoria si sanno in Ravenna ed in Bologna a memoria da tutti. Ma ora alla politica, senza ira e senza rimpianti, ha voltate le spalle; nè le preghiere e le lusinghe degli amici che dalla città natale e da Pistoja gli promettevano, nell'ottobre scorso, l'onore di rappresentare la Nazione, valsero a rimuoverlo. Questa politica nostra gli pare esercizio poco intelligente e, soprattutto, troppo noioso.

Ai primi del gennaio passato uscì, nondimeno, dalla sua bella e orgogliosa inerzia; uscì per diventare segretario d'un Comitato d'onoranza a Guglielmo Oberdank, ch'era preseduto dal Carducci, dal Ceneri, dal Saffi. Il volontario garibaldino del 66 tien fede alla patria e alla democrazia.

*
* *

Vi dispiace che io seguiti a ricordare? Se vi dispiace, smettete di leggere.

Intanto, proseguendo, rammento che una sera — una geniale ed aerata sera d'estate in cui la banda suonava bene sulla piazza simpatica non ancora deturpata dalla malinconica e gibbosa deformità che simula la statua di Luigi Galvani, e le signore, molte e cortesi, in quel tepore ristorante di cielo, in quell'onda d'armonia dispiegavano, sorridenti e superbe, le loro bellezze ampie — una sera il Panzacchi diceva a una appunto di quelle bellezze, più sorridente, superba e bruna dell'altre:

— Oh se avessi un marengo per ogni romanzo che ho incominciato, come sarei ricco!

Incominciati forse no, pensati per fermo egli ne ha moltissimi. E, d'altra parte, di quante, diverse e gloriose opere sue ha avuto, per qualche tempo, il disegno!

Il Borgognoni, durante il governo dei moderati, poco prima o poco dopo il caso di Villa Ruffi, era — con assai poco accanimento, del resto — ricercato dalla polizia, e si era rifugiato da Ravenna, con poco gravi difficoltà, a Bologna. In quei giorni divertiva l'ozio dell'esilio, non crudo, e le conversazioni degli amici con versi eleganti ed allegri: in alcuni di essi — seguito a rammentare — descriveva una notte prodotta passeggiando: i fanali, naturalmente, erano per metà spenti e nel buio dei portici infiniti non risonava passo o voce d'uomo. A un tratto, però, senza che vedesse persona, gli giungeva un canto, mormorato in chiave di baritono: era il Panzacchi che camminava solitario per mezzo alla via deserta canticchiando.

Così cammina egli moltissime volte, solo, nel buio, con un motivo per la voce di baritono e un pensiero luminoso e robusto in capo. Egli pensa strane e potenti creazioni d'arte, nuove e grandi prove del suo ingegno: romanzi, novelle, critiche, poesie, discorsi politici e conferenze estetiche, riviste musicali e — perchè no? — trattati filosofici. E in quella sua testa quadra e serena tutto il disegno dell'opera che concepisce all'improvviso si svolge completamente organico, proporzionato, armonioso, dacchè pochi forse nel mondo hanno avuto più acuto, più spontaneo, più preciso il senso della misura estetica.

Il Carducci, quando attestò questa strana e grande squisitezza di concepire e di osservare del Panzacchi, fu, come sempre, giudice sicuro ed esatto.

Ideato pertanto e disposto, in una specie di intuizione improvvisatrice, un lavoro, egli si compiace di accarezzarlo durante alcuni giorni, alcune settimane, finchè le consuetudini della vita lo distraggono, lo portano via e nel suo capo succede un altro disegno: allora all'altro non pensa più, come al nuovo non penserà più tra poco, portato via dalle stesse consuetudini, dalle identiche distrazioni.

Giacchè egli non somiglia nè al Carducci, nè al Guerrini, lavoratori assidui, devoti e rassegnati alla fatica sino dove può diventare sacrificio. Forse dalla squisitezza della sua natura di artista, forse — e anche più — dalla costante dimora a Bologna egli ha subìta la tentazione, ha avuto il bisogno della vita varia, di società, e, come si dice, brillante. Deve andare a teatri, dove della musica singolarmente si esalta e dove gli artisti, come il pubblico, interrogano con ansia e con rispetto il suo giudizio; deve andare nelle conversazioni eleganti delle signore che rallegra, ravviva ed innalza col suo spirito superiore, colla sua ricca coltura e colla parola coloritrice e melodiosa; deve andare ai *clubs*, alle passeggiate, ai convegni dove, quanto le signore, gli uomini lo desiderano e lo implorano.

Di più, ancora gli son rimaste non poche e fiere debolezze politiche: il partito — trasformismo di antica data, molto antecedente alla vittoria, anzi di essa malauguratamente profetico — gli ruba ora e gli dà distrazioni penose. È consigliere comunale, consigliere provinciale, direttore dell'Accademia di belle arti, professore di estetica, membro della Commissione per la conservazione dei monumenti, tutto quello, insomma, che si può essere e diventare, tranne deputato — quello precisamente, forse, che più desidera.

Ora — capirete — con tutte queste occupazioni liete e noiose, di lavori lunghi e pazienti non ha più tempo nè modo.

Ora, pertanto, gli riesce dei molti disegni vasti e gloriosi a condurre in effetto questi soltanto: la novella, la lirica, l'articolo per il giornale, il discorso e la conferenza d'occasione. E anche bisogna che sia spronato ed infastidito; così che più d'una volta questo, per esempio, è seguìto. Un editore o un direttore di giornale attendono l'originale che colla consueta e confidente cortesia egli ha promesso; ma l'originale atteso non giunge; allora gli scrivono, gli riscrivono, lo perseguitano con feroce insistenza finchè, alla fine, ricevono un suo telegramma che dice: Ho messo alla posta tutto. Il giorno dopo, infatti, ricevono una cartella, una cartella sola in cui sotto al titolo ha segnate grosse righe, lontane e storte, colla sua calligrafia larga e disuguale.

Non ha potuto fare di più.

*
* *

Alcuni giovani, nati o comunque convenuti a Bologna, hanno dato, negli anni passati, assai nobili esperimenti delle loro attitudini e dei loro studi.

Ugo Bassini stampò un volume di versi intitolato: *Morti*, e in essi in vero, correva una nota assidua di tristezza disillusa, una soavità timida e come lacrimosa d'un ideale vinto o perduto; rassomigliavano, non alla magnifica glorificazione Carducciana della natura, nè all'epicureismo sodisfatto dei *Postuma*, ma a una elegia romantica tedesca. Scriveva ancora con arditezza critica, senza pose gladiatorie, dissimulata anzi da molta civiltà di linguaggio e da bontà squisita di animo, rassegne bibliografiche e drammatiche nel giornale la *Patria*, ma da più d'un anno ha smesso di scriscriverle.

L'Altobelli pubblicò, avanti l'80, parecchie novelle felici per l'intuizione della realtà, per l'amabile freschezza del contenuto e, soprattutto, per una ideale gentilezza dell'autore che appariva amabilmente nello stile e nelle figurine azzurre che disegnava.

Il Rubbiani diede alcuni potenti saggi di critica e di storia intorno al medio evo, il suo grande e solitario amore di neo-guelfo.

Pellegrino Matteucci scrisse due volumi pel Treves in cui le osservazioni di scienziato e le esperienze di viaggiatore descriveva in una prosa spontanea e robusta.

Ma il Bassini, l'Altobelli, il Rubbiani non iscrivono, o almeno non dànno più a stampare. Pellegrino Matteucci è morto, martire lacrimato, dopo aver compiuto un viaggio che è una delle maggiori vittorie del coraggio e della perseveranza umana.

Solo Corrado Ricci seguita a pubblicare; ma non sono più versi, libri invece, e articoli di erudizione e d'analisi.

Gli applausi del pubblico fiorentino convenuto in teatro dicono i giornali che hanno irraggiata — sotto il bel ricciolone d'ebano — di speranza e di gloria la fronte di Alfredo Testoni.

Ma chi mai, dopo tanti esperimenti, crede agli applausi dei pubblici italiani?

Che cosa è sopravvenuto a questi giovani?

×

È questa, fuori di meno, ne'suoi maestri, nei suoi pontefici e ne' maggiori discepoli tutta la favoleggiata scuola bolognese!

Vi pare che essa viva in quella communione e costanza d'ideali e di consuetudini che hanno determinato sempre una vera e propria scuola, una consorteria di letterati ed artisti?

Vi pare che questi ingegni, queste attività sieno intente ad un'opera sola, con un proposito unico?

Oh, anch'io, che a Bologna ho goduto le ridenti inesperienze della giovinezza e fatte le prime, forse le più memori prove della maturità, anch'io, e più d'ogni altro, vorrei che ella fosse grande, gloriosa, beneficatrice nella produzione, nel pensiero, nella riconoscenza d'Italia; che, come un tempo, i suoi abitatori fossero giudici intelligenti e amorosi d'arte; che, infine, con un nuovo splendore, ella ritornasse e si riaffermasse nella storia della civiltà umana; ma... È meglio dire la verità, e la verità è questa: A Bologna tien cattedra di letteratura e d'arte, dalle colonne della *Gazzetta dell'Emilia*, classicamente sgrammaticata, il sig. A. B.; battono le mani in teatro alle *Zampe di mosca*, commedia nuovissima del Giacosa, e lasciano, con tenace imprudenza, discorrere d'imporre una camicia di marmi bianchi alla nudità aspra e sublime, alla nudità michelangiolesca della facciata di San Petronio.

Vi pare che il Carducci, il Guerrini, il Panzacchi abbiano fatto scuola?

*Luigi Lodi.*

---

## SERPENTI

Il grazioso bozzetto della contessa Lara sulla fiera di Montelupo, pubblicato ultimamente nella *Domenica Letteraria*, ha sollevato nientemeno che una questione medico-chimico-zoologica.

L'amabilissima contessa non ha visto a Montelupo i leggendari boccali, ma, invece, si è imbattuta in un visibilio di ciarlatani, uno dei quali, munito d'una vipera di cui teneva delicatamente la testa fra due dita, si faceva da essa mordere un braccio, « poi, dopo d'averla riposta in un panierino, si spalmava a tutt'agio sulla ferita l'unguento d'un vasetto manomesso e inghiottiva una presa della polvere contenuta in una delle cartine dorate disposte in bell'ordine su d'un tavolino che gli stava davanti. »

Peccato che quel ciarlatano non pensi probabilmente a venire a Roma!.. Le vipere abbondano nelle campagne paludose romane e le cartine dorate anderebbero via a ruba!...

Ma era poi quella una vipera veramente autentica od un *quid simile* meno terribile e velenoso?...

Il ciarlatano di Montelupo nelle sue cicalate ha un bel burlarsi dell'ammoniaca. Finora, contro i morsi delle bestie velenose, compreso le vipere, non si è trovato altro di meglio, insieme col succhiamento della ferita e l'applicazione dei caustici.

Del resto, se i medici sono concordi nel dire non esistere altro rimedio contro il morso delle vipere all'infuori di questi, non sempre infallibili e sicuri, giacchè se il veleno entrò nella circolazione è difficile lo scampo, vi furono sempre empirici — ossia, in buon volgare, ciarlatani — che si vantarono in possesso di rimedi miracolosi, qualche cosa di simile alle incantagioni degli antichi Psilli i quali, dicendosi discendenti del favoloso re Psillo, pretendevano di aver la virtù di rendere inoffensive le ferite dei serpenti più velenosi. Ed era tanta la fede che avevasi in essi, che i duci d'eserciti in Africa ne mantenevano molti per disimpegnare tali funzioni.

Il ciarlatano di Montelupo non è che una pallida copia, un volgare imitatore dei celebri incantatori di serpenti dell'Africa e delle Indie. Ma i racconti dei viaggiatori circa i prodigi operati dai *jongleurs* dell'Algeria, e in generale di tutto l'Oriente, perdono molto della loro attrattiva quando si pensi come, or non fanno lunghi anni, quando le vipere, come gli scorpioni ed altri animali venefici, facevano parte obbligata della farmacopea usuale, anche sulle cime dei nostri Appennini era facile lo imbattersi, durante certe stagioni dell'anno, nei cacciatori di vipere ai quali bastava lo stropicciarsi le mani col sugo di certe erbe puzzolenti per poter afferrare impunemente quelle interessanti bestiole e cacciarle nel sacchetto di cuoio che essi portavano appeso alla cintola.

L'*uomo della vipera* di Montelupo mi ha suscitato la rimembranza d'una curiosa cronaca fiorentina del secolo XVI e d'una delle più interessanti e poetiche novelle di Prospero Mérimée.

Incominciamo dalla cronaca.

×

Nell'anno 1541 si trovavano in Firenze due ciurmatori, i quali si dicevano ambidue discendenti da quella famiglia che dall'apostolo San Paolo ebbe in grazia il segreto contro il morso delle vipere, delle serpi ed altri animali velenosi.

Di questi ciurmatori uno si chiamava maestro Ferrante di Leccio (forse di Lecce nel Napoletano) l'altro, maestro Alessandro di... vattel'a pesca. Ambidue avevano rizzato il loro banco di specifici sulla Piazza della Signoria, ambidue avevano vipere dalle quali si facevano mordere senza riportarne alcun danno, ambidue si accusavano a vicenda di menzogna, d'impostura, e si negavano l'un l'altro il dono miracoloso che ciascuno asseriva di possedere.

I due ciarlatani si odiavano a morte, e maestro Ferrante, anche prima di venire a Firenze, s'era lasciato scappar di bocca di voler trovare il modo di far crepare il rivale se fosse venuto a contesa con lui.

Il pubblico si divertiva alle ingiurie e alle sfide che si indirizzavano scambievolmente, e come sempre succede in simili casi, li aizzava e si divideva in due fazioni.

La rivalità giunse a tal segno, ch'essi proposero di farsi mordere l'uno dalle vipere dell'altro, e per dare maggior solennità a questa prova ne chiesero al magistrato degli Otto l'autorizzazione.

Gli Otto, come è noto, erano gli arbitri della giustizia, i supremi giudici d'ogni processo criminale istituito in tutto il ducato toscano, e quella magistratura constava di otto cittadini eletti a turno fra i componenti il Consiglio dei Quarantotto, specie di Senato fiorentino, creato sin dall'aprile 1532.

Gli Otto negarono la licenza, considerando che in tale sperimento si trattava di pericolo di vita. Ed anzi i due ciurmatori furono ammoniti che se operassero contro il divieto ed uno dei due soccombesse, l'altro sarebbe tenuto responsabile d'omicidio.

Non c'era incoerenza in tale disposizione. I due ciarlatani venivano tenuti per quello che erano: due impostori, due gabbamondi; le loro vipere dovevano essere bestie ammaestrate, presso a poco innocue quando gli sperimenti si facevano dai loro proprietari sopra sè stessi; ma quando si trattava di adoperarle sopra un'altra persona, contro un avversario, un nemico, la cosa cambiava aspetto. Gli Otto erano gente furba e conoscevano i loro polli.

Il primo di giugno 1541, adunque, i due ciarlatani si presentarono ai rispettivi banchi sulla Piazza della Signoria.

Gli sfaccendati, i curiosi erano sempre numerosi su quella piazza, la quale era allora assai più ampia di adesso, giacchè Cosimo I non vi aveva peranco fatto erigere dall'Ammannato la fontana del Bianco, affine di occupare l'area che i Piagnoni venivano spesso a cospargere di fiori, essendo quello il luogo ove frà Girolamo Savonarola fu impiccato ed arso. E tanta stizza destò quella occupazione, da rovesciarsi anche sullo scultore, il quale per lungo tempo fu vittima d'una pasquinata, trovando infissa sulla sua mole marmorea questo epigramma:

Ammannato, Ammannato,
Quanto marmo hai... buscherato!...

Gli sfaccendati e i curiosi si affollarono adunque più del solito vedendo i due ciurmatori avvicinarsi l'uno all'altro, e invece di motteggiarsi, di proverbiarsi, farsi un monte di salamelecchi e stringersi la mano.

Il pubblico capì che stava per accadere qualche cosa di straordinario, e sbarrò tanto di occhi.

E il fatto straordinario ebbe presto luogo.

Alessandro e Ferrante presero ciascuno una vipera dal proprio paniere e se la scambiarono come se fosse un pegno di riconciliazione e di amicizia.

La vipera di maestro Alessandro lambì appena il braccio di maestro Ferrante, ma quella del Leccese, addentato il braccio sinistro dell'altro, vi fece una ferita profonda, e appena ebbe egli il tempo di deporla nel paniere, che cadde contorcendosi in orribili convulsioni e non tardò a render l'anima.

I famigli del Bargello, presenti alla scena, non tardarono un momento ad impadronirsi, coi loro soliti modi gentili, del rivale dell'estinto ed a condurlo in carcere.

La conclusione del processo fu agevolata dalla deposizione d'un servo di maestro Ferrante, il quale

ripetè le minacce che aveva udito far contro la sua vittima dal proprio padrone.

Nelle sentenze usavasi allora un latino barbaro che fu dismesso soltanto, per ordine del duca Cosimo, il 13 ottobre 1550 dagli Otto.

Ed in quella emanata contro maestro Ferrante figurano le seguenti parole: « *Attento qualiter pervenit ad notitiam eorum officio dictum certamen fuisse factum fraudolenter et dolose per dictum magistrum Ferrantem et ipsum usum fuisse venenis mortalibus, mictendo ea in ore animalium prœdictorum, ad hoc ut vulnera et morsus animalium forent letalia et irreparabilia.* »

In conclusione, rimase incontrastabilmente accertato che il bravo maestro Ferrante aveva in precedenza posto in bocca delle sue vipere un tal veleno che ne rendeva il morso mortale senza indugio e senza rimedio.

La sentenza doveva aver luogo il 5 giugno. Maestro Ferrante era condannato alla decapitazione sulla porta del Bargello. Ad un tratto, che è che non è, venne soprasseduto alla esecuzione. Corse voce che maestro Biagio d'Andrea, il carnefice di Firenze — una notabilità di quei tempi — sopraccaricato di faccende, avesse chiesto una proroga alla decapitazione. Egli gridava come *Figaro* nel *Barbiere di Siviglia:*

Uno alla volta, per carità!...

Infatti il registro delle *Condannazioni*, esistente nell'Archivio Criminale, ci fa sapere come il nostro Biagio avesse molto da fare in quei giorni tanto nella sua qualità di « maestro di giustizia » come in quella di « maestro dei tormenti. » Oltre ad una mezza dozzina d'impiccagioni da eseguire, gli toccava d'assistere il giudice inquirente con quei graziosi ninnoli per costringere la gente a parlare, quali erano il dado, la stanghetta, la capra, la corda, il fuoco, li zufoli, le sbarre, li eculei, ed altri argomenti irresistibili per « la ricerca della verità. » E come se ciò fosse poco, aveva da recarsi quotidianamente alla Colonna di Mercato Vecchio — la *Colonna infame* di Firenze — ove era suo ufficio il frustare, il bollare, il perforare o mozzare la lingua, il tagliare il naso, gli orecchi e a mano destra o la sinistra. Nè trattavasi soltanto per lui di dover impiccare o decapitare sul pratello della Giustizia o alla porta del Bargello, ma doveva anche attanagliare, squartare, ardere, e andare poi in questo o quel luogo fuori di Firenze a sospendere braccia e gambe e ad infiggere teste recise.

Tali erano le pene ordinariamente usate nella gentile metropoli della Toscana in quei tempi.

Maestro Ferrante si aspettava da un giorno all'altro d'esser tratto al supplizio, ma, pel momento, si contentarono di confiscargli tutti i beni, che non dovevano essere molti. Dopo circa due mesi venne condotto dinanzi a quel terribile uomo ch'era « il Tiberio toscano » — Sua Eccellenza l'illustrissimo signor principe Cosimo. Com'è noto, il figlio di Giovannino delle Bande Nere si dilettava assaissimo nel manipolare veleni: era grande amico del famoso vescovo dell'ampollina, e da Gabriele Falloppio, docente nell'Università di Pisa, si faceva insegnare le virtù dei semplici e l'arte di distillarne i succhi. Cosimo, adunque, ebbe la curiosità di sapere qual fosse il veleno che maestro Ferrante aveva insinuato nella bocca delle sue vipere per far morire fulminato maestro Alessandro.

Il ciurmatore, nella speranza di salvare non solo la vita, ma di recuperare la libertà, gli svelò il veleno che « fu creduto volgarmente — dice un cronista contemporaneo — esser stato succo di napello *(aconitus napello).* » Ebbero luogo sperimenti sopra uomini e bestie — giacchè Cosimo non si formalizzava di far sperimentare gli effetti dei veleni sopra condannati a morte, come Nerone si dilettava di provar sugli schiavi l'efficacia degli intrugli di Locusta (1) — e così maestro Ferrante scampò la pelle, giacchè i signori Otto, il 27 luglio 1541, emanarono un decreto con cui, *justis causis moti*, la pena di morte fu permutata in quella della relegazione in perpetuo nelle galere marittime.

Maestro Ferrante s'era lusingato di meglio. Ma finchè c'è vita c'è speranza e il ciurmatore si adoperò tanto e tanto che in galera non andò; l'andata fu sospesa, e si sa che dopo qualche anno venne da Cosimo graziato pienamente. Quali servigi rendesse maestro Ferrante non è noto. Nell'Archivio Criminale non esiste che un'altra partita concernente « quell'uomo dalle vipere » medioevale. Eccola: « 18 luglio 1549: maestro Ferrante da Leccio, ciurmatore, per aver detto più parole ingiuriose e vituperose al Modanese ciurmatore, fu condannato a non poter salire in banco per quattro mesi, in alcun luogo del dominio. »

Maestro Ferrante doveva essere un grande accattabrighe!

Ho serbato, per ultimo, il racconto dell'autore delle famose *Lettere a una incognita*, del *Teatro di Clara Gazul*, del *bon ami* della contessa di Teba e Montijo, madre dell'ex-imperatrice Eugenia, quando era ministro francese in Spagna.

Quel racconto forma parte dell'ultimo volume delle opere dell'illustre Accademico, portante per titolo: *Ultime Novelle.*

*Giumana* è il nome d'un orribile serpente che il Mérimée ebbe a veder manovrare, quando egli era sottotenente in Algeria, nel *patio* d'un gran casamento moresco ove abitava il suo colonnello, a Tlemcen.

Era la sera che doveva precedere una importante e perigliosa spedizione. Al colonnello premeva il tenere allegri e ben disposti i suoi ufficiali, e non aveva trovato di meglio che offerir loro una rappresentazione di saltimbanchi, provenienti dall'interno dell'Africa.

« Il capo della banda — dice Mérimée — era un vecchio, brutto come una scimmia, seminudo, sotto un *bournous* tutto bucherellato, colla pelle color di cioccolata, *tatuato* su tutte le costure, coi capelli crespi e così folti da far credere, da lontano, che avesse un *colback* in testa, colla barba ispida e bianca... Dicevano che fosse un gran santo e un grande stregone. »

Dopo aver descritto il capo della banda, il Mérimée fa una pittura vivace e, come dicono gli Inglesi, veramente grafica, degli attori e dei loro giuochi, uno dei quali consisteva nel getto, per parte del capo, d'una quantità di scorpioni e di serpenti, pieni di vivacità e di ardore, sui quali quelli strani giocolieri si gettavano sopra, come avrebbero fatto i cani sopra un osso, e li mettevano in pezzi coi denti.

Il principio prometteva bene.

Il sottotenente, che assisteva allo spettacolo, cogli altri suoi colleghi, da una terrazza, disgustato di quel laido giuoco, ne distoglieva gli sguardi per fissarli sopra una vezzosa fanciullina di tredici o quattordici anni che s'insinuava fra la folla, ingombrante il *patio*, per accostarsi ai giocolieri.

Lascio per poco la parola al Mérimée:

« Aveva i più belli occhi del mondo, e i suoi capelli le cadevano sulle spalle in treccioline terminate da piccole monete d'argento che faceva tintinnare scotendo graziosamente la testa... Aveva un fazzoletto di seta a liste d'oro sul capo, un corpetto di velluto ricamato, calzoni corti di raso turchino che lasciavano scorgere le sue gambe nude circondate da anelli d'argento. Nessun velo sul volto, contro l'uso orientale...

« Mentre tenevo dietro ai suoi movimenti con non so quale interesse, la leggiadra giovanetta era giunta all'ultima fila degli spettatori... Inoltrandosi sempre, fece cascare un lungo paniere a base stretta che non era peranco stato aperto. Quasi nel tempo medesimo lo stregone e la fanciullina cacciarono un grido terribile, e vi un grande movimento negli spettatori e fra i giocolieri stessi, i quali indietreggiarono spaventati...

« Un grossissimo serpente era scappato fuori dal paniere e la ragazzina lo aveva compresso col piede. In un attimo il rettile le si avviluppò alla gamba e vidi correre alcune gocce di sangue di sotto l'anello che le cingeva la noce del piede. Cadde all'indietro, strillando, piangendo e facendo stridere i denti. Una schiuma bianca le coprì le labbra, mentre si rotolava nella polvere. »

Il sottotenente, mosso a pietà, vedendosi accanto il chirurgo-maggiore, gli gridò: « Per amor di Dio! salvate quella povera creatura!.. »

Ma il chirurgo crollò le spalle e gli rispose ghignando che il suo mestiere era di tagliar le braccia e le gambe. Il guarir la gente morsa dai serpenti era faccenda del suo confratello, laggiù...

Così dicendo accennava il vecchio stregone, accorso presso la fanciullina, e la cui prima cura fu di acchiappare il serpente, a cui volse la parola in tono di amichevole rimbrotto.

— Giumana! — Giumana!...

« A quell'appello — continua il narratore — il serpente si svolse, lasciò la preda e si mise a strisciare. Lo stregone fu pronto ad afferrarlo per la punta della coda, e tenendolo col braccio steso, lo portò in giro dattorno all'assemblea, mostrando il rettile che si divincolava, senza potersi rialzare.

« È noto — spiega Mérimée — che un serpente tenuto per la coda è molto imbarazzato di sè stesso. Non può sollevarsi che un quarto tntto al più della sua lunghezza, epperciò non può mordere la mano che lo ha afferrato.

« In capo a un minuto, il serpente venne riposto nel paniere, il coperchio fu accuratamente chiuso e il mago si occupò della fanciulla che strillava e sgambettava sempre. Le mise sulla piaga un pizzico di polvere bianca che trasse dalla cintura, poi mormorò all'orecchio alla ragazzetta una formula d'incantagione il cui effetto non si fece aspettare. Le convulsioni cessarono, la fanciulla si asciugò la bocca, raccattò il fazzoletto di seta, ne scosse la polvere, se lo pose di nuovo sul capo, si alzò ed andò via...

« Un momento dopo, salì nel nostro terrazzo a far la questua, e noi le appiccicammo sulla fronte e sulle spalle una quantità di monetine da cinquanta centesimi. »

La rappresentazione era finita e gli ufficiali andarono a pranzo.

Il chirurgo, postosi accanto al sottotenente, per burlarsi di lui, gli disse che quella scena era stata tutta una commedia, e siccome venne imbandita una magnifica anguilla colla salsa alla tartara, sostenne che riconosceva il grosso serpente di poco fa, sicchè al povero sottotenente fu impossibile di mangiarne un boccone, mentre il furbo chirurgo, vantandola stupenda, ne fece una scorpacciata.

La novella non finisce qui; anzi il bello vien dopo. Il sottotenente rivede la giovanetta, lo stregone e Giumana. Assiste a nuove incantagioni anche più spaventevoli, finchè giunge ad una grotta sotterranea ove si trova in luogo di delizie con una bella ragazza accanto... Disgraziatamente non è che un sogno... e bisogna leggerlo in Mérimée, che è *passé maître* in simili descrizioni.

L'uomo della vipera di Montelupo non ha un'aria di famiglia collo stregone arabo di Tlemcen?

Solamente uno è la prosa rustica, l'altro è la poesia orientale.

*Goffredo Celsi.*

(1) Cosimo I fece consegnare al Falloppio e ad altri anatomisti i condannati a morte, tanto uomini che donne, per iscopi di vivisezioni. Se ne trova menzione nei libri dei partiti, nelle Memorie manoscritte della Compagnia del Tempio di Firenze e in molte cronache.

---

# ARSENICO

Da un pezzo la Marianna non poteva muoversi di casa, senza che le vicine le dicessero:

— Marianna, quella sfacciata della Celestina cerca di tirarsi dietro vostro marito. Marianna, vedrete che vostro marito vi farà la barba di stoppa.

Ella non aveva voluto crederci, da principio; le pareva impossibile che, con tutto il bene che ella voleva al suo Antonio, egli si fosse innamorato di quella donnaccia, che era capitata lì nella sua strada, in faccia proprio a casa sua, da due o tre settimane.

Ma un giorno, entrata nella bottega dove il marito lavorava, si era udita dire dal padrone del negozio, che Antonio era uscito da mezz'ora senza dir perchè, e, tornando a casa, l'aveva trovato sotto un portone a discorrere fitto fitto con la Celestina.

Ella ne ebbe un colpo terribile al cuore; ma quel fatto si ripetè cinque, sei, dieci volte; alfine ella dovè prestar fede a'suoi occhi, e convincersi che il marito era ormai perduto dietro a quell'altra.

Antonio aveva negato, dapprima; e poichè la Marianna insisteva, adducendo prove, e sorridendo con amara incredulità alle bugie di lui, egli scrollò le spalle impazientito e le diede della seccatura, urlando ch'egli parlava con chi gli piaceva. Allora la Marianna tacque. Già, quando egli cominciava a gridare le metteva paura, ed ella sapeva che non c'era verso di rabbonirlo, se non tacendo.

Ma da quel giorno la poveretta non ebbe più un momento di pace, e cominciò a sentirsi dentro una smania, uno struggimento, come se le avessero messo un veleno dentro. Continuò in secreto a spiare il marito, ed ogni nuova scoperta che valeva a confermarla nella dolorosa certezza era una spina di più che le si conficcava in cuore.

Dopo tanto amore, terminare così! Aveva ragione la madre quando, opponendosi al suo matrimonio, le diceva: — Bada, Marianna, tu ti sei incapricciata di colui, ma io prevedo che ti farà passar molti guai! — Perchè non era adesso viva la povera madre sua, perchè non poteva più andare liberamente a piangere fra le sue braccia e ascoltare il suo consiglio?

Aveva pensato a mutar casa, per sottrarsi a quel tormento di veder sempre la sua rivale; ma le amiche l'avevano sconsigliata. — Occhio non vede, cuore non duole, è vero; ma in certi casi è meglio osservare, per non passare da stupidi. E poi, a che vale allontanarsi? Tanto e tanto quel tristo di Antonio continuerebbe lo stesso a bazzicar la Celestina; anzi lo farebbe con più comodo, perchè non avrebbe addosso l'uggia di sapersi spiato dalla moglie, e gli sarebbe più facile di mostrare a lei lucciole per lanterne.

Allora la Marianna aveva tentato di persuadere il marito a romperla con colei; ma sì, era un buttar fiato al vento. Egli, dacchè s'era messo in quella maledetta tresca, era divenuto irascibile come mai non era stato per l'avanti, e se la moglie si provava a rimproverarlo, egli cominciava a sfilare bestemmie che la spaventavano, e minacciava di batterla.

Spesso, quando egli era assente, la poveretta, istigata anche dalle comari che per pietà di lei la consigliavano a non lasciarsi intimidire, si riprometteva di parlargli arditamente, di fargli temere che ella se ne andrebbe, se egli non la finiva con quella pettegola, che se ne andrebbe di sicuro. Ma in faccia ad Antonio, il fittizio coraggio che l'aveva animata l'abbandonava novamente, e non sapeva proferir una parola sola.

Una volta però, che egli era tornato in casa a notte avanzatissima, ella, che aveva dovuto attenderlo, fece un grande sforzo ed alzò un po' la voce, ma egli si vantava poi alla mattina d'averla fatta subito pentire; oh, se l'aveva fatta pentire! Le aveva lanciato in viso il candeliere, che se mai la coglieva in una tempia, la lasciava morta, la lasciava.

— Corpo di... non vuoi finirla? Non hai capito ancora che il padrone di casa son io, che torno a casa quando mi pare e piace, che vado dove voglio e dove mi garba?

×

La Celestina quando sapeva di queste scene rideva, e dava occhiate di trionfo e di sprezzo alle comari, che gliene dicevano dietro di tutti i colori. — Lo vedeva bene che tutti la odiavano, nel vicinato, ma non gliene importava niente a lei! Dicessero pure quel che volevano, lei faceva il comodo suo. Era l'invidia, del resto, che le faceva parlare, tutte quelle scimunite rancide. Chissà come si rosicchiavano dentro per non essere giovani e belle come lei?! per non trovare un cencio d'amoroso, neppure le giovani, mentre tutti correvano dietro a lei come cani! Crepassero di rabbia quelle che la odiavano e la volevano mandar via dal vicinato. Che male faceva lei? Essa si divertiva con tutti quegli imbecilli. Se avesse voluto, a quell'ora sarebbe coperta d'oro; ma lei preferiva viver così col suo lavoro, facendo la lavandaia, non accettando nulla da nessuno. Di quel sornione d'Antonio non le importava un ette, ma se lo teneva alla gonnella, giusto per far dispetto a quella smorfiosa della Marianna, che da quando lei era venuta ad abitare in quella strada non si era mai degnata di salutarla o di parlarle, quasi fosse qualche principessa, ed ogni volta che l'incontrava arricciava il naso e voltava il capo dall'altra parte come se lei puzzasse.

E nessuna fra le numerose comari del quartiere poteva davvero sopportarla. Bisognava cacciarla via, dicevano, quella sguaiata disonesta che tutti gli uomini prendeva per sè. Era la vergogna del vicinato.

— Largo, che passa il Sacramento! — gridavano tutte le donne che lavoravano chiacchierando sulla porta di casa, quando vedevano la Celestina uscir dal lavatoio pubblico coi panni grondanti acqua sulle belle braccia rosse, e attraversar la via per entrare in casa. Ed ella passava con un ghigno di sprezzo negli occhi grandi e lucenti e nelle labbra carnose ombreggiate da peluria leggiera, dimenando i fianchi arditi, ergendo baldanzosa il petto opulento, mentre sull'uscio delle botteghe gli operai ridevano e le facevano pissi pissi.

Poi si vendicava su Antonio delle ingiurie ricevute, gli diceva che soffriva per causa sua, che non voleva più vederlo, che non venisse più. E lo accoglieva quindi di nuovo amorosa, per cacciarlo da capo dopo qualche giorno. Così, in quelle alternative di passione, di timore e di gelosia, Antonio s'infiammava sempre più e il suo carattere diventava peggiore.

Già, dopo la scena del candeliere, egli si era abituato a batter la moglie per ogni più lieve pretesto. Adesso poi che si ubbriacava, quando tornava in casa erano botte da orbi. E se i pigionanti accorrevano urlava:

— Andate tutti all'inferno; in casa mia sono il padrone; se non ve ne andate vi ammazzo.

E la Marianna a scongiurarlo perchè si calmasse, a inginocchiarglisi dinanzi, a pregare i vicini, col pianto nella voce, perchè se ne andassero pure in pace, non sarebbe niente, non temessero — li ringraziava intanto della buona intenzione.

×

Antonio non lavorava neppure più, ora che la gelosia lo teneva a ronzare sempre intorno alla Celestina. E tanto più ronzava, quanto più ella gli gridava che le si levasse dai piedi e non le rompesse le scatole tutto il santo giorno. Il padrone di bottega aveva dichiarato che non sapeva più che farsi di un operaio scioperato come lui, che andava un giorno a lavorare e sei ad ubbriacarsi per le osterie. Così il disgraziato, non avendo più un soldo in tasca, faceva debiti sopra debiti, e costringeva la moglie a dar tutti a lui i danari che guadagnava con tanta fatica, lavando e stirando.

La Marianna era ridotta che faceva pietà; s'era dimagrata e ingiallita così che pareva uno scheletro, e si sentiva addosso un languore, una debolezza indefinibile che cercava attribuire allo scarso cibo a cui ormai era ridotta. E se qualche volta si forzava a mangiare, non riusciva più ad ingoiare un sol boccone. Poi l'aveva assalita una tosse secca, insistente, che la tormentava anche peggio al mattino, e una febbricciattola che le si metteva addosso al cader del giorno e le recava sul viso giallastro un rossore minaccioso. Ma lei non voleva persuadersi di star male, e continuava a faticare, benchè spesso le convenisse gettarsi a sedere col respiro affannoso e il cuore che palpitava forte e i polsi che le battevano a martello. Allora le amiche a dirle:

— Marianna, state attenta; a rimetter la pelle c'è sempre tempo; perchè affaccendarvi tanto per mantenere quel fannullone di vostro marito, che sta intorno a quell'altra? volete proprio dargli il gusto di portarvi al camposanto?

E lei crollava la testa malinconica, come a dire: — Tanto, che ci resto a fare nel mondo? — Ma ad ogni parola che le rammentava come il marito spasimasse d'amore per quella maledetta, sentiva il cuore sussultarle, e un brivido di angoscia o di paura scorrerle pel corpo malato. — Che avesse a morir davvero? Che avessero ragione le sue conoscenti? E poneva mente allora ai dolori acuti che a volte le laceravano il petto, e si guardava nello specchio le guance incavate, gli occhi sotto ai quali si disegnava un'ombra fosca, e le gengive che segnavano presso ai denti una linea rosso cupo, e le unghie incurvate delle mani scarne. Che avesse a morire? Allora l'assaliva la paura.

Non voleva morire, no, non voleva. Quella vita era un inferno, è vero; ma piuttosto quel martirio che la morte. E si gettava in ginocchio a pregare Iddio di lasciarla in vita, e prometteva di portare un voto alla Madonna, prometteva di digiunare in suo onore tutti i venerdì a pane ed acqua, sol che la facesse guarire. Poi, se in quei momenti capitava il marito, gli si gittava al collo piangendo, pregandolo di perdonarle se lo irritava colle sue rimostranze, giurando di mai più tormentarlo per l'avvenire, pur che lasciasse quella donnaccia che l'aveva stregato.

Ma Antonio, che da prima faceva un ghigno ironico, sorpreso a quelle tenerezze, al toccar di questo tasto si faceva scuro in viso, e respingeva la moglie bruscamente.

— Caspita, quante moine! Siamo di vena dolce oggi, eh? Via, via, bando alle sciocchezze; dammi tre lire.

E lei che aveva faticato due giorni, per guadagnare quei danari, glie li dava per rabbonirlo, per conciliarselo. Egli usciva, e andava a gozzovigliare all'osteria cogli amici e con la Celestina.

Ma il dì venne in cui la Marianna non potè più lavorare, e fu costretta a rimanere in letto tutta la mattina, alzandosi a mezzogiorno per preparare il desinare al marito con quei pochi quattrini messi da parte nei giorni più prosperi, e ammannito il cibo, a gettarsi di nuovo affranta sul giaciglio dormicchiando tutto il giorno. Sentiva crescerle la spossatezza per tutte le membra, non aveva più la volontà di muoversi nè di parlare, desiderava solo dormire, dormire sempre.

Pur non si persuadeva ancora della gravità del suo male, credeva essersi buscata la febbre, si curava da sè coll'ingoiar olio di ricino. E nell'agonia che le torturava il cuore, spesso destandosi la notte e non trovandosi accanto il marito, aveva il coraggio di saltar giù dal letto in camicia, e, mentre i piedi madidi di sudore lasciavano orme umidicce sui mattoni, affacciarsi alla finestra, passando ore ed ore a spiare, a tendere l'orecchio al minimo rumore, il respiro affannoso, le labbra riarse e serrate, tremante pel freddo e pel male.

×

Ma arrivò il momento che ella non ebbe più danari da dare al marito che seguitava a tormentarla.

— Dammi cinque lire, Marianna; dammene tre soltanto. — Bada: ti farò pentire...

— O Signore Iddio! non le ho, Antonio; non le ho davvero; non vedi che non posso più guadagnare? mi vuoi morta? Se frughi tutta la stanza non riuscirai a trovare un centesimo.

— Bene, bene, peggio per te; addio, allora, vado...

— No no, ascolta, resta... non vedi che sto male, Antonio? Aspetta, aspetta; le chiederò alla sora Agnese... è buona; se le ha, me le darà.

— No, no, grazie tante; per chiederle in prestito sono buono anch'io. Oh, tu mi servi proprio a qualche cosa...

Si allontanò sogghignando e la poveretta rimase per un pezzo seduta sul letto, come istupidita... Era possibile? Antonio la voleva dunque finita con lei? Ah! si accovacciò rabbrividendo sotto le coltri, sussultando spaventata ad ogni rumore, temendo quasi di veder da un istante all'altro aprirsi la porta della stanza, e il marito entrare accompagnato da alcuno, e dirle:

— Ecco... vedi che io so fare a meno de' tuoi quattrini!...

Quello fu il colpo di grazia. Dopo pochi giorni non potè più levarsi affatto, e il marito disse che bisognava mandarla all'ospedale. Ma lei cominciò a gridare disperata che non voleva andarci, e quando Antonio le si avvicinò, ella gli si avvinghiò al collo, baciandolo e ribaciandolo con passione:

— No, Antonio, non mandarmi via; se vado all'ospedale io muoio di certo. Abbi pietà di me. Non ti disturberò, non ti chiederò più nulla, purchè mi lasci qui accanto a te. Non sai che ti ho voluto sempre bene, nonostante tutti i dispiaceri che mi hai dati? Non sai che tu sei tutto per me! Oh, non cacciarmi, Antonio mio, fa ch'io resti qui... Guarda, se non vuoi stare in letto vicino a me, se temi di attaccarti il mio male, ebbene, metteremo un materasso in terra, lì in quell'angolo, e dormirò quieta, senza disturbarti. Non negarmelo, non cacciarmi fuori di casa tua al cimitero! Che cosa ti ho fatto di male, io?

E nascondeva il volto tra le mani singhiozzando, mentre lui, sempre freddo, le ripeteva che all'ospedale sarebbe stata meglio, meglio curata, meglio assistita; a casa non c'erano denari per medicarla; come si faceva? Non dubitasse, egli sarebbe andato a visitarla, e intanto lei sarebbe tornata allegra. Lì, sola come un cane, potrebbe morire che nessuno se ne accorgerebbe.

Fece venire una carrozza per condurla via, ma quando la carrozza fu pronta, Marianna, in preda al delirio si era di nuovo avvinta al collo del marito, cogli occhi che dal terrore sembrava le schizzassero fuori dall'orbita, e seguitava a urlare:

— No, tu sei mio; ti ho acquistato a prezzo di tante lacrime! non voglio lasciarti, non voglio lasciarti a quella maledetta; non voglio morire, no, non voglio morire! Sei mio, Antonio, non è vero? lasciami qui con te; con te guarirò presto, mentre lontana morrò di certo. Se resto, la Madonna mi farà la grazia; l'ho pregata tanto! sì, me la farà; le ho promesso un cuore d'argento, purchè mi faccia guarire... se no, la rinnego. Antonio, voglio stare con te; non voglio morire, non voglio morire!...

Antonio la prese fra le braccia, e la portò giù, nella vettura che aspettava, mentre tutti i vicini si erano radunati per vedere Marianna alla partenza. V'era anche la Celestina sulla porta della fontana, colle braccia nude fino al gomito, appoggiate sui fianchi, e un sorriso di trionfo sulle labbra porporine.

La Marianna non la vide, non vide nessuno; cadde giù come un cencio in fondo alla vettura, e soltanto la sora Agnese e due o tre altre donne che le stavano accanto, la sentirono mormorare:

— Non torno più!

E non tornò più davvero.

*G. Melania.*

## NELLA SETTIMANA

Quando alcuni articoli eleganti e nervosi del *Fracassa* apparvero per le prime volte con sotto la firma di *Chiquita*, molti, e — siamo sinceri, anche noi tra i molti — credettero a una falsificazione di sesso.

Pareva strano e impossibile che una donna si volesse buttare nella stampa quotidiana, giacchè — secondo il comune giudizio — nella lotta del giornale avrebbe dovuto far sacrifizio delle più caste e amabili qualità sue, della sentimentalità femminile soprattutto, che a noi uomini piace tanto: - la rettorica è anche, purtroppo, il gran fondamento della cavalleria e dell'amore.

Ma gli articoli firmati *Chiquita* seguitavano a comparire nel *Fracassa* e i dubbi sull'autenticità del sesso di chi li scriveva erano omai del tutto caduti. *Chiquita*, era proprio lo pseudonimo d'una donna, d'una giovinetta napoletana: la signorina Matilde Serao, che un libro di bozzetti aveva da più che due anni dimostrata intelligenza gentile e robusta d'artista.

E nè la donna nè l'artista, poste all'ardua prova del giornalismo, perderono le attitudini e le virtù loro schiette e simpatiche.

Si sono, anzi, fatte più compiute nella fatica quotidiana; fortificando i muscoli della prosa nel contatto rude ed immediato del reale, ampliando le attività del pensiero ed acuendo la potenza femminile dell'idealizzazione.

L'articolo della Serao si è allargato mano mano dalla *causerie* semplice e facile alla polemica gagliarda, all'esposizione esatta dell'idea applicata al fatto del momento, all'ampiezza e serenità d'una piccola opera d'arte, pur recando sempre, in questo sghignazzare di volgarità plebea che pare fortezza e si vanta come ribelle e civile barbaria, la nota tenera e buona, umanamente vera e nobilmente alta della donna.

Ed ora questa giovanetta, chinata per lunghe ore ogni giorno sotto il martirio del giornalismo, cui essa ha giovato, ci dà uno dei più pensatamente robusti, certo il più genialmente sentito dei romanzi moderni italiani: *Fantasia*.

***

Pensatamente robusto, perchè in essa l'autrice ha voluto rappresentare un vizio e un danno della società nostra: la poesia della *sensiblerie*, della nevrosi, di quella malattia fisica e morale che i medici crudamente chiamano isterismo, l'adorazione, insomma, della morbosità falsa e contagiosa nel disprezzo della sanità spontanea, buona, beneficatrice; e, concepito così largamente il soggetto, lo ha svolto con vigoria logica, con ardimento, perseveranza, ostinazione, quasi per ogni verso, tantochè la esposizione del concetto non è solo chiara e precisa, ma convincente.

Genialmente sentito, abbiamo detto, perchè ha saputo con felicità superiore d'intuizione e di sentimento dar forma viva, efficace, estetica di narrazione, e di personificazione al suo materiale ornando sapientemente le parti tutte del racconto, delineando i personaggi con accorta e lucida sobrietà, conservando quasi sempre ad essi le caratteristiche proprie all'ambiente napoletano in tutta la verità oggettiva; e con ciò e in tutto ciò recando sempre una snellezza mirabile di prosa, una energia zoliana di colorito e un'elevazione, una delicatezza una soavità affettuosa, innamorata, che il Daudet gli può invidiare e che dei nostri ultimi scrittore non mostrò — e nella *Disfida* soltanto — se non il il D'Azeglio, gentiluomo e pittore.

Citiamo alcuni passi del romanzo della signorina Serao. Descrive un colloquio di due fra i quali sta, inconscia e prorompente, una calda simpatia che è già il preludio d'una grande passione.

« Una calma era nel salotto dove si diffondeva la luce d'una sola lampada, temperata dal paralume. Rumori non ne giungevano. Nulla. Due, soli, vicini, guardandosi. Quelle pause sembravano prive di significato ed erano piene di dolcezza, non ricominciavano a parlare che con uno sforzo. Parlavano sotto voce, lenti lenti, senza un gesto. »

Ed ora un ritratto di signora:

« In verità lei era molto seducente e provocante nel suo abito lunghissimo di raso bianco, carico di merletti antichi, che la vestiva col busto come un guanto antico, come una corazza d'acciaio, e colla gonna come una nuvola, senza contorni precisi, quasi i merletti dovessero *involarsi al vento*. Sui capelli bruni, intrecciati mollemente e arricciati sulla fronte invece del cappello, per bizzarria, una sciarpa di merletto bianco, fino e prezioso, aggruppata all'egiziana, che scendeva sino alle sopracciglia, si avvolgeva al collo ed era sostenuta sotto l'orecchio da tre rose bianche, fresche, rugiadose, col seno roseo. Gioielli, no. »

Forse troppi i particolari della descrizione, ma recano pertanto intera e viva l'impressione che essa voleva suscitare, lasciano delineata davanti la figura ch'ella aveva pensata, giacchè essi sono scrupolosamente veri e giudiziosamente ordinati.

E mostriamo ancora come essa descrive l'ambiente:

« I due innamorati si guardano, e a dir meglio, si *sentono* dai balconi delle loro camere vicine, nell'oscurità fitta della notte.

Giù, la fontanella cantava sempre, mai stanca, sempre fresca, sempre giovane. Su, la via lattea che richinava verso Caserta, palpitava tutta. Essi s'immergevano nella notte profonda, guardandosi attraverso quella tenebra, aguzzando la vista per vedersi. »

Qui la sobrietà delle tinte è mirabile: il quadro potentissimo.

Riproduciamo ancora una sua descrizione, quella di un personaggio da moltissimi conosciuto ed amato in Italia, che è stato un eroe ed un ministro:

« Aveva una robusta testa, dai capelli brizzolati, ma folti, duri e ben piantati sulla fronte quadrata: una robusta testa di cane fedele, dagli occhi fieri ed onesti, dalle nari aperte, dalle mascelle solide. I mustacchi grigi coprivano una bocca bonaria, a cui il pizzo napoleonico dava un carattere di uomo serio e meditativo. »

È, come vedete, una figura che ha la gagliardia di un bronzo e la freschezza d'un acquarello.

E, per dare un saggio delle varie qualità di scrittrice che la signorina Serao svolge in questo racconto, trascriviamo ancora alcuni, i più brevi, accenni d'analisi fisiologica:

« Quella notte Lucia spasimò nella febbre gagliarda che dà ai temperamenti nervosi la rivelazione della vita animale, larga, clamorosa, soleggiata nella sua sublime e sana impudenza. Quella notte Andrea si sprofondò nella febbre *torpente*, esaurente che dà ai temperamenti robusti l'eccitamento malaticcio dei nervi nella depravazione dei sensi. »

Andrea, l'uomo forte, si era innamorato di quella creatura fragile; il suo temperamento, le sue abitudini si erano modificate:

« Egli era giunto a prendere i gusti di Lucia, i bicchieri d'acqua gelata, quelli appena coloriti di vino, le vivande stuzzicanti, i dolci; le costolette sanguinanti lo nauseavano come nauseavano lei. »

Questa giovanetta rappresenta dunque non solo potentemente la realtà fisica, ma indovina con felicità analitica la realtà morale.

E quando questo mondo vero che studia e raffigura le si presenta in una delle sue facce più immonde come, essa, senza rifiutare con volgare ipocrisia di guardarla e di ritrarla, come, diciamo, con signorile delicatezza di gusto e di misura se ne leva.

A un punto *deve* notare alcune delle tante depravate curiosità della sua donna malaticcia, di Lucia isterica, intorno a quel bello e gagliardo Andrea, al contatto del rigoglio, del vigore, dell'animalità plastica del quale prova brividi di febbre e fiamme di desiderio fino a cadere in convulsioni vere: ed ecco il dialogo:

« — Senti, Caterina... egli non ti dà fastidio... con la soverchia forza? Non hai mai avuto paura di lui? Di morirgli fra le braccia?

« Caterina spalancò gli occhi, arrossì:

« — Come? Non t'intendo. Che vuoi dire? »

L'altra, indispettita tace. Non una parola di più, ma basta; la verità è riprodotta e con educazione perfetta.

Adesso i nostri scrittori hanno finito per perdere anche il galateo.

Non abbiamo tuttavia con questo che siam venuti scrivendo voluto affermare che la *Fantasia* sia un capolavoro addirittura da aggiungersi alla Madama Bovary o alla Curée, nè abbiamo voluto ad alcuno di quei tanti italiani che covano il segreto bisogno di raffronti internazionali e di orgogli patrii suggerire l'esclamazioni poco prudenti: « Anche noi, come la Francia, abbiamo il romanzo moderno, come la Francia abbiamo una Sand. »

No. Per quanto fortemente pensato non ci pare che in questo racconto vi sia ancora riprodotta con isponteneità costante ed esatta la società nostra nelle speciali e minute sue caratteristiche, nè che la personalità della scrittrice vi sia ancora rivelata in tutta la sua energica e originale schiettezza. Qualche rara volta, - forse anche più per la costruzione del periodo che per la falsità del contenuto, - ci pare di sentire come un fondo francese nel racconto della signorina Serao; ci risovvengono troppo le tendenze e le preferenze, benchè nelle parti migliori, della scuola dello Zola. E, nello sforzo in cui lo stile è piegato a scorsi innaturali, nello accarezzamento delle frasi, nello smorzamento cercato dei colori nella punteggiatura sino, un po' d'accademia si sente accademia che stride maggiormente nel contrasto della lingua spesso assai trascurata.

Ma, comunque, la signorina Serao ci ha dato prova di un nobilissimo ingegno e d'una solidissima preparazione, comunque ci ha dato un forte e bel romanzo.

Non sappiamo se sia il primo in Italia, certo è uno dei pochissimi.

***

Uno dei pochissimi uomini d'animo come d'ingegno gagliardo che ancor sopravvivessero all'Italia era Atto Vannucci.

Egli rappresentava bene, nella solida serenità del carattere, nella varietà e profondità della coltura e dell'opera quella forte e gloriosa generazione che pose mano a rifare la patria ricordandole efficacemente il suo passato. Il Vannucci per tutta la vita si diede a questa ammonitrice risuscitazione, così che dal racconto della *Storia antica* egli passava alle note poste ai classici latini nelle edizioni pratensi. Mentre in altre parti della penisola si farneticava per eroine medievali o nel lungo periodo della servitù si trovava a glorificare il sacrifizio e la virtù dei frati soltanto, quei culti e tranquilli ingegni di Toscana rinnovavano, nella mente degli oppressi, il nome e l'orgoglio liberatore di Roma.

E se l'avere, e potentemente, cooperato a questo risveglio di intendimenti e di speranze onora la civile nobiltà del Vannucci quale letterato, noi abbiamo nelle corrispondenze, nelle memorie, nelle tradizioni, per così dire, dei più illustri toscani di questi ultimi cinquant'anni documento della bontà e squisitezza sua di uomo. Il Niccolini, il Giusti, il Capponi, tutti lo chiamano con uo solo dolcissimo e degnissimo nome: « Amico ». E la gioventù, che addolorata si strinse intorno al carro che lo recava morto, pareva dicesse: « Maestro. » Tanto egli seppe meritare gli affetti migliori!

***

I giornali annunziano con molte lodi un poema del Cesareo, e noi con benevola aspettazione, lo leggeremo e con sincerità cortese diremo domenica il parer nostro ai lettori.

Ci è giunto intanto un nuovo libro di quel gagliardo e geniale pensatore che è Enrico Ferri, ma a leggerlo non si può fare così presto come un romanzo od un peema. Intanto ne annunciamo la pubblicazione per chi tien dietro ai progressi della scienza fra noi.

*La Domenica.*

FERDINANDO MARTINI, *Direttore responsabile.*



RIVENDITORI MOROSI

| | |
|---|---|
| UDINE. | L. FERRI. |
| TERNI. | FRANCESCO ALTEROCCA. |
| BARI. | DOMENICO PELLEGRINI. |
| GIRGENTI. | PAOLO CROCCHIOLA. |
| BRONI. | G. DEL BO. |
| | A. FRASCHINI. |
| REGGIO-CALABRIA | E. MOSSUTI. |

Roma - Stabilimenti del Fibreno.

# LA·DOMENICA·LETTERARIA

—Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8)— **Direttore F. MARTINI** —Un numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20—

ANNO II. — NUMERO 25 *ROMA -- Direzione e Amministrazione: via Due Macelli, 3 -- ROMA* ROMA, 24 GIUGNO 1883



## CUNAXA

Stendesi senza fine la steppa: feroce il meriggio
non le concede un'ombra di giallo palmizio assetato.
Ciro co' suoi procede. Ed ecco lontano una bianca
nuvola, e sempre ingrossa, s'infosca, s'avanza tonando;
torbida nereggiante riversasi su la pianura.
Poi lampeggiaron l'armi, si scorsero lunghe le file
de le corazze bianche, de' grandi scudi di legno;
e poderosi innanzi venivano i carri falcati
che protendean nel sole le branche sottili e lucenti.

Ciro, la testa nuda, con un giavellotto tra mano,
va per le schiere: « O forti, qui d'Asia si pugna l'impero. »
Offre cumuli d'oro; darà le province a' migliori.
Poi si fermò davanti la fronte, e questi guardando
fior de la Grecia e tanti suoi nobili amici guardando,
molto nel cor sperava: « Dimani, fratello Artaserse,
t'appresteremo un rogo bellissimo ed imperïale,
degno di te. » Correva pe' militi intanto un rumore
tramandantisi il segno d'un novo grido di guerra,
Giove e Vittoria. Alcuno non seppe onde il segno moveva.
Ciro esclamò: « Da Giove ci vien così la Vittoria! »

Intonato il peàna si sferrano i Greci, nel corso
percotendo con l'aste gli scudi, terribil clangore.
Fuggono, non tocchi da l'urto, già i barbari; e in fuga
anche travolgono i carri gl'imbizzarriti cavalli,
messe falciando orrenda. Ma schivano i Greci la furia
de le affilate falci aprendosi accorti; e il peàna
alto fra il rombo sempre e i nembi di polvere suona.

Vede Artaserse e accorre co' suoi cavalieri, seimila
bei cavalieri eletti. « O Ctesia, diss'egli spronando,
(eragli Ctesia a lato, il medico; nato in Atene
ma non men caro a lui) son forti di voce gli Elleni!
l'animo han forte e il braccio così? » Disse Ctesia: « Più molto. »
Ciro pur esso accorre temendo de' Greci, che tolti
non sieno in mezzo e oppressi dal numero grande. Veniva
sfolgoreggiando, e gli occhi gli ardevano d'odio: « Uccidete
senza pietà! » Non ressero a l'impeto, al guardo, a la voce,
e gli fuggîr dinanzi, dispersi, incalzati, i seimila.
Sol gli restò di contro co' suoi Commensali Artaserse.

Quando sel vede quivi, dà Ciro in un grido: « Lo veggo! »
e se gli scaglia addosso. Strisciò su l'usbergo la punta
avida del sangue fraterno; ma il sangue fraterno
solo di sbieco attinse, ed oltrepassava guizzando.
Ebbe in quell'urto istesso ne l'occhio Ciro l'offesa
d'un giavellotto; e tutti con grida lo stringono e tutti
cacciano in lui le spade. Precipita a terra. « M'hai vinto,
figlio di Dario! » e gli occhi grondanti sangue al fratello
bieco volgea morendo, morendo malediceva.

Presso a l'amato corpo procombon gli amici: ma sopra
gli si getta Artapàte, di tutti il più caro al morente,
e del suo corpo il salva da l'unghie ferrate e da l'armi.
Quando costretto intorno si vide il buon vecchio, e ben vide
che a la vendetta invano combatterebbe fra tanti,
alta la spada d'oro fe' scintillare nel sole:
« O Commensali, a Ciro non mancan per morte gli amici! »
Poi con la spada d'oro sul morto signore si uccise.

*G. Mazzoni.*

## ALESSANDRO MANZONI

A FIRENZE

Alessandro Manzoni giunse in Firenze il 26 agosto 1827 in compagnia di sua madre, Giulia Beccaria, di sua moglie, Enrichetta Blondel, e di sei figliuoli, fra maschi e femmine.

Andò ad alloggiare all'albergo delle *Quattro Nazioni*, uno dei principali della metropoli toscana, situato nel Lungarno settentrionale, ed a cui sarebbe bene fosse posta una epigrafe, commemorativa del soggiorno del Manzoni, dacchè se ne sono messe ove ha abitato per qualche tempo Francesco Dall'Ongaro, ed ove han fatto dimora letterati ed artisti di molto minor valore di lui.

Il conte Manzoni (ed a lui, sebbene di modi affabilmente aristocratici, parea dispiacesse sentirsi dare quel titolo, come al Niccolini quello di marchese) aveva la propria carrozza e portava seco quattro domestici, il che non era molto per tante persone.

Ma a Firenze fece senso anche l'installazione del Manzoni, come destò grande curiosità la sua venuta.

Se l'autore dei *Promessi Sposi* avesse visitato Firenze prima di avere scritto il suo romanzo, non si sarebbe sollevato molto rumore intorno di lui. Gli *Inni sacri*, freddini, aveano lasciato freddi anche i lettori, e si contrapponevano ad essi gli *Inni sacri* del canonico Giovanni Borghi, celebre fra i dotti per la sua, e non sua, traduzione di Pindaro e che doveva finire la sua carriera letteraria col gran tuffo fatto col discorso sulla *Storia d' Italia*, un discorso in 6 o 7 volumi, che stette lì lì per far fare un gran tuffo anche al suo editore Felice Le Monnier. Degli *Inni sacri* del Manzoni si rammentavano sorridendo certe frasi che parevano sconvenienti, come la *pregnante annosa*, e Cristo che si sveglia come *un forte inebriato*. Le critiche a quegli *Inni* dell'abatino Salvagnoli-Marchetti erano sui tavolini di tutti i letterati. Giovanni Rosini ne scriveva, al primo apparire, con grande premura ed importanza al Niccolini, e quando il libro venne nelle mani di questo, lo portò in casa delle sue amiche Certellini e ve lo tenne per molto tempo, sorbendoselo a centellini. Di recente si è voluto ristampare in bella edizione il volume dell'abatino, ma nessuno ne ha parlato nè se ne cura. L'editore ha perfino dimenticato di mandarne la copia d'obbligo alle pubbliche biblioteche, tanto l'oblìo è stato generale!...

Nè il Manzoni sarebbe stato premurosamente accolto per le sue due tragedie, che ognuno concordava nel ritenere non recitabili, come il fatto dimostrò poi a Firenze, ove il *Carmagnola* fu ricevuto quasi ostilmente, ed a Torino, ove l'*Adelchi* venne inurbanamente fischiato.

Ma egli aveva pubblicato i *Promessi Sposi*, e quel romanzo, che fu e rimase unico nel suo genere in Italia, mise l'aureola al capo del Manzoni.

Incominciato a scrivere nel 1823, fu pubblicato in tre volumi, dal Ferrario, nel luglio 1826. Ma se ne parlava assai anche prima che venisse alla luce, e il Niccolini, il 25 aprile 1826, ne chiedeva notizie al Bellotti. E appena uscito fuori, siccome allora non esisteva nemmeno l'ombra di proprietà letteraria, il Pomba ne faceva subito una ristampa pure in tre volumi a Torino, e a Firenze la ditta Borghi e compagni lo riprodusse a prezzo inferiore, e il Ducci ne diè una edizione popolare anche a miglior mercato.

Perciò a Firenze i *Promessi Sposi* erano diffusi quasi quanto a Milano, ove in pochi giorni andarono via 600 copie; e ciò spiega come l'arrivo del Manzoni sulle sponde dell'Arno fosse considerato come un avvenimento di singolare importanza.

Ciò non toglie che numerose ed acerbe critiche si sollevassero al primo apparire del romanzo. Il principale giornale dell'alta Italia, la dottrinaria e pedantesca *Biblioteca Italiana*, ammoniva il Manzoni che aveva sbagliato strada.

Il Tommaseo, che già spadroneggiava nell'*Antologia*, faceva dei bisticci nella dispensa dell'ottobre 1827, dicendo che « se quel libro è fatto pel volgo, è troppo alto; se per gli uomini cólti, è troppo umile... Si conosce più il libro dell'autore che non l'autore del libro. » Mario Pieri, che avversava il Manzoni, dicendolo, egli classico arrabbiato e pedantissimo, « il corifeo del romanticismo » e « il signor caporomantico », lo bistrattò nelle sue *Memorie* edite ed inedite; Lorenzo Mancini, autore d'una traduzione dell' *Odissea*, accademico della Crusca, e di poi acerrimo nemico del Niccolini, in certi sozzi epigrammi, chiamò il Manzoni *bumega* (gran bue!). E mentre il successo dei *Promessi Sposi* si consolidava in tutta Italia, e allora, e sempre più in appresso, sorgevano i critici, i detrattori, diciamolo pure, non sempre ingiusti, di mano in mano che l'influenza religiosa, snervante, alloppiante di quel libro si faceva maggiormente manifesta.

* * *

Giampietro Vieusseux, oriundo d'Oneglia, venuto da Livorno, ove era stretto in parentela col banchiere Pietro Senn, s'era fissato dal 1819 in Firenze, aveva preso in affitto tutto il palazzo Buondelmonti, sulla piazza Santa Trinita, occupando tutto il primo piano colla sua biblioteca circolante e il suo gabinetto di lettura, (uno dei primari in Europa), in unione al marchese Gino Capponi, fondando fin dal 1821 il giornale mensuale l'*Antologia*.

Il Vieusseux, per meglio affermare la potenza del proprio giornale, aveva introdotto l'uso di tener ricevimenti serali nei suoi vasti appartamenti del secondo piano. V'erano conversazioni a giorno fisso nella settimana, ove venivano ammessi letterati e scienziati italiani ed esteri, senza badar troppo pel sottile alla qualità: v'erano poi riunioni più intime, con pranzi squisiti, coi quali egli solleticava i gusti dei suoi collaboratori e clienti, ed in quelle riunioni si discuteva di tutti e su tutto.

* * *

Paolo Emiliani-Giudici — in una lettera autografa inedita che è nelle mie mani — così descrive la società che il Vieusseux raccoglieva d'attorno a sè nel palazzo Buondelmonti:

« Quella società era una specie di compagnia comica, in cui ognuno doveva recitare la parte assegnatagli dal capo o dai capi. Quel tale era un poeta, quell'altro un filosofo, e via dicendo, ancorchè foste convinto che fosse un... minchione. Si era ricevuti facilmente nel grembo di quella società, ma non si giungeva facilmente ad esservi ammessi all'intimità, cioè fra quel numero di adepti che erano, come i gesuiti, vincolati dal quarto voto. Bisognava prendere il loro permesso per ideare un lavoro e per pubblicare un libro.... »

Epperciò il Vieusseux, appena informato che il Manzoni sarebbe venuto a Firenze, vagheggiò di attirarlo a sè, di monopolizzarlo a prò della sua (chiamiamola così) accademia, di consumare, se fosse possibile, il connubio del classicismo dei letterati di Firenze col romanticismo di cui era oramai il capo riconosciuto, in Lombardia, il Manzoni.

Vi era allora un vero antagonismo tra Firenze e Milano: e le rivalità e gli asti e i litigi e i pettegolezzi erano sopra tutto tenuti vivi sulla questione della lingua. Su questo terreno il Manzoni poteva davvero essere il grande conciliatore. Egli aveva detto, e, più, aveva provato in qualche modo trionfalmente, come si potesse giungere all'unità della lingua, avvicinando la lingua scritta, la lingua dotta, a quella parlata in Toscana. E non solo per suo riposo, per sua distrazione, per la sua salute il Manzoni veniva in Firenze, ma anche per abbeverarsi, come già aveva fatto l'Alfieri, a quella viva scaturigine che colà si trovava, e dove la pura, la vera lingua italiana doveva attingersi e di là diffondersi in tutta Italia come onda lustrale.

Il Manzoni fu sempre coerente a questa opinione, sino a farsene un'arme, quando fu senatore, per opporsi al trasferimento della capitale a Roma.

Ed è strano che un antagonista dell'opinione del Manzoni, in fatto di lingua, fosse appunto un toscano, il Fanfani, il quale sosteneva che in Italia lingua comune e nazionale ce n'è e ce n'è stata da sei secoli.

Il Capponi, che nell'agosto 1827 era sempre in Abano per curare i suoi reumatismi in quei fanghi, scriveva al Vieusseux intorno ai *Promessi Sposi* (la lettera è in francese, ma mi prendo la libertà di tradurla in italiano:) « Ho letto il romanzo con avidità: bellissimo libro, e lasciate dire. La grande questione è se verrà letto; dopo che la prima effervescenza sarà passata, ne dubito un poco. Credo che non sia tanto la colpa del Manzoni (che pertanto è un po' novizio nel mestiere) quanto la colpa della lingua, da lui maneggiata mirabilmente bene, ma che non ha ancora quel linguaggio affatto di conversazione, che possa far leggere facilmente, o almeno sì facilmente (cosa orribile a dirsi!) un libro italiano che un libro francese. Intanto, le sartine di Milano lo leggono tutte, e ne sono incantate. Ma il Manzoni avrebbe potuto lasciarsi andar maggiormente, e mettervi un poco più di calore e (lasciate dire ancora) di religione. Che cosa abbia temuto per questa, non oso dirlo, ma in quanto al calore, non ce ne ha messo espressamente; ne ha tanto nell'anima, che deve aver sofferto a farsi forza, perchè ha voluto che tutte le *signore madri* potessero mettere il suo libro nelle mani delle loro figlie. Ma l'opera ne ha sofferto; e le *signore madri*, lo temo, serberanno il libro per sè o per la loro biblioteca. »

A questo giudizio rispondeva il Vieusseux da Firenze (sempre in francese): « Sono oltremodo lusingato d'incontrarmi con voi circa il romanzo del Manzoni. Il Cioni ha fatto l'estratto per l'*Antologia;* ma siccome questo soggetto mi sembra della massima importanza per l'Italia e per la morale, desidero avere un secondo articolo dal Lambruschini. Il Montani non vuole occuparsene. »

Poi dà al Capponi tutti i ragguagli più intimi sul Manzoni, da lui minuziosamente raccolti: « Egli rimarrà due mesi fra noi, ma è soggetto a mille infermità nervose, che gli impediscono d'andare in società. Non verrà dunque alle mie riunioni, neppure in piccolo comitato, e i rapporti con lui saranno difficili. Sono estremamente curioso di vederlo. Per mia buona sorte aspetto il Tommaseo nella quindicina. Questi è molto intimo con esso e per mezzo suo potrò averci colloquii particolari. »

Dopo che il Manzoni è giunto e che il Vieusseux ha potuto insinuarsi presso di lui, ecco come ne scrive, nella sua lingua nativa, al Capponi, il 3 settembre:

« Ho avuto il piacere di vedere il Manzoni già

tre volte e di parlargli assai lungamente... Spera che tornerete prima dell'epoca della sua partenza. Desidera molto di conoscervi e quel che gli ho detto da parte vostra l'ha lusingato. Ma per godere di questo uomo interessante, bisogna andare da lui, giacchè la sua esistenza è tutta di famiglia, e adempie con cura religiosa il dovere di figlio, di marito e di padre. La sua infermità e la sua timidezza gli fanno, d'altra parte, quasi una legge di non andare in società: balbetta molto parlando, e i mali di nervi gli rendono talvolta insopportabile ogni conversazione. È un gran peccato, giacchè, nonostante il suo balbettamento, si fa ascoltare col massimo interesse. Non si anima molto senonchè quando si parla di romanticismo e di religione; costà è sul suo terreno, e si prova piacere a condurvelo. È raro che con lui la conversazione sia fredda o languida. È modesto, dolce, affabile; però ha il sentimento di quello che vale; annette molta importanza al successo del suo romanzo, credo, più che a qualunque altra sua opera... Gli ho presentato il Niccolini: gli andò incontro colla più grande cordialità e gli dimostrò francamente il massimo piacere di vederlo. Vuole che il Niccolini rilegga il suo romanzo e lo sottoponga a un esame severo per la lingua. Ero curiosissimo di assistere a quel primo abboccamento. *Spero che il Niccolini saprà coltivare una conoscenza che è forse pure preziosa per lui.* Del resto, fui contentissimo del suo contegno in questa occasione. Stasera, lunedì, ricominceranno le mie serate; non mi lusingo che il Manzoni voglia fare per me una eccezione al suo genere di vita; il desiderio di vederlo farà affluire le persone, e il Manzoni, ne dubito forte, non ne sarà che più timido e più nervoso. Ma lo avrò in altro momento, e tengo a trovarmi sopra tutto all'abboccamento col Giordani. Questi ha letto il romanzo, e, contro la mia aspettativa, ne è stato contentissimo. E il Colletta pure... Il povero Colletta soffre molto da qualche giorno. »

Il Manzoni tornò dal Vieusseux e questi scrive al Capponi: « È stato iersera da me, dalle 7 fino alle 9. È parso sodisfattissimo della riunione, e molto meno timido che non si dice. Eravamo numerosi. Ha fatto al Giordani un accoglimento molto distinto, e la loro premura a scontrarsi è stata reciproca, ma il Giordani guastava tutto per l'intemperanza della sua lingua in materia di religione; il Leopardi stesso ne è rimasto scandalizzato per parte sua. Il Manzoni ha incantato tutti, e il Niccolini parla di lui con entusiasmo. Avevano passato benissimo la stessa mattinata insieme, *e queste due ore non saranno perdute pel nostro amico.* »

*
* *

Bisogna sapere perchè il furbo Giampietro desiderava tanto che Bista Niccolini traesse profitto delle conversazioni e della crescente sua intimità col Manzoni.

Appena il Vieusseux e il Capponi avevano fondato il loro giornale, Gino aveva detto al Niccolini: « Tu sarai l'Achille dell'*Antologia*. » E il Niccolini lo arricchì, invero, nei primi anni, di bellissime scritture. Oggi che molti s'industriano a sfatare, per ogni mezzo, la supremazia del Niccolini e l'influenza da lui esercitata; a negare la sua potenza lirica, la vastità del suo intelletto; oggi che ci tocca di udire chiamar ridicolo il giudizio dello Scherr, nella sua *Storia universale della letteratura*, ove, dopo una severa sentenza passata sui *Promessi Sposi*, è detto che « il Niccolini aveva maggior larghezza d'ingegno del Manzoni, » mentre siamo dispostissimi a trovar ridicolo chi ciò negasse; oggi che si ritorna ad amoreggiare col neocattolicismo del Balbo, e si tramano conciliazioni o riconciliazioni impossibili e nefaste, difficilmente può immaginarsi in qual conto e in quale venerazione fosse tenuto Giambatista Niccolini. Egli usciva allora dei suoi trionfi coll'*Antonio Foscarini*, il quale, fuori che nel regno lombardo-veneto (giacchè Metternich nutriva qualche sospetto che il Niccolini — poeta delle terribili allusioni — avesse alluso al regime austriaco imprecando a quello della inquisizione veneziana) veniva accolto con indicibile entusiasmo in tutta Italia. In Firenze era stata allora coniata una medaglia d'oro per pubbliche soscrizioni al poeta: gli industriali avevano battezzato un ventaglio col titolo *alla Foscarini* (che era semplice *barège* a tinte nere), e il minuto popolo, non potendo far altro, forzava il cuoco del Niccolini a ricevere il tributo della propria affettuosa ammirazione, con polli, erbaggi, frutti, ghiottonerie, di cui si ostinava a riempirgli la sporta, senza volerne ricevere verun pagamento.

È vero che, come i *Promessi Sposi* del Manzoni, anche il *Foscarini* aveva i suoi detrattori. Molti erano stipendiati a dirne male dal Governo toscano, che non poteva e non voleva far di peggio per quel patriota troppo amato e stimato. Ma i veneziani, tranne pochi, erano furibondi contro il Niccolini che aveva osato smagare la gloriosa istituzione inquisitoriale. Il Cicognara, fra gli altri, pretendeva che l'*Antologia* rinnegasse il Niccolini per quel suo delitto; ed un suo libello, mandato al Capponi, voleva non solo che fosse pubblicato nel giornale, ma posto anche sotto gli occhi del Granduca, di cui Gino era allora ciamberlano, per crescere i pericoli e le angustie del poeta.

Il Manzoni, senza saperlo, avrebbe dovuto influire sull'animo, sul carattere, sulle opinioni del troppo fiero e intrattabile ghibellino. Vieusseux, in ciò molto male ispirato ed evidentemente a corto di espedienti, si lusingava che il Niccolini si stingesse sul nuovo amico suo, s'improntasse, si modificasse alla sua immagine, come fa il camaleonte sul corpo su cui si posa.

E il Vieusseux confidava sopra tutto nel potere delle donne, che stimava onnipotenti sull'animo del Niccolini, mentre non lo furono mai che in dove egli volle.

Il Manzoni, già l'abbiamo detto, aveva seco la madre e la moglie. Giulia Beccaria era una natura energica, di forte tempra, di fortissimi affetti, intelligentissima. La Blondel, invece, ammaliava colla dolcezza. È noto come essa da calvinista si fece cattolica, e trascinò nella sua conversione il Manzoni il quale però rimproverava sè stesso di non possedere la fede. Anche Giulia Beccaria si lasciò vincere dalle blandizie della nuora, di cui era amantissima, e che assistè con cura più che materna nella malattia che la condusse a morte e di cui portava in sè i germi letali quando venne a Firenze.

Il Niccolini quando, cedendo alle premure del Manzoni, andò a visitarlo all'albergo, si trovò fra le donne, che lo colmarono di gentilezze e di delicate attenzioni. La Beccaria era ammiratrice appassionata del Niccolini e ciò contribuì forse a farlo tenere maggiormente in stima al Manzoni.

Ma il Niccolini vedeva con simpatia la Giulia sopra tutto perchè era figlia di Cesare Beccaria, e, negli intimi suoi conversari coi più fidi amici, Giambatista non celava come egli stimasse più il carattere dell'autore dell'opera *Dei delitti e delle pene* che quello dell'autore dei *Promessi Sposi*.

Egli non sapeva perdonare alle sue donne d'avere indotto il troppo debole marito, il figlio troppo deferente, a sopprimere la massima parte del principale episodio dei *Promessi Sposi*, quello della monaca di Monza. Geltrude sparisce *ex abrupto* dal romanzo. Il Manzoni ne aveva raccontata la storia molto drammaticamente, intrecciandola agli episodi finali del romanzo, in cui, infatti, si scorge un po' di vuoto.

Il Manzoni andò due o tre volte dalle Certellini, perchè era di prammatica quella visita, e ciò equivaleva ad entrare nella familiarità del Niccolini.

D'allora in poi il Manzoni andò più frequentemente dal Niccolini, di quello che il Niccolini andasse da lui. Egli si recava a sorprenderlo in mezzo ai suoi lavori, nella biblioteca di Santa Caterina, della quale faceva allora il suo studio, perchè ne era il bibliotecario e costà aveva alloggio.

Talvolta il Niccolini e il Manzoni uscivano insieme a passeggiare e andavano a braccetto, perchè quest'ultimo soffriva di capogiri ed era costretto a camminare lentamente.

Un giorno s'imbatterono in un ammiratore noioso del Niccolini, che gli scaraventò un diluvio di elogi sul *Foscarini* e sulle altre sue tragedie, vantandolo come il solo grande tragico vivente in Italia. Nulla più riusciva sgradito al Niccolini quanto quelle lodi a bruciapelo. Per porvi un freno, il Niccolini presentò al suo fanatico il Manzoni.

E l'ammiratore sclamò sgarbatamente:

— Oh! le sue non sono tragedie!

Il Manzoni non disse parola; e si contentò di rispondere col suo sorriso, che era veramente angelico, serafico, ammaliante, come erano ammalianti le terribili e scintillanti occhiate del Niccolini. Il Manzoni non potè a meno di essere un po' dolente e irritato di quella uscita. Ma forse il Niccolini, che spesso e volentieri era alquanto maligno, non dovè, alla fin fine, esserne scontento.

Il Manzoni, più tardi, diceva che il Niccolini lo disprezzava, (era l'Ambrosoli, seminatore di scandali fra i due, che glielo insinuava), e il Niccolini, esagerando, diceva di lui:

— Il Manzoni santamente mi aborre!

E il Niccolini, poi, quando il Manzoni fu partito, e i rapporti fra loro si raffreddarono, entrava in minutissimi ragguagli su quanto aveva osservato nella famiglia del suo amico andando a visitarla.

Allora il Manzoni si trattava bene: « aveva quattrini, » lo confessava da sè. Poi subì perdite, non sapendo amministrare, ed essendo leale anche con chi non lo era. Diceva che la pratica della religione gli era riuscita utile, perchè sarebbe stato di sua natura maligno e satirico. Infatti le scene che rimangono della sua commedia sul Tasso sono veri epigrammi contro l'infelice autore della *Gerusalemme* che il Manzoni si provò anche a volgere in parodia. Nè risparmiò qualche epigramma anche a colui che aveva venerato, da giovane, come maestro, e da cui era stato incoraggiato nei primi passi: Vincenzo Monti.

E si attribuisce al Manzoni il frizzo d'aver chiamato il sermone del Monti in difesa della *Mitologia* « il 28° bullettino del classicismo, » alludendo al 28° bullettino di Napoleone, che fu l'ultimo.

Chi faceva le carte in casa Manzoni — narrava il Niccolini — era donna Giulia. Donna Enrichetta mostravasi timida, modesta, pia. La Beccaria era appassionata per la società, Alessandro pei libri. La Blondel predicava blandamente e praticava, per quanto le fosse possibile, l'economia.

Dell'amicizia del Niccolini, quando stette in Firenze, il Manzoni diceva con un certo calore:

— È la mia consolazione e il mio vanto!

Lo chiamava, col suo accento lombardo: *Nicculini*; e avrebbe voluto da lui un libero giudizio sul suo romanzo: ma il Niccolini si teneva sulla riserva, sapendo che gli avrebbe detto cose che gli sarebbero dispiaciute assai.

Bensì, una volta, tanto per obiettare qualcosa, si arrischiò a dire:

— Quell'orto di Renzo lo trovo un po' inviluppato.

Al che il Manzoni rispose, col suo solito sorriso:

— Eh, capisco!.... Ci sarebbe 'voluto un orto nuovo!...

Ma quello che il Niccolini non osò dire sul viso al Manzoni, lo scrisse in molte lettere che rimangono tuttora inedite, ed in una delle quali, scagliandosi contro la sua scuola — che chiama una setta — dice che « essa distrugge la lingua e la letteratura », e gli pare « al senso comune contraria » (1).

Dopo l'amicizia del Niccolini era carissima al Manzoni quella del dottor Gaetano Cioni, che fu il secondo correttore dei *Promessi Sposi*.

Quando il Manzoni fu partito da Firenze, si tenne per molto tempo in carteggio col Cioni facendogli continuamente domande e obiezioni e chiedendogli schiarimenti in fatto di lingua. Ed ecco una di queste lettere, conservate preziosamente dal figlio del Cioni, il dottor Girolamo, da lunghi anni medico condotto a Prato, e de' cui studi e progressi benevolmente s'informa il Manzoni.

« Come potrei aver io dimenticato voi e le gentilezze che mi avete usate in cotesta cara Firenze, e le seccate che vi ho date io, e quella casa di via del Campuccio dove io andava a far chiacchiere così gustose per me e ad accattar parole toscane e a mangiar pere, che delle une e delle altre mi viene ancora l'acquolina in bocca?.... Addio, caro Cioni; conservatemi nella memoria dei comuni conoscenti, che furono, nel mio beato soggiorno costì, tanto cortesi con me, e principalmente del Niccolini e del Capponi, coi quali, parte bontà loro, parte vanità mia, mi pare che se il cielo ci faceva nascere entro un muro e una fossa, saremmo stati volentieri insieme. »

Delle lettere del Manzoni al Niccolini ne esistono parecchie, e interessanti e preziose. Di quelle del Niccolini al Manzoni, che furono in minor numero, non ne rimane pur una. Da quelli che poser le mani sulle carte del Manzoni alla sua morte vennero tutte distrutte.

Quando l'Ambrosoli e gli altri che stavano dattorno al Manzoni, gli tolsero di continuare nei suoi amichevoli rapporti col Niccolini, e glielo dipinsero coi più foschi colori, egli si mantenne sempre premuroso di leggere quanto veniva alla luce del Niccolini; poi, vergognandosi, negava di averlo letto. E il Niccolini non si restava mai di chiedere, specie a Felice Bellotti, quello che facesse il Manzoni, ed esprimeva dolore nel sapere che oramai, più che di letteratura, si occupasse di agricoltura. Poi, tornando, al solito, alle punture e agli epigrammi, diceva ai soliti intimi: « Già, quando nel 1827, a Firenze, credevamo ch'egli incominciasse, aveva, invece, bell'e terminato! »

Dura sentenza, ma vera.

*Italo Franchi.*

(1) Debbo alla squisita cortesia del prof. Corrado Gargiolli alcune delle notizie qui contenute, circa i rapporti del Niccolini e del Manzoni.

# MESSIDORO

Alla pallida luce di mattutino, sotto il cielo che aveva lucentezze fredde di acciaio brunito, la campagna ancora dormente aveva quel tristo aspetto dei paesaggi dipinti sulle vecchie maioliche abruzzesi. Ma la notte non era più. La notte era andata a cercare rifugio nella pineta di Pescara, i cui pennacchi scuri, bagnati dalla luce, risaltavano sul nero opaco dei recessi; e là dove il bosco diradava, i fusti gracili si disegnavano con linee d'inchiostro sulla chiarezza bianca del cielo che illuminavasi ad oriente, sul mare. Fuori la pineta, presso il margine della strada maestra che si distendeva diritta e chiara sulla pianura fosca, spiccavano le macchie bianche e nere dei cafoni dormenti sul terreno, con crudezze di toni. Era la carovana dei cafoni di Giulianova che andava in pellegrinaggio a Santo Nicola di Bari. Nella pineta, gli uccelli che cantavano il trionfo del giorno diedero il segnale del risveglio, mentre a settentrione, vinte dalla luce, le ultime stelle impallidite morivano. Laggiù, nell'ombra, la Majella e Montecorno si scossero pei primi dal sonno, tingendosi nelle creste ferrigne di una lieve tinta rosea; e come la crudezza bianca del cielo ad oriente si temperò con una soave sfumatura di oro, le case sparse sul piano, le cime degli alberi e dei pagliai uscirono dalla muta stupefazione del crepuscolo, e si animarono con un fremito di passione. Sotto la massa scura della pineta in ombra, un focherello tenue che moriva in un istante, una nuvoletta grigia di fumo annunziavano il risveglio dei contadini; ed intorno, per la campagna, cominciavano a sentirsi le voci, i canti, i rumori della vita.

Quando il sole ebbe risvegliato i coloni dormenti e sparsa la vita per la campagna coll'oro vivo dei suoi raggi, era in piedi tutta la carovana. Ora per la strada maestra si vedevano lontano, come punti neri, i traini, le carrozze ed i pedoni; e per l'aria correva ogni tanto il lamento delle macchine a vapore che manovravano alla stazione di Pescara, e si vedevano gli sbuffi di fumo bianco che pareva uscire dalle erbe della pianura. Ma quando la carovana era già pronta per un'altra tappa del faticoso pellegrinaggio, furono udite delle grida, avvenne una confusione. Splendore non vi era, non si ritrovava. Dove era andata, chi l'aveva veduta? Non se ne sapeva niente. Tra le donne era stata a dormire la notte; poi non avevano visto nulla. Avevano dormito. 'Ntonio di Peco, il padre di lei, morente di paura, si pose a ricercarla. Aveva pensato ad una disgrazia. Andò dentro la pineta a guardare sulla strada ferrata; ma non trovò altro che mezzo cane di masseria attaccato ad una rotaia, fra una macchia nera. Riuscì dalla pineta contraffatto; chiamava Splendore ad alta voce, strappandosi i bianchi capelli scarmigliati; le lagrime correvano per quelle guance rugose che parevano scolpite nel rovero. Andò in ogni parte, errando per la pianura, cercando pei fossati, dovunque potesse essere caduto un cane. Ma mentre egli si allontanava per ricercare in un altro fossato, Cesidio di Nunzio lo richiamò.

— O zì 'Ntonio, senti, corri.

Zì 'Ntonio tornò indietro. Cesidio, menatolo in disparte, gli disse:

— Zì 'Ntonio, Splendore stanotte è scappata. Qua ci è stato Ciatté di Bascelletti. La vedi questa falciglia? L'ho trovata in mezzo alle femmine, vicino al fagotto di Splendore.

— Sangue della Madonna! — rispose 'Ntonio di Peco, stupidito, guardando la falciuola che teneva nelle mani.

— Ciatté se l'ha detto e l'ha fatto.

— E come si fa mo'?

— Mo' sai che hai da fare? A Santo Nicola non ci hai da pensare più. Hai da andare vedendo per le campagne in mezzo ai mietitori. Dove li trovi...

— ...ià li uccido. Hai ragione, cattera. Dammi la falciglia, per Cristo; gli ho da tagliare il collo come una spiga di grano.

— A chi?

— A chi mi capita. Non voglio rispettare neanche il sangue mio.

— O zì 'Ntonio, vuoi che ci venga pure io con vossignoria ad aiutarti?

— Nonsignore. Tu vattene a Santo Nicola. Questo è affare che me l'ho da vedere io. O ucciso io o esso.

Sotto il sole di giugno, lungo la strada bianca, i cafoni si posero in cammino per andare a Santo Nicola di Bari, cantando, per sollevarsi dalla noia e dalla fatica, le canzoni divote. Erano magri, neri, consumati dal sole. Sui volti rugosi delle donne, sui volti delle giovani coverti di peluria bionda, i grossi cerchi d'oro che portavano alle orecchie spiccavano con un tono chiaro, quasi bianco. Dietro, quella carovana di pellegrini si lasciava un odore forte di bestie ed una nuvola bianca di polvere, come un branco di pecore.

*
* *

Sulla campagna, il sole dardeggiava spietatamente raggi di fuoco. Il cielo senza macchia pareva tutto un fuoco azzurro. All'orizzonte, la Maiella e Montecorno sfumavano in quella intensità opaca del cielo come se quel fuoco azzurro li fondesse. Sui campi gialli da cui partivano i cori dei cafoni che stavano a mietere, l'aria incombeva calda ed immobile, senza refrigerio di brezza. Era una stupefazione. Anche il mare, laggiù, era stupefatto; non aveva onde, non aveva sospiri. Aveva ogni tanto una crispazione fiacca, un lieve risucchio che moriva nella fiacchezza del torpore, in uno spossamento. Sotto quella calma, sotto la vampa del sole, sotto la vampa dell'aria, sulla vampa della terra, i cafoni grondanti sudore mietevano colle falciuole lucenti, colle braccia nere ed arse, colle camicie abbaglianti alla luce del sole: e dietro di sè lasciavano la terra rasa e sterile colle stoppie gialle, come una traccia di desolazione, perdendosi fra l'oro del grano superbo. Poi, quando il sole divenne più alto, quando l'aria divenne tutta un fuoco, andarono all'aia avanti la masseria, a mangiare, seduti a terra in circolo come un bivacco.

Ora i cafoni dormivano. Dormivano al sole, nel gran silenzio del pomeriggio turbato dal parlamento che facevano le cicale sugli alberi. Dormivano coi cappelli sugli occhi, colle pezzuole calate sulla fronte, con un turbine di mosche intorno, con uno sciame di mosche sul naso e attorno alle bocche

aperte. I petti villosi sui quali il sudore scorreva a meandri si sollevavano come mantici, e i colli poderosi si gonfiavano nel respirare gagliardo di un sonno sano e forte. Intorno, era la prostrazione sotto il trionfo del sole. Le galline, immobili, rifugiate sotto l'ombra del fumiere, avevano le ali pendenti ed il becco aperto, ed ansimavano come cani, rifiutando gli assalti del gallo innamorato. Il porco disteso sul pantano disseccato non grufolava più, ed i cani stavano col ventre all'aria, colla lingua fuori, infuriando e torcendosi con latrati dispettosi, con morsi all'aria, pel tormento delle mosche. Dalla stalla chiusa si sentiva ogni tanto il sospiro forte dei bovi oppressi. Dall'aia si elevavano esalazioni di bestie dormenti; aliti umani ed aliti bestiali; gli odori della carne riscaldata si spandevano acuti per l'aria. Le donne dormenti prendevano attitudini sconce di cagne accalorate; erano seni rigonfi che scappavano dal busto, gambe che si scoprivano fra le smanie del sonno, anche che si protendevano come per darsi all'amplesso. Da quei corpi dormenti e spossati, la lascivia partiva; la lascivia bestiale che penetrava nel sangue coll'odore acre di carne umana.

Lontano, verso la strada ferrata, ove i mietitori non erano giunti colla falce, Ciatté andò a raggiungere Splendore, la quale era fuggita alla vista dei cafoni dormenti che le turbavano il sangue. La raggiunse, lascivo come un satiro, incitato da lei, dopo averla perseguitata fra le stoppie colla petulanza d'un capro innamorato. Ella diceva di no.

— No, no. Fammene andare. Me ne voglio ritornare alla casa mia. Quando tata ritorna da Santo Nicola, mi voglio far ritrovare alla casa mia.

— E se patreto t'uccide?

— E che te ne importa a te?

— Come, che me ne importa! Alla casa tua non ti ci faccio ritornare, senza che ci pensi. Tu hai da stare alla casa mia con me.

— Sì. Ed io me ne scappo.

— Bisogna vedere chi ti fa scappare. E poi, non ti posso arrivare a Giulianova? Non ti posso uccidere, ti credi? Senti, vieni con me, in mezzo al grano. Non ci vede nessuno.

— No. — E sorridendo, entrava fra il grano fulvo punteggiato di rosso dai papaveri selvaggi, che la cingeva di oro fino alla vita. — Vieni — diceva a Ciatté, cogli occhi verdi scintillanti, con la bocca umida, col petto colmo che si sollevava anelando. — Vieni — diceva, tendendo le braccia nude e pienotte. — Io me ne scappo sopra la strada ferrata. Ti faccio vedere!

— Splendore, per san Ciatté, se ti arrivo ti afferro per forza.

— Sì, ma arrivami.

Ora ella anelava, a queste parole di Ciatté. Nel sorriso aveva l'angoscia della lascivia. Si mise a correre fra il grano, balzando come una capra. Ciatté, cieco di rabbia, la raggiunse sul limite del campo, quasi sotto la strada ferrata. L'afferrò per la vita e la stramazzò a terra. Essa cadde con un grido. Non voleva; puntava le pugna sul viso di lui per liberarsi dalla stretta. Poi si abbandonò, molle di sudore, stendendosi come una bestia in amore. Fra il grano che li copriva, erano fruscii d'insetti, scatti di grilli, saettamenti di lucertole impaurite. Era il grano che si agitava, erano aneliti e baci.

Ma all'improvviso, Ciatté alzò la testa. Poi balzò, sclamando: — O mannaggia la Madonna! — e fuggì verso la strada ferrata, lasciando Splendore distesa fra il grano come una gatta delusa. Sulla strada ferrata lo raggiunse un uomo i cui capelli bianchi splendevano al sole; fu un accapigliarsi di un momento; fu visto il lampo di una falciuola, fu vista la testa di Ciatté piegarsi inerte su una spalla come un papavero reciso, fu vista una polla di sangue sgorgare dal collo di lui. Poi, mentre quei due erano ancora stretti nell'abbraccio dell'odio, passò il treno come una saetta, gettando un sibilo acuto nell'aria, lungo come un lamento. Rimasero i girasoli della strada ferrata, occhieggiando come stupefatti.

*E. Mezzanotte.*

---

## MILANO

### I.

Quando prese a fiorire la gloria letteraria di Bologna, quella di Milano incominciò a perder le fronde. Giacchè anche Milano, lungo gli anni che corsero dopo la rivoluzione nazionale e avanti le *Odi barbare*, fra la proclamazione del regno d'Italia e l'avvenimento della Sinistra al potere, ebbe una gloria letteraria sua; non come la bolognese e come la propria dal 1820 al 1830, procedente da una grande opera d'arte e dall'opera concorde di vari scrittori, ma da una serie di promesse che essa dava, per alcuni accenni di novità che in lei sorgevano, per una voglia vaga di coltura che il nobile e forte suo popolo andava dimostrando.

Il Manzoni, come artista, non lasciò traccia di sè tra i lombardi. Anche nel periodo della maggiore sua operosità, quando con la furia che parve esaurirlo mise fuori gli inni, le tragedie e il romanzo, quando del suo nome più si onorava e giovava la scuola a cui egli appartenne, anche allora egli si trovò entro la città propria presso che solo nell'ideale dello stile e nella distribuzione della materia, presso che solo, come per tutto il Trecento furono Dante e il Boccaccio. Il Grossi, difatti, conservò sempre nella prosa troppe reminiscenze scolastiche per accostarsi alla franca disinvoltura del maestro; il Berchet, invece, introdusse nella lirica troppo più l'elemento fantastico e indeterminato degli stranieri che il Manzoni non volesse; il Cantù non recò nel romanzo attitudine, nè preparazione. Due piemontesi soltanto, per le qualità, uno dell'ingegno, l'altro del carattere, il D'Azeglio e il Pellico, mossero più direttamente dal Manzoni.

Il Cantù, nell'ardore neo-guelfo e nel modo di intendere e distribuire la storia, è stato forse il solo che sia proceduto direttamente dal Manzoni, e certo per la resistenza dell'ingegno, è il maggiore dei lombardi vissuto in questi ultimi anni.

Dalla monografia intorno alla città di Como agli affrontata tutta la storia, contemporanea ed antica, l'Italia ed Europa, nei suoi grandi cicli e ne' suoi ultimi saggi, valea dire per più di 50 anni, egli ha più potenti operatori. Il partigianesimo cattolico — il peggiore e più irritabile di tutti — ha spesso inasprito il suo spirito, gli ha proibita la comprensione serena degli uomini e dei tempi, sollevando contro di lui il malumore del pubblico che glielo attesta nella fredda solitudine in cui lo lascia, colla sgarbata indifferenza con cui accoglie la notizia de' suoi nuovi lavori. Pur tuttavia questo vecchio, che nella rovina del suo mondo guelfo, nella operosità deserta degli ultimi giorni seguita a combattere pei propri convincimenti, e persiste, quando gli altri si sono da un pezzo ritirati, quando la nazione non lo segue più e neppure gli bada, mentre potrebbe confortare la vita cadente colla quiete, la tranquillità, l'accidia dell'agiatezza, questo vecchio diritto fra tanti giovani piegati a seguitare il gusto del pubblico o le lusinghe delle vanità e del materiale benessere è seriamente ed altamente rispettabile, e meriterebbe ben altre testimonianze d'onore che la nuova Italia non gli dia, meriterebbe ben altri ossequi della prosa laudatoria di Carlo Romussi.

Infine, egli è l'ultimo, il solo, il più coraggioso rappresentante del movimento, importantissimo per la storia del pensiero e dell'arte nostra, lombardo dopo il 1820.

* * *

Ma con altri intendimenti, con forme diverse, anzi con una segreta e infelice cupidità di opposizione al Manzoni sorse la nuova scuola lombarda, posto che vogliamo chiamarla scuola, e che piuttosto fu un prorompimento giovanile, un'audacia di dilettanti.

L'aria era ancora calda dell'eroismo delle Cinque Giornate, l'aria pareva a quegli arditi e robusti lombardi recare ancora con sè qualche grido e qualche sparo di Varese e di Magenta: tanta esuberanza di forza e d'entusiasmo richiedeva d'essere applicata all'azione. Il popolo era il meno analfabeta e il più ricco d'Italia, di leggere aveva la voglia ed il tempo; il convenire da ogni parte di cantanti ed attori aveva fatto di Milano, come dicevasi, un centro artistico; essi poi, quei giovani, oltre che il bisogno di esercitare comunque la loro gagliarda vitalità, avevano l'abitudine della conversazione vivace, qualche cognizione della letteratura nostra e un trasporto d'affetto per quanto conoscevano della francese, cioè per gli ultimi libri del Gautier, del De Musset, del Mürger, del Baudelaire.

Si appassionarono dell'arte; passione passeggiera come il primo amore, che non chiese a loro nessuno dei penosi, ineffabili sacrifici che impone per tutta la vita a' suoi grandi innamorati, ma non pertanto passione calda e sincera come quelle che le *signore delle camelie*, quando veramente ne meritano il nome, sanno ispirare. In fondo non erano che Don Giovanni amabili e allegri; si credettero Otelli e Manfredi sconsolati e devoti. Ma la loro illusione era onesta, il loro amore era vero, gli intendimenti loro rispondevano, per qualche parte, alle condizioni e alle nuove richieste del pubblico; ebbero un momento di successo.

Oh! belli, gloriosi e incantevoli giorni di giovanile letizia, quando il Rovani era proclamato il gran patriarca della nostra letteratura, una specie di Goethe, ma più nobile e profondo; quando il Tarchetti, per la descrizione, ficcata a stento in un cattivo romanzo, della battaglia della Cernaia era sul serio paragonato a Victor Hugo; quando Cletto Arrighi, assimilandosi con invidiabile destrezza Alfonso Karr, aveva nome di fiero ed alto umorista ed era deputato al Parlamento; quando il Cameroni, dando in appendice a un giornale di commercianti l'indice delle ultime pubblicazioni francesi, acquistava temuta riputazione di critico, e il Tronconi veniva battezzato per lo Zola dell'Italia, e il Ghislanzoni pareva più colorito del Dickens, e sino Fulvio Fulgonio scriveva delle tragedie, che non erano rappresentate!

E fra quel baccano d'entusiasmo, fra quella fioritura primaverile di fede e di capolavori, in una tristezza abbandonata e sdegnata, stavano due figure di scrittori veramente gagliardi, due artisti davvero: Emilio Praga, che spesso, a dir vero, toglieva le mosse ed i metri al Baudelaire, ma che, quando abbandonavasi, aveva tanto incanto di freschezza, d'intuizione e di vocazione come nessuno, forse, dei poeti italiani ha avuta, dopo il Prati; e Carlo Dossi, a cui nocquero l'influenza, probabilmente inconscia, del Rovani e i dolori del vivere, ma che tra molte incertezze e molte difficoltà, si mostra più d'una volta il più schiettamente originale dei nostri novellieri.

Tutta questa rivolta era insomma un rifacimento, un'importazione forestiera; era l'ultima depravazione del romanticismo italiano che ricopiava malamente l'ultimo romanticismo francese, con qualche ingenua pretesa e accenno alla scuola dello Zola, che andava perdendo nome e di naturalista ribattezzavasi a verista.

Ma dei francesi non avevano i lombardi nè la solida coltura, nè il sentimento squisito della forma, nè il maneggio sicuro dello stile.

Ai loro versi qualche volta mancavano i piedi, quando non ce n'erano di troppo; la loro prosa, tutta zeppa di modi e parole dialettali, si torceva faticosamente e, nello sforzo, buttava calci e schiaffi alla grammatica; le loro concezioni non avevano mai la freschezza della spontaneità.

Sopratutto erano grossolani e volgari: strano a dirsi nella patria del Parini e del Manzoni. Certo, però, il grande artefice di versi avrebbe, sdegnoso e atterrito, riparato sotterra a sentire le liriche balzellanti e sonanti de' suoi giovani concittadini, e il prosatore più sereno, più preciso, più arguto che da parecchi secoli abbia avuto l'Italia, avrebbe borbottata una delle sue più feroci malignità leggendo i romanzi e le novelle degli innovatori venuti dopo lui e — credevano — contro lui.

Pur tuttavia, anche così, la primavera lombarda a qualche cosa valse: valse, in parte, a sciogliere i nervi della prosa italiana e mettere in discussione alcune idee ed autorità, a conferire, per poco, una specie di coscienza della forma nel giornalismo milanese. Il quale, sia detto di fuga, ebbe il suo momento felice, e fu anch'esso in quegli anni intorno al 1870; quando il Cavallotti e il Bizzoni passavano da battaglie di articoli a battaglie di duelli ogni giorno; Leone Fortis ancora non aveva dovuto inframezzare di deliqui sentimentali le Conversazioni con sè stesso per tener stretti gli abbonati del *Pungolo*, e il Bonghi non aveva inacidito nell'ambizione del Ministero per la pubblica istruzione lo spirito potente e l'attitudine di polemista.

Ma anche quel periodo di gloria si chiuse.

Un giornale che, sapiente conoscitore del pubblico, s'era proposto d'essere scritto malamente, senza alcun pregiudizio artistico, senza nessuno scrupolo intellettuale, acquistò, in breve, un successo che parve e fu difatti, per l'Italia, insuperato. In quel successo si perderono gli altri, chè vollero emularlo nell'infelicità dello stile e nel resto.

Talchè, per dirla con una frase degli autori ai quali accenniamo, anche la gloria letteraria della stampa abbassò.

Nelle appendici alla *Perseveranza*, sotto a un classico articolo del Bonghi, il Filippi fa rassegne di romanzi e di drammi, dando a giovanette sanissime e bellissime splendore di trecce *eburnee*; il Fortis ripubblica nel *Pungolo* come della contessa Lara un sonetto dello Stecchetti che egli aveva stampato, sempre facendo della critica, parecchi anni prima nell'*Illustrazione*; Carlo Raffaello Barbiera corre più ardito e superbo che mai per le colonne del *Corriere*, mentre l'*Illustrazione* più d'una volta si riempie, a fatica, riportando da altri giornali italiani e stranieri i giudizi favorevoli ai libri di *Cordelia*.

* * *

E dei propositi gagliardi, delle speranze, dei disegni, dei capolavori di quei giorni, che cosa è avvenuto?

Alcuno di coloro che li avevano concepiti è disceso sotterra, innamorato dell'arte come un cavaliere antico; sognando un romanzo o una lirica immortale; altri perdè per via gli entusiasmi e si è rassegnato alla letteratura commerciale o a non far più nessuna letteratura.

Così quella città che pareva avesse a liberare un esercito di ribelli, fortifica ora delle sue mura la reazione letteraria ed artistica. Milano è divenuta codina. Fischia il Boito alla Scala, nei concerti neppure ammette il Wagner e preferisce a Bach il Suppé: un'ode alcaica pare prosa mal cadenzata a' suoi orecchi abituati a' bei decasillabi sonanti; in ogni descrizione un po' cruda vede un' indecenza, e chiede al Ministero misure di pubblica sicurezza contro i supposti pornografi.

Intanto tra la paolotteria e la bassa applicazione del commercio alla stampa, la gloria di Milano ha perduto peggio che le fronde.

*Arturo Mascherini.*

## NELLA SETTIMANA

E anche questa volta dobbiamo notare la morte d'una nobile intelligenza, vissuta per il bene e la gloria d'Italia, quella di Ugo Antonio Canello.

Il suo nome era ancor poco noto, perchè sdegnava i modi volgari di darsi rumorosamente a conoscere; ma, se avesse vissuto qualche anno, se avesse potuto recar compimento al lungo lavoro di preparazione che nella mesta sua coscienza di studioso aveva disegnato, avrebbe per fermo conquistato quel rispetto e quell'amore della nazione che sono la vera celebrità.

Era una natura modesta, che sentiva come un terrore istintivo e superiore del pubblico, che soffriva senza rimpianti, senza odii, senza rivolte, la oscurità ingiusta del suo ingegno e le tristezze della vita come una fatalità.

Quando fra noi il Ministero non aveva ancora accennato a volere — benchè con trascurata leggerezza — aiutare gli studi intorno alla letteratura medioevale, che è quanto dire, a completare la storia dell'arte e del pensiero fra le due civiltà, la moderna e l'antica, quando di lingua provenzale appena, e da pochi, si sapeva il nome e poco più, il Canello, non appena terminata l'Università, recavasi a Bonna per frequentare la scuola del Diez.

Ma, ritornato in patria, dovè subito intendere come delle sue fatiche e dei suoi giusti propositi si facesse stima dal Governo: dovè prima contentarsi del titolo di libero docente in una Università, cioè contentarsi del titolo unicamente, perchè guadagni non ne dà — e alla fine, quando gli affidarono un ufficio, lo nominarono incaricato dell'insegnamento delle letterature neo-latine — designazione lunga e rumorosa d'un impiego che frutta lo stipendio d'un applicato di terza o quarta classe.

Così il Canello, per campare, dovè piegarsi alla durezza poco decorosa delle lezioni private per molte ore del giorno dovè dare lezioni di latino, di greco, d'italiano, di storia; di quanto insomma chiedeva alla sua varia e solida coltura l'ignoranza o la curiosità altrui.

Nè tuttavia si smarriva o indebolivasi nell'ingrata fatica: ei persisteva a studiare, a pensare, a fare; e dalle monografie sparse per le riviste migliori passava al volume, all'opera di larghe estensioni e di vario carattere. Lo Zanichelli stampava di lui nel 1878 i *Saggi critici*, documenti di vera ed utile critica, senza vaneggiamenti cervellotici battezzati del nome di estetica, senza divincolamenti rabbiosi per darsi l'aria di esser qualche cosa e alla gente parere per istatura formidabili, ma dotti, sereni, nobilmente pensati e nobilmente scritti.

Due anni da poi lo stesso editore pubblicava: *Una fiorita di liriche provenzali*, cui — a prova delle qualità del Canello e di quelle della sua traduzione — andava innanzi una prefazione del Carducci.

Un anno appena dopo tuttavia il professore di Padova pubblicava — ben diverso per la materia — il suo maggior lavoro: la *Storia della letteratura italiana*, in continuazione al Bartoli per la raccolta del Valauri.

Dar giudizio di quest'opera non potremmo ora nel breve spazio conceduto a ricordare la vita dell'autore: omai, d'altra parte, questo giudizio è confermato dalla opinione comune dei più autorevoli fra gli italiani e gli stranieri.

Con essa il professore padovano mostrò di avere gli studi e la potenza di giungere a una comprensione nuova, più esatta e compiuta, di un periodo storico. La vita politica e artistica del Cinquecento è in quel libro esaminata con criteri forse troppo sistematici nell'applicazione, ma nel fondamento scrupolosamente veri e robustamente originali.

La rivendicazione morale di quel secolo grandissimo per gloria d'ingegni e di ricchezze materiali, non era stata intrapresa mai con più ardore, nè mandata avanti con maggiore fortuna.

La calunnia dell'arte uscente di mezzo alla corruzione, per le ricerche e l'amore degli studiosi quali il Canello, è omai del tutto vinta.

Ma il lavoratore, neppur a mezzo dell'opera sua, è stato interrotto; portato via all'arte ed alla educazione civile della patria: a trentott'anni il Canello è morto.

Noi ci auguriamo che la sventura che lo accompagnò assidua sino alla morte, invogli la gioventù nostra — che dovrebbe essere buona e pietosa — a leggere i libri ch'egli potè terminare.

Questo ci sembra il modo più sicuro per confortare di venerazione la memoria del Canello. Giacchè i suoi libri son di quelli che da tutti che li conoscono fanno ammirare ed amare chi li scrisse.

Il Carducci pel sepolcro di Alberto Mario dettò una delle classiche epigrafi che egli solo omai sa concepire e scrivere in Italia, la terra sfortunata degli epigrafai.

Tuttavia — e non è difficile a credersi — essa non contentò un professore di Perugia, che ebbe anzi il pensiero di farvi una lezione sopra. Si fece tirar su dalla retorica all'altezza della sua presunzione e buttò in faccia al Carducci la propria prosa di pedante, che con ingenua e trasformista compiacenza la *Rassegna* si diede la briga di riprodurre.

Alla lezione ha risposto, da un giornale di Bologna, insegnando davvero, il Carducci.

Ci siamo fatti un precetto di non togliere nulla in prestito dagli altri, e per ubbidirvi anche questa volta, benchè a malincuore, non riproduciamo quella replica, che certo va posta fra le più forti e belle pagine polemiche del grande scrittore. Le sta avanti, però, una pittura del cattedratico, che vogliamo far leggere anche ai nostri lettori e che trascriviamo

Omai questo tipo del cattedratico è succeduto, nel tormentare la stampa e il pubblico d'Italia, al poeta verista d'alcuni anni fa, e, nella sua petulanza, ringhia per le riviste, spadroneggia addirittura dai giornali quotidiani. È uscito fuori un mostruoso esercito di gnomi che si dà l'aria di voler distruggere quanto cresce alto e diritto sulla terra. Bisogna far ritornare entro quest'esercito malvagio, e la pittura del Carducci ci pare il calcio d'un gigante calato sulla schiena brutta e noiosa. Giudicate.

« Questo è un cattedrante: conosco i miei polli.

« Il cattedrante, il vero e nato cattedrante, cresce, cammina, mangia, parla, ama, evacua, facendo sempre lezioni a tutti, su tutto, in tutte le occasioni. Egli porta sempre la sua cattedra, anzi più cattedre, con sè: ne ha nella testa, nel cuore, nello stomaco. A un certo momento, all'incontro d'una frase, d'una parola, d'un punto e virgola, ecco la cattedra scattar fuori dalla testa o dal cuore o da altra parte dell'omarino; ed egli ci si mette a sedere su, per la via sotto il solleone, a mezzanotte sotto il nevischio, nel letto dell'amore o presso un letto di morte, a desinare o sur una tomba, nel caffè o in un giornale.

« Oh in un giornale specialmente. Ci si mette su a sedere, l'omarino; e dall'alto della sua cattedruccia l'omarino guarda gli altri uomini più alti e le bestie e la terra e il cielo; e giù, e giù, e giù. Chi lo regge più? chi lo frena? chi lo ferma?

« Venga pure avanti Dominedio col fulmine, col terremoto, con l'inondazione. *Dominedio, T'ho fatto io:* dice l'omarino, e sèguita. »

Da due settimane il Fortis *conversaziona* dal *Pungolo della domenica* sulla giovane letteratura romana o che, almeno, a Roma pubblica il suo lavoro. Il vecchio giornalista non ha perdute le sue malizie e vi son molti che trovano i suoi monologhi divertenti.

Noi non vogliamo contraddire a questi molti: ci basti avvertire, quelli almeno che vogliono badare, che quanto il Fortis dice può, forse, essere divertente, certo non è vero. Nella felice supposizione di contentare la signora, o meglio il pubblico che si augura di avere egli, feroce odiatore del verismo in arte ed in critica, lascia correre la fantasia per tutti i sentieri insidiosi a cui la libidine degli aggettivi, dell'antitesi, della sentimentalità accademica sogliono trarre. Così agli uni dà dei capelli che non hanno, per togliere agli altri una gagliarda ampiezza di torace che, fortunatamente, possiedono e della quale godono: mette questo in una posizione di gladiatore che non gli è piaciuta mai, per dare a quello una serenità verginale che egli non invidia e alla quale ha precocemente ed interamente rinunziato. Sono i gusti della vecchia scuola, del resto, e non c'è da meravigliarsene: il *modello* bisogna metterlo in una bella posa.

Vittima più tormentata di tutti del nuovo ardore pittorico del Fortis, è Gabriele D'Annunzio, in cui vuole raffigurare la nuova scuola di Roma. Da prima, e per molto tempo, lo descrive un pastorello dolce, dolce, una specie di ciliegia innocente che parla d'amore e di donne innamorate per sentita a dire, senza mai che sulla candidezza rosea delle sue guance si sia deposto neppur l'ombra di un bacio, fosse pure della serva di casa; poi, dopo aver presentato così il protagonista della sua poetica romana, passa e ripassa a far la critica ai versi del D'Annunzio. E la critica sta tutta in questo: che il D'Annunzio fa liriche brevi, di tre o quattro strofe soltanto.

Neppure codesto è vero; legga il Fortis il *Primo vere,* e vedrà; ma, posto pure che così fosse, come dice lui, oh! — domandiamo noi — che critica è la vostra?

Volete dare la misura alle poesie come una volta e, pur troppo, anche adesso, certe Accademie davano la misura dei quadri che volevansi presentare per vincere un concorso?

Il *Romanciero* dell'Heine, giudicato a questa stregua è un'opera assolutamente inferiore, e noi dobbiamo affrettarci a bruciare i *Sepolcri* del Foscolo per imparare a memoria il *Cicerone* del buon abate Gian Carlo Passeroni. Ma intorno a teoriche siffatte non si può, nè si deve discutere. La più bella e concludente risposta a queste ciance solitarie l'ha, d'altra parte e proprio contemporaneamente, data il D'Annunzio, pubblicando una novella in ottave, qualche centinaio di versi, nell'ultimo numero della *Cronaca bizantina,* che — sia detto di fuga — è veramente bellissima.

Ma il Fortis ci risponderà, che quella novella è oscena.

Perchè?

Stiamo ad aspettare che il Fortis ce lo dica: in materia non ci sentiamo giudici competenti.

*
* *

Intanto chiudiamo queste ciarle della settimana dando a stampare una lettera che Teodorico Landoni ha indirizzata al nostro redattore Lodi; al quale non pare di aver data, in questi giorni, alcuna patente di stupidità, molto meno al letterato di Ravenna, valentissimo, modesto ed amico suo. Il giudizio che egli ricordò intorno alla prosa del Manzoni non era personale allo Strocchi, ma di tutta la scuola alla quale lo Strocchi conferì colle opere e colla fama. Se il Landoni non prosegue nell'opinione del maestro, il fatto torna ad onor suo: significa che anche alla letteratura moderna egli applica i suoi studi e la squisitezza del suo gusto, e a noi non rincresce punto.

« *Caro Lodi,*

Bologna 11 giugno 1883

« Mentre vi rendo grazie delle troppe lodi che mi fate nella *Domenica Letteraria* del 10, sono costretto a pregarvi di una rettificazione, la quale non mi sarà certo negata da chi tanto mi si mostrò benevolo. Voi attribuite a me i concetti del già mio maestro Dionigi Strocchi: fate di ricordarvi che in presenza del nostro valoroso Carducci, quel che dissi, non ha molto, del Manzoni, lo dissi come reminiscenza di conversazioni strocchiane. Caspita! mi attribuite la voglia di *demolire il Manzoni!* sarebbe una bagattella da pazzo, come di chi volesse aprir breccia in una rocca ben salda battendovi contro la testa. Posso bene, nella mia nullità, non far coro al fanatismo lombardo, e ciò non esce dai termini di libero e franco giudizio; ma, d'altra parte, se non gustassi affatto le nobili fatiche di quell'alto ingegno meriterei davvero una larga patente di stupidità.

« Vi ringrazio di nuovo, e statemi bene.

*Vostro affez.*

Teodorico Landoni. »

*La Domenica.*

## ROMANZI E RACCONTI

### Un dramma aristocratico (1).

Questo *Dramma aristocratico* non somiglia punto, per le intenzioni stesse dell'autore, ai romanzi del Barrili e della Serao dei quali è parlato negli ultimi numeri della *Letteraria* e che, per molta parte, benchè in diversa maniera, rappresentano le tendenze e i tentativi della giovane letteratura narrativa fra noi. Quasi tutta, infatti, essa consente alle ultime trasformazioni del romanzo francese, e, anche dove più felicemente dà a vedere l'intenzione di serbarsi italiana, fra le maglie dello stile casalingo ed elegante, rivela nell'orditura, nel congegno delle parti, la maniera dello Zola, del Daudet, del Flaubert, il procedimento, insomma, degli esemplari parigini degli ultimi anni.

Il Gabardi, invece, ha preferito di ritornare al genere che pur tuttavia fiorisce glorioso in Francia, ma che ha rari e poco felici cultori in Italia, al romanzo drammatico, che con frase nè cortese nè esatta si suole chiamare d'effetto, ed in realtà serve quasi unicamente alle appendici dei giornali. C'è sempre, dopo tutto, da ripetere quella vecchia e così nota sentenza: in arte, tutti i generi sono buoni, tranne il noioso.

E noioso il romanzo dello scrittore fiorentino non è: andate oltre le prime pagine, nelle quali insiste forse troppo amorosamente a descriverci alcune modificazioni e impressioni del carattere della sua eroina, egli prosegue poi deliberatamente e disimpacciatamente a raccontare le scene del suo triste dramma, che più avanza, diventa sempre più intenso, più rapido, più colorito, ed ha, fra l'altre, questa non comune qualità: termina in guisa inaspettata, ma non illogica, nè innaturale.

La contessina Berta Anselmi ha un gran nome e una grande ricchezza, ma, insieme a queste due fortune, due non piccole disgrazie: le è morta a dieci anni sua madre, ed è nata con un temperamento morbosamente isterico, che forse i tre anni durati in collegio hanno aumentato.

E, per disgrazia sua e degli altri, essa deve vivere nella rigidezza d'una gran casa fiorentina, sotto l'amorosa e timorata sorveglianza di suo padre, un pulito gentiluomo, che, naturalmente, non sa immaginare neppure in lei istinti e in sè stesso doveri diversi da quelli che nella sua famiglia, fra i suoi pari, si sono sempre avuti e conservati. Pertanto egli, che sogna nella contessina una dama severa, composta, e, s'intende, beghina, quando si sente dire dal medico qual male stia sopra alla figliuola non indovina di meglio che sposarla a uno scienziato, il quale ha le basette lucide, gli occhiali d'oro, e che alla giovanetta si presenta raccontando come spesse volte i pescatori di perle facciano passare per le scurità innominabili dei loro canali interni le ambizioni più splendide e costanti delle orecchie, delle braccia, del seno femminile.

Ma la contessina non si acconcia alla scienza che è così poco accorta e garbata: essa ama suo cugino Alberto che è bello e forte, la fa svenire quando la stringe alla vita in un giro di *waltzer*, e, senz'altro, va incontro a lui e gli dice: « Io ti voglio bene: mi sposi? » Il cugino ha vent'anni e molte liete esperienze nella sua breve carriera: ha fatto, è vero, un po' di corte a sua cugina, ma come si fa sempre a una bella ragazza, senz'ombra di seconde intenzioni; però, in faccia a così terribile domanda, dà addietro e scompare, nè — siamo giusti — poteva fare di meno. La giovanetta, invece, s'inasprisce di più: un'antica amante di suo padre, che è stata da lui abbandonata e che, come succede sempre, nei romanzi, se ne vuol vendicare a spese della figlia, le scrive una lettera — anonima — per isvelarle come il cugino Alberto, che l'ha rifiutata, passi le notti con male femmine e peggiori compagni. La Berta fugge di casa sua, va dove il cugino passa così le notti, e dice al primo che incontra: « Mi volete prendere? Sono pura: ma vi prometto di essere buona e brava. » Alberto si batte con chi le stende, senza troppa fatica, le braccia, e riceve una sciabolata alla testa. Il conte Anselmo scopre chi è stata la cagione della perdita di sua figlia, e strozza quella donna che fu la sua amante: è denunciato, arrestato e processato.

La Berta intanto va a Parigi e corre tutta, in pochissimi giorni, la via fatale della cortigiana, finchè arriva a un banchiere obeso, villano e milionario, con cui la ritrova Alberto, Alberto guarito dalla ferita toccata in duello, ma impazzito d'amore, o meglio di desiderio, per lei. Ed ella da prima lo respinge, lo insulta, finchè il suo odio cede disarmato dalla devozione del giovane che le offre di farla sua sposa, e partono per l'Italia a stringere il matrimonio che arrivano sino a compiere ufficialmente, se non altro. Ma giunge, proprio quel giorno, appena terminata la cerimonia, quando la giovane ritorna in casa, una lettera di suo padre, una lettera scritta dalla galera, e nella quale sta chiusa la suprema maledizione. V'è tanta terribilità nella parola di quel padre disceso per lei nell'ergastolo, che ella afferra un *revolver* e si uccide.

Abbiamo voluto riassumere, a rischio di riescire incompleti per il soggetto e sgraditi all'autore, questo nuovo romanzo, per dimostrare come egli rappresenti un tentativo diverso da quelli con cui i più dei nostri autori incominciano e proseguono ora.

Di rinnovare discussioni estetiche non ci pare nè il momento nè il caso: abbiamo già, da principio, riconosciuto che il libro del Gabardi riesce tutt'altro che noioso alla lettura e, con questo, ci pare che il suo fine abbia raggiunto.

Dobbiamo aggiungere però, che il giovane scrittore ha dimostrato, non solo di saper trovare un fatto drammatico, di ordinarlo con efficacia, di svolgerlo in ogni sua parte con logica continuità, ma di avere non iscarse e non lievi attitudini al racconto anche di altre e forse maggiori intenzioni.

Certo nella lingua non è sempre correttamente italiano; nello stile però è franco e vario, qualche volta veramente colorito e forte. La pagina, per esempio, in cui racconta il prorompere della libidine nelle carni e nei pensieri della giovanetta Berta che si contempla e si palpa, nuda, davanti allo specchio, è assai ben pensata e potentemente scritta: è una bella pagina davvero.

Accolga il Gabardi un consiglio, che, con animo diverso, il Panzacchi, parecchio tempo fa, dava al Fogazzaro: legga e studi molto il Flaubert e lo Zola. Di pagine come quella che abbiamo notata ne potrà scrivere molte.

*P. S. Eudonimo.*

(1) Gabardo Gabardi (*Brigada*). *Un dramma aristocratico* — Roma, A. Sommaruga — Prezzo, lire 2.

## IN BIBLIOTECA

M. PRATESI — *In provincia* — Firenze, Barbèra, 1883.

Mario Pratesi non è molto popolare in Italia, sebbene da molto tempo scriva e stampi novelle, sebbene le novelle sue abbiano moltissime buone parti, che non si ritrovano in quelle degli altri. Ricercare le cause di questa scarsa popolarità, poichè non solo pel Pratesi accade questo, potrebbe non essere inutile; ma forse la causa prima sta nel fatto che Mario Pratesi stampa le sue novelle nella *Nuova Antologia.*

Il Pratesi ha un grandissimo merito, quello di scrivere bene, e molti grandissimi torti, tra i quali principalissimo quello di non essersi bene assimilate le nuove inclinazioni del romanzo moderno.

Egli fa la novella all'antica, come le facevano venti anni fa Temistocle Gradi, Paolo Tedeschi e Caterina Percoto. Non ha idealità vaghe e nebulose; ma non ha nemmeno l'intuizione cruda della vita. La sua prosa si stempera in una vernice di falso realismo mezzo contadinesco mezzo borghese, ove appaiono qua e là le consuetudini del ribobolo e qualche vana velleità moderna. Gli manca il nerbo nella forma, e nella composizione non ha la visione immediata e immanente. Vede tutte le cose a traverso il prisma e l'impedimento dello stile, che a lui non è di aiuto, ma d'impaccio. È troppo diffuso, non riesce quasi mai efficace, non coglie mai il tratto e lo scatto reciso che è il suggello di un'opera d'arte.

Però, in pochissima prosa narrativa ci è tanta abbondanza e freschezza e facilità di lingua viva, e tanto ordine simmetrico nello stile e nella composizione, e tanta aberrazione da ogni sciatterìa, come nelle novelle del Pratesi.

IDA MELISURGO VEGEZZI RUSCALLA — *Fra rose e spine.* — Torino, Civelli, 1883.

Dodici tra racconti e bozzetti, ove più che altro appare la bontà dell'animo, e la mite benevolenza onde una eccellente madre di famiglia contempla lo spettacolo della vita. Chi ricercasse nelle novellette della signora Melisurgo qualcosa di profondo, o qualche vivisezione crudele, o qualche feroce studio sperimentale, non sarebbe molto contento di questo libro. Ma chi pensi che anche le tenui espansioni dell'animo e i piccoli affetti possono trovare posto nell'arte, non potrà non lodare nella signora Melisurgo la molta cura della forma e la moderazione del sentimento.

ETTORE NOVELLI — *Canti* — Imola, Galeati, 1883.

Ettore Novelli continua le tradizioni della scuola romana, la quale si è sparpagliata tutta per le università e per le biblioteche, e a poco a poco ha soffocato l'estro sotto la polvere dei libri. Ettore Novelli però non si è lasciato soffocare, e ogni tanto alza la voce, e fa riudire fra la monotonia e la cascaggine del giorno il realismo platonico e sentimentale dei fratelli Maccari.

Questo nuovo volumetto differisce dal *Cromi,* perchè è composto tutto di lunghi poemetti, come il canto per nozze *Due vite,* come la cantica *Psiche,* come la fantasia *In morte di Bettina,* come la versione dell'*Ero e Leandro.*

Qui Ettore Novelli si leva più alto, e tenta una forma che sta fra il sermone e la cantica storica; e nella quale la sua molta coltura classica e le sue facoltà liriche si adagiano e si espandono liberamente.

Ferdinando Martini, *Direttore responsabile.*











Roma - Stabilimenti del Fibreno.